URANIA

CRONOMACCHINA ACCIDENTALE

1554

JOE HALDEMAN

€ 4,20 (in Italia)
GENNAIO 2010
PERIODICO MENSILE

JOE HALDEMAN

CRONOMACCHINA ACCIDENTALE

Tìtolo originale: *The Accidental Time Machine*

Traduzione di Dario Rivarossa

A proposito di tempo:
dedicato a Susan Allison

1

La storia sarebbe andata ben diversamente se il supervisore di Matt avesse avuto gli occhi su di lui, la prima volta che la macchina sparì.

Invece se ne stava piegato sullo schermo dell'oscilloscopio, intento a fissare la pozza di luce verde come un uccellaccio multicolore e sovrappeso, e a giocherellare con un paio di manopole, tutto preso da una forma ovale instabile che saltava da una parte all'altra cercando di sfuggire al suo controllo. Per quel che lo riguardava, Matt Fuller avrebbe anche potuto trovarsi in un'altra stanza, o in un altro Paese.

La grandine picchiettava contro le finestre scure. Matt posò il cacciavite e premette il pulsante RESET sul nuovo calibratore, un marchingegno delle dimensioni di una scatola da scarpe.

E la macchina scomparve nel nulla.

Lui strabuzzò gli occhi per qualche secondo. Non appena gli riuscì di nuovo di muovere la mascella, esclamò: — Professor Marsh! Guardi!

Il professore si scostò con riluttanza dallo schermo tondo. — Che c'è, Matthew?

Intanto la macchina era riapparsa. — Oh… eh… il calibratore. Per un attimo… be', sembrava che se ne fosse andato.

Marsh annuì lentamente. — Già, è andato.

— Voglio dire: sparito! Nel nulla! *Zap!*

— A me sembra ancora lì.

— Be', sì, ovvio. Voglio dire: è tornato indietro!

L'omaccione tornò a buttarsi pesantemente sulla consolle, sollevando la protesta delle molle sfinite della sua poltrona. — Siamo tutti e due sotto da troppe ore. Tu quando hai cominciato?

— Un sacco di ore fa, ma…

— Quante?

— Una trentina. — Guardò l’orologio. — O qualcosa in più.

— Hai le visioni, Matthew. Torna a casa.

Lui accennò un’inutile resistenza. — Ma è davvero…

— Va’ a casa. — Il supervisore spense lo “scopio” e si alzò in piedi. — Come farò anch’io. — Prese dall’attaccapanni il giubbotto termico, una specie di tenda color rosso acceso, e se lo spiegò addosso. Arrivato alla porta, si fermò. — Dico sul serio. Fatti una dormita. E mangia qualcosa che non siano i *twinkies*.

— Certo, sicuro. — Sottinteso: senti da che pulpito. Però forse aveva ragione, forse ci volevano zuccheri, e caffè, e un po’ di moto dopo pranzo. Magari erano le patatine fritte, i biscotti al cioccolato e le anfetamine a dare le visioni… o a non far vedere le cose per qualche momento.

Augurò la buonanotte al professore e tornò a sedersi per armeggiare al calibratore. L’oggetto era più decorativo del necessario, ma Matt aveva la testa fatta così. Aveva scovato un grazioso listello di quercia nella cassetta VARIE, e aveva tagliato delle parti metalliche in modo che combaciassero a filo con esso. Gli piaceva quella combinazione di legno, mascherini metallici scuri e display digitali.

Se lui aveva sempre un aspetto un po’ trasandato, non era lo stesso per i suoi macchinari. La sua bicicletta era ben oliata e silenziosissima; si sarebbero potuti suonare i raggi come un’arpa. L’oscilloscopio, che Matt aveva completamente smontato e rimontato, aveva uno schermo più definito di quello del prof, e non sibilava. Quando aveva posseduto un’automobile, l’aveva tenuta sempre lustra; ne provenivano dolci ronzii. Tuttavia al mit non c’era bisogno di veicoli, ma di molto denaro, per cui adesso qualcuno, laggiù ad Akron, stava sicuramente smontando le sue fatiche di artigiano. Gli mancava il senso di relax che l’arte meccanica gli dava.

Fece scorrere la mano lungo la fredda superficie superiore del calibratore, appena più calda all’altezza della batteria. Era ora di spegnerla. Premette RESET.

Di nuovo, la macchina scomparve.

— Ommerda! — Scattò come un fulmine in direzione della porta. — Professor Marsh!

Marsh era arrivato al termine del corridoio e si stava calcando il cappello in testa. — E adesso che c’“è?

Lanciando un’occhiata alle sue spalle, Matt notò che il calibratore si era rimaterializzato. Andò e tornò per un secondo, poi riprese l’aspetto solido. — Ah… no, niente di importante.

— Avanti, Matt, che è successo?

Sbirciò ancora all’interno. — Be’, mi chiedevo se potessi portare con me il calibratore.

— Per calibrare che? — Sorrise. — Ti tieni in casa un mini-generatore gravitazionale?

— Sarebbe solo per compiere qualche test con la scheda circuito. Potrei fare delle verifiche esattamente come qui. — Pensò in fretta. — Domani potrei restare a riposare, o rimanere bloccato dalla neve.

— Buona idea. Magari non verrò neanch’io. — Finì di infilare i guanti. — Puoi mandarmi un’e-mail se salta fuori qualcosa. — Fece forza sulla porta per aprirla controvento; poi si voltò indietro con un sorrisetto ironico. — Soprattutto nel caso che scomparisse ancora. Ci serve, la prossima settimana!

Tornato al calibratore, Matt sedette e sorseggiò un caffè. Tenendo l’orologio sott’occhio, premette il pulsante. La macchina ebbe uno scintillio e svanì, ma solo l’involucro metallico: restò visibile la base in quercia, con un foro conico in ogni angolo. Si era comportata così anche l’ultima volta.

Che sarebbe successo, se avesse infilato una mano nello spazio che precedentemente era occupato dalla scatola? Se l’oggetto fosse tornato, era possibile che gliela troncasse al polso. Oppure poteva scatenare un’esplosione nucleare, come recitava la vecchia teoria fantascientifica a proposito della compresenza di due oggetti.

No, però: le volte precedenti, in quello stesso volume erano presenti

un sacco di molecole d'aria, e non c'erano segni di esplosioni atomiche.

Il calibratore ricomparve, Matt guardò l'orologio: poco meno di tre minuti. La prima sparizione era durata un secondo, la seconda una decina di secondi.

L'orologio era stato comprato al supermercato, ma Matt era sicuro che avesse un cronometro. Se lo sfilò e cominciò a schiacciare i pulsanti finché trovò la funzione. Quindi premette in simultanea il tasto cronometro e RESET sulla macchina.

Sembrò un tempo eterno. Il picchiettio della grandine si era trasformato nel tenero fruscio della neve. Poi la macchina riapparve, e lui fermò il cronometro: 34 minuti, 33 secondi, 32 centesimi. Diciamo una sequenza tipo: 1, 10, 170, 2073 secondi. Andò alla consolle del professore e si mise a frugare alla ricerca di qualche foglio di carta millimetrata. In media, sembrava che la cosa svanisse ogni volta per un tempo dodici volte superiore a quello precedente.

Il prossimo esperimento avrebbe dovuto richiedere 6 ore. Lo avrebbe compiuto a casa. Riuscì a trovare un paio di sacchetti di plastica con cui proteggere la macchina ma, prima di avvolgerli, coprì il pulsante RESET con una striscia di cartone, che fissò con del nastro adesivo. Non voleva che l'oggetto gli sparisse in metropolitana.

Era una notte boia e assassina. È vero che la grandine aveva ceduto alla neve, ma c'erano in giro certe pozzanghere gelide impossibili da evitare, e lui era senza stivaloni. Quando arrivò alla Linea Rossa le scarpe erano completamente inzuppate, e non sentiva più i piedi. Ma poi cominciarono a fargli male all'uscita a East Lexington, così i dieci minuti di percorso in salita diventarono venti, con i marciapiedi resi scivolosi dal ghiaccio. Ma guai a fare cadere il calibratore! Era comunque in grado di ricostruirlo, se recuperava i pezzi... lui o il suo successore, dopo il suo licenziamento.

(Dunque, tutto ciò che il calibratore doveva fare era fornire un fotone di riferimento per unità di tempo; la quale consisteva nel minuscolo, ipotetico "cronone", cioè il periodò impiegato dalla luce per attraversare il raggio di un elettrone. Niente a che fare con misteriose sparizioni.)

Riuscì a sfilarsi un guanto senza far cadere l'oggetto; l'impronta digitale gli aprì la porta del palazzo. Arrancò fino al secondo piano dove, sempre usando il dito, entrò nel proprio appartamento.

Kara era fuori sede da solo un paio di giorni, che lui aveva trascorso quasi del tutto in laboratorio, ma il posto conservava il suo aspetto da tana di uno scapolo. La pila di giornali e stampate posata sul tavolo del salotto si era rovesciata sul pavimento, e sebbene nel frattempo ci avesse frugato un paio di volte alla ricerca di documenti, non si era preso la briga di ricomporla. Se ne sarebbe occupata Kara alla prima occasione. Pare che non fossero granché fatti l'uno per l'altra. Finora. Posò il calibratore sul divano e reimpilò le riviste; la metà riprecipitò al suolo.

Andò in cucina, senza guardare in direzione del lavandino. Prese una birra dal frigo e se la portò in bagno insieme al nuovo numero di "Physical Review Letters". Si levò le scarpe tirando il velcro, fece scorrere qualche centimetro d'acqua calda nella vasca e si godette un pediluvio.

Nelle "Letters" non c'era nessun articolo di particolare interesse, ma la lettura gli dava la gradevole sensazione di fare qualcosa di utile mentre si scongelava e tracannava birra. Ovviamente, questo fece sì che squillasse il telefono. In bagno era installato un vecchio modello sonoro; si chinò e premette ASCOLTO: — Pronto?

— Matty? — Una sola persona al mondo lo chiamava in quel modo. — Perché non ti vedo?

— Sono senza video, mamma. Sono al telefono del bagno.

— Vuoi che ti mandi i soldi per un vero telefono in bagno? A me non creerebbe mica imbarazzo.

— Questo era già qui. Farlo rimuovere costerebbe un extra.

— Be', allora vai al cellulare. Voglio vederti.

— Niente da fare. Ho la faccia di uno che è rimasto sveglio per trentasei ore. Che poi è la verità.

— Cosa?! Ti stai ammazzando, e lo sai. Perché diavolo rimani in piedi così a lungo?

— Lavoro. — Di fatto, non ci teneva particolarmente a tornare in una casa vuota, in un letto vuoto. Ma non aveva ancora parlato di Kara a sua madre. — Mi prendo domani per riposare, non andrò al laboratorio. — Continuando a parlare, premette il pulsante ATTESA. — È in arrivo un'altra chiamata, ma'. Ti do io uno squillo domani. — Riattaccò e portò la birra alle labbra; alla porta qualcuno bussò appena per avvertimento, poi l'uscio si aprì. Kara, ovviamente: nessun'altra impronta era autorizzata.

Era bella inzuppata, bella e inzuppata, e aveva anche un'espressione che Matt non le aveva mai visto prima. Molto poco amichevole.

— Kara, finalm...

— Mi sono rotta di cercarti, per cui sono venuta di persona. Dove ti sei cacciato, da ieri mattina?

— Al laboratorio.

— Oh, sicuro. E ci hai passato la notte. Dimenticandoti perfino di deviare le chiamate al cellulare. E il numero segreto è segreto anche per me.

— È così! Voglio dire: non è così! — Allargò le braccia. — Voglio dire, ho passato la notte al laboratorio, e là non è consentito deviare le chiamate.

— Senti, non m'interessa dove sei stato. Sul serio, chi se ne frega. Mi serve solo una cosa che sta in bagno. Ti spiace? — Lui si fece da parte e lei lo oltrepassò, sgocciolando. Lui la seguì, a sua volta sgocciolando.

Kara diede un'occhiata dentro l'armadietto medico, poi sbatté l'anta. Osservò la vasca. — Fai il bagno in cinque centimetri d'acqua?

— Eh? Solo i piedi.

— Naturale, naturale, naturale, solo i piedi. — Tirò con violenza un cassetto. — Sei uno straccio, Matt. Ma con i piedi puliti. Già. — Prese una confezione azzurrina di pillole anticoncezionali. — Zitto! — Gli puntò un dito contro. — Non azzardarti a chiedere niente. — Era tutta rossa in faccia, con gli occhi lucidi.

— Io non... — Passò a forza tra lui e lo stipite. — Non ti fermi

nemmeno per un caffè? Fuori c'è l'inferno.

— C'è qualcuno che aspetta. — Si fermò sulla soglia. — Puoi cancellare la mia impronta dal programma di accesso. — Fece una pausa, come per aggiungere qualcosa, poi si precipitò in corridoio. La porta si richiuse con uno scatto sommesso.

2

Matt aveva qualche nozione in fatto di viaggi nel tempo, per quanto non fosse proprio il suo settore specifico. Per la verità, non possedeva (ormai non più) un settore specifico, per quanto per la laurea in Fisica gli mancassero soltanto un paio di esami (tosti) e la discussione della tesi.

È scontato che ognuno di noi viaggia nel futuro: un secondo per volta. Perciò non costituisce un paradosso la possibilità di muoversi più in fretta nella stessa direzione; una possibilità concessa dalla scienza fin dai tempi di Einstein.

La dimostrazione teorica della dilazione temporale tramite contrazione relativistica, tuttavia, richiede o velocità elevatissime o la capacità di misurare lassi di tempo infinitesimali. Ecco per esempio il famoso "paradosso dei gemelli", in cui uno dei due resta a casa mentre l'altro vola su Alpha Centauri, andata e ritorno alla velocità della luce. La distanza complessiva è di otto anni luce, per cui al suo ritorno il gemello giramondo risulterà di otto anni più giovane del fratello; dal punto di vista del primo, invece, il gemello poltrone ha viaggiato avanti nel tempo di otto anni.

Ora, non esistono astronavi così veloci, però è possibile realizzare la cosa in scala minore utilizzando due orologi ad alta precisione. Si manda uno dei due in giro su un jet: al suo ritorno, sarà indietro di un milionesimo di secondo rispetto all'orologio che è rimasto a casa.

Matt aveva sentito parlare di tutto ciò fin dalla sua infanzia, e in seguito l'amore per la Fisica lo aveva fatto imbattere in modelli più sofisticati di viaggi temporali: Godei, Tipler, Weyland. Ma esigevano ampie deformazioni dell'universo, imbrigliando buchi neri eccetera.

Altro che premere un pulsante.

Quando si risvegliò sul divano, aveva la testa che gli martellava. Da dietro la fila di lattine di birra vuote allineate sul tavolo del salotto, le

immagini di un vecchio film ballonzolavano nella tv. Al momento del suo crollo andava in onda Fellini, adesso toccava a una Lucilie Ball dalla risata gracchiante. Ripescò da terra il telecomando e la rispedì nel XX secolo.

Aveva i piedi congelati. Si trascinò fino al bagno, dove restò a lungo sotto la doccia calda.

Nell'armadio c'era ancora una quantità di abiti puliti sufficiente per qualche giorno, ultimo residuo dell'epoca in cui lì dentro viveva una donna. In quel momento Kara stava ripiegando e appendendo con cura i vestiti di un altro uomo?

Il caffè fu pronto nel momento in cui Matt terminò di vestirsi. Ne zuccherò una tazza con un cucchiaio di miele, poi si fece posto sul tavolo della cucina spostando un mucchio di giornali vecchi di tre giorni. Infine vi posò la borsa e ne estrasse la macchina, ancora avvolta nella plastica, oltre al bloc-notes elettronico e al foglio di carta millimetrata che aveva usato per fare i calcoli.

Attaccò la spina del bloc-notes e scansionò la pagina.

Dei quattro dati che vi erano scritti, due erano ipotetici, il terzo approssimativo e il quarto misurato con il cronometro. Con uno stilo attivò le "barre di errore" e chiese al bloc-notes di ricavarne una trasformazione di Fourier. Come si aspettava, venne fuori una serie di curve di bassa probabilità che riempivano l'intera mappa, ma spiccava nettamente una linea retta di inclinazione 11,8. Per cui, la volta seguente che avesse premuto il pulsante, l'oggetto sarebbe scomparso per 24.461 secondi, vale a dire 6 ore e 48 minuti, secondo più secondo meno.

Bene, questo si chiamava procedere in modo scientifico. Andò alla sveglia digitale in camera da letto e la accese in modalità SECONDI. Inserì nel cellulare una nuova scheda video da otto ore, settandola su RIPRESA NON-STOP, quindi appoggiò il telefonino in verticale a una pila di libri, rivolto in direzione dell'orologio e della macchina. Ripensandoci, spazzò via tutto ciò che ingombrava il tavolo alle sue spalle e riavviò le riprese. Cavoli, quei momenti sarebbero entrati nella storia della Fisica, doveva essere tutto perfetto.

Raspando nel cassetto *refugium peccatorum* della cucina, trovò il multi-misuratore. La batteria del calibratore era una cellula carburante a 20 volt, lunga durata: secondo il misuratore, era ancora carica al 99,9999 per cento. Mostrò il risultato alla telecamerina del cellulare. Ecco quanta energia aveva consumato la macchina durante la sua “assenza”.

Essendo le ore 9.58, decise di aspettare fino alle dieci in punto prima di dare il via. Tanto per curiosità, prese dalla tasca una moneta da due dollari e la posò sopra il calibratore. Quella sarebbe stata la sua colonna sonora, di grande impatto: il tintinnio della moneta che cadeva nell’attimo in cui premeva il pulsante.

Con gli occhi all’orologio, sentì che il cuore cominciava a battere all’impazzata. E se non fosse accaduto niente? Oh, be’, nessuno avrebbe visto la ripresa.

Una frazione di secondo prima delle dieci premette il pollice sul pulsante. Come di dovere, la macchina sparì.

Portando con sé la moneta. *Sony,* nessun tintinnio.

Questo era interessante. Sia lui che la moneta erano rimasti a contatto con la macchina, però la moneta si trovava sul rivestimento metallico, non sul pulsante di plastica, che è un non-conduttore. Che sarebbe successo se lui avesse tenuto la mano sul metallo?

Avrebbe dovuto mettere il cellulare *sulla* macchina, non di fronte. Per registrare che cosa le succedeva quando era assente. Non cosa stava succedendo lì.

Okay, la prossima volta.

Ovviamente in quel momento squillò il telefono. Diede un’occhiata al display: sua madre. Quando ebbe finito di suonare, Matt la chiamò dal bagno.

— Di nuovo in bagno! — commentò lei.

— Il cellulare ha qualcosa che non va — rispose lui. Non era il caso di informarla del calibratore fantasma. — Perché hai chiamato tu?

— Stavi dormendo?

— No, sono alzato. Perché hai chiamato?

— Per la tempesta, tontolone. Tutto bene lì?

— Ceeerto.

— Che vuol dire “ceeerto”? C’è ancora l’elettricità? E l’acqua?

— Sì, sììì. — Andò alla finestra e tirò la tendina. Grigiore solido. La neve era così densa da non lasciar filtrare la luce.

— Be’, qui no. L’elettricità è partita appena mi sono alzata. Stanno diramando il consiglio di bollire l’acqua prima di berla.

Lui continuò a guardare dalla finestra. Che fossero caduti tre metri di neve?

— Matthew, ci sei?

— Un secondo, ma’. — Appoggiò la cornetta al bordo della vasca e andò in salotto. Sbirciò attraverso le persiane.

Tutto coperto di neve, infatti, ma solo mezzo metro. Vento violento, che faceva tremare i vetri. Ecco cos’era: la finestrella del bagno dava su un terreno non edificato, per cui il vento che soffiava da nord aveva a sua disposizione una pista lunga un centinaio di metri.

Quindi la neve si era ammassata contro la parete nord, coprendo anche la finestra.

Riprese il telefono. — Allora, che succede? — chiese sua madre.

— Ho solo dato un’occhiata. Qui non va troppo male. Hai bisogno di qualcosa?

— Se solo tu avessi la *macchina*.

— Già... — Era stato il suo regalo per il diploma; l’aveva venduta quando si era trasferito a Boston.

— Non potresti prenderne una in affitto?

— No. Non di sicuro con questo tempo, e per come guida la gente a Boston. Ti serve qualcosa?

— Candele, latte... anche un goccio di vino non guasterebbe. — Abitava in un sobborgo proibizionista, Arlington. — Qualche bottiglia d’acqua,

sennò come potrei bollirla senza elettricità?

— Fammi dare una controllata alla metro. Se funziona, ti posso portare qualcosa.

— Non vorrei costringerti a...

— Prepara la lista della spesa, ti richiamo tra due minuti. — Dopo aver riagganciato, fece qualche calcolo. Se la sua estrapolazione era corretta, la macchina sarebbe ricomparsa poco prima delle cinque. C'era un sacco di tempo, anche con la tempesta.

Prima però, mettere qualcosa sotto i denti. Frigo vuoto, a parte birra e una crosta di formaggio. Aprì l'ultima lattina di fagioli precotti Boston (prodotti in Ohio) e li spazzolò mentre cercava un pezzo di carta e una biro per segnarsi le compere.

Candele, vino, latte, acqua. Nella telefonata a seguire la madre aggiunse pane, burro di arachidi, marmellata. Di ribes, se ne avevano. Sardine e mostarda (niente paura, gli avrebbe di sicuro rimborsato tutto). Pesce? Sì, se possibile.

Versò alcuni fagioli su una fetta di pane, secca ma non ammuffita, guarnendo il tutto con ketchup. Si aprì un'altra birra, accendendo la TV su Weather Channel, mentre masticava. Si prevedeva che la nevicata cessasse entro mezzogiorno; l'indomani, però, di nuovo giù che dio la mandava. Il tempo giusto per concedersi un weekend lungo.

Mentre la neve rallentava, si sforzò di non pensare a una scopata con Kara. Cioccolata calda, risate complici, vertiginose esplorazioni ai confini estremi del sesso. Forse.

I fagioli si erano raffreddati. Li finì, si infilò strati di vestiti e andò a fare incetta di ignobili alimenti sani.

Gli anfibi che aveva acquistato ad Akron erano goffi ma asciutti, perfetti per le discese scivolose. Il vento si era un po' calmato, la passeggiata sembrò quasi gradevole. O forse era gradevole starsene fuori da quell'appartamento deserto.

Niente candele dal tabaccaio, a parte quelle votive. Ne acquistò due dozzine insieme a un bottiglione da cinque litri di vino californiano. Ricordarsi di prenderne uno per sé al ritorno. Due plasticoni d'acqua

da tre litri. Nello zaino gli stava tutto tranne l’acqua. Caracollò fino alla Linea Rossa.

Sua madre viveva a due sole fermate di distanza; in più però bisognava fare due chilometri a piedi. Al suo arrivo, Matt maledisse di essersi caricato di sei litri d’acqua; la mamma avrebbe anche potuto lavarsi i denti con il vino.

Lei invece fu lieta di vederlo, nonostante avesse dimenticato i fiammiferi per le candele. Lui riuscì a recuperarne qualcuno nella vecchia officina del padre, in un angolo in cui sapeva che il genitore aveva fumato qualche canna. Quindi si sedettero in cucina, dove bevvero un bicchiere di vino e un po’ di cioccolata. Infine lui disse che doveva andare, per una questione di lavoro; il che era vero, anche se non avrebbe richiesto eccessivi sforzi.

Sulla via del ritorno comprò il vino, oltre ai rifornimenti per un paio di giorni, e un cellulare con telecamera a poco prezzo in una confezione di plastica con le bolle. Per una piccola telecamera sarebbe potuto andare fino al Radio Shack in Harvard Square, visto che non gli serviva un cellulare nuovo, ma gli sarebbe costata uguale e non voleva perdersi lo spettacolo della riapparizione.

Vento e neve avevano ripreso a battere quando emerse dalla metropolitana per dirigersi a casa. Arrivò a destinazione che era tutto un brivido. Gli bastò un’occhiata per accertarsi che il calibratore non era ancora “rientrato”, dovunque fosse andato. Si avviò in cucina, aprendo l’acqua sia per farsi un caffè che per scaldarsi le mani.

Mancava poco più di un’ora all’ora X. Sdraiato sul divano con il suo caffè, prese il bloc-notes e azionò la calcolatrice.

Risultato:

1: (1,26 sec., estrapolazione a posteriori)

2: (15 sec.)

3: (176 sec.)

4: 2073 sec.

5: 24.461 sec. = 6 h 48 min.

6: 3,34 giorni

7: 39,54 giorni

8: 465 giorni

9: 5493 giorni =15 anni

Toccava elaborare un piano. La prossima volta che avesse premuto il pulsante, se i conti tornavano, l'oggetto sarebbe rimasto assente per tre giorni. La volta successiva, più di un mese. Poi ancora, oltre un anno. Poi quindici anni, e sempre più lontano nel futuro.

In pratica era una macchina del tempo, per quanto abbastanza inutile. A meno che non si trovasse il modo di rendere reversibile il processo: andare nel futuro di quindici anni, segnarsi i valori di Borsa e tornare indietro; oppure stilare l'elenco dei vincitori del campionato. Ma se lo scopo era solo muoversi nel tempo, lo si poteva ottenere andando a spasso. No, nessun vantaggio, se non c'era modo di rifare il salto all'indietro.

Aggiornò l'elenco aggiungendo due calcoli: 177,5 anni; 2094 anni. Uno spostamento cronologico di quell'entità sarebbe equivalso a visitare un altro pianeta. Però era impossibile tornare al presente, come il protagonista del romanzo di H.G. Wells, per mettere in guardia dall'avvento dei Morlock. A rimanere laggiù si rischiava di morire di solitudine, senza nessun altro con cui scambiarsi grugniti se non i Morlock.

Però, però: magari si poteva raggiungere un futuro high-tech, abitato da gente in grado di invertire il processo.

No. Se davvero fossero stati in grado di farlo, li si sarebbe già visti in giro. A giocare in Borsa, a scommettere sui cavalli.

Era anche possibile che non si distinguessero dalla folla. Forse andavano avanti e indietro, una puntatina, una vittoria, e via. Restava però in piedi l'effetto Ray Bradbury: anche un cambiamento microscopico avrebbe effetti pesanti sul futuro. Nessuno calpesti nemmeno una farfalla.

In mezzo a tutto quel ruminare, Matt continuava a fissare il punto fatidico. Arrivarono le ore 16.48, e non accadde nulla. Stava per

precipitare nel panico quando, un attimo prima delle 16.49, un brillio annunciò la ricomparsa dell'oggetto. L'equazione andava aggiustata di un pelo.

La moneta di due dollari si trovava dove l'aveva posata. Avrebbe dovuto posizionarle accanto un orologio. Una gabbietta con una cavia. E la telecamera.

Controllò la cellula di alimentazione, la quale risultò carica al 99,9998 per cento, con un abbassamento di un millesimo. Però poteva trattarsi di una perdita di capacità, essendo aperto il circuito. Vedere che dati fornirà il prossimo esperimento.

Che avrebbe richiesto tre giorni e otto ore. Contò sulle dita: si finiva appena dopo la mezzanotte di lunedì. Per quel giorno avrebbe potuto darsi malato, Marsh non avrebbe sofferto per la sua mancanza.

Ma per quella del calibratore, sì. Era in grado lui, Matt, di costruire un duplicato entro lunedì? Nessun problema, se avesse avuto tutti i componenti sottomano e un tavolo da lavoro attrezzato. Ma sarebbe stata dura raccogliere l'occorrente nel giro di un weekend, quando sia in Istituto che in città quasi tutto era chiuso. Senza contare che non si poteva entrare in farmacia e chiedere un grammo di arseniuro di gallio.

Fosse pure stato aperto il MIT, sarebbe stata necessaria molta burocrazia. Certo che se uno si fosse limitato a *prendere in prestito* il materiale…

Matt era stato studente al MIT per cinque anni, e vi era impiegato da tre. Tornò al *refugium peccatorum* e ne estrasse un grosso anello a cui erano attaccate una ventina di chiavi con incollate delle targhette di identificazione.

Una sola di quelle chiavi era in grado di aprire i nove decimi delle porte del MIT, ma si trattava di aule e laboratori anonimi. Le altre corrispondevano a uffici specifici e magazzini.

Gran parte degli studenti che giravano da quelle parti da molti anni possedeva una collezione di chiavi di quel tipo, o almeno erano in contatto con persone come Matt. Al MIT esisteva una venerabile tradizione di innocui ingressi furtivi. All'epoca in cui era un pivellino al

secondo semestre, Matt si era fatto un tour di mezzanotte tra le viscere dell'Istituto, strisciando attraverso passaggi semi-segreti che scoppiettavano di ozono e colavano condensati oleosi, sbucando in silenzio in stanze di sperimentazione (guardare ma non toccare), una dopo l'altra, tra giocattoli da milioni di dollari protetti solo dal codice d'onore degli hacker. Non si approfitta del lavoro altrui.

Né si ruba. Ma, se lo si fa per un progetto dell'Istituto, non è un furto, vero?

Si fece comparire uno schema a computer, buttando giù un elenco dei componenti che non sarebbe stato possibile prendere nel suo stesso laboratorio... *pardon,* in quello del professor Marsh. Sapeva però dove trovarli, visto che già una volta aveva costruito quell'oggetto.

Sabato notte in mezzo a una tempesta accecante. Se avesse incontrato qualcuno, sarebbero stati hacker o intrusi. O portinai e guardiani, entrambe categorie che non rappresentavano un guaio. Aveva già guidato dei pivellini decine di volte, e solo in un paio d'occasioni era stato necessario battersela a gambe in spalla.

Con il caffè avanzato riempì mezzo thermos, si preparò due panini alla marmellata e burro di arachidi, gettò tutto nello zainetto insieme al portatile e al mazzo di chiavi. Svuotò un vasetto di vitamine, scegliendo una delle pillole, una grossa pasticca di Ritalin, che spezzò in due inghiottendone metà. Avvolse l'altra metà in un pezzo di carta e la mise nel taschino della camicia. Ne aveva a sufficienza per l'intera notte.

Ciò che realmente gli premeva era dotare la macchina di orologio e telecamera, per poi spedirla nel futuro. Ma non prima di aver prodotto un duplicato.

Non poté evitare di sorridere pensando alla faccia che avrebbe fatto Marsh vedendolo premere il pulsante RESET sul duplicato. Si sforzò di tenere a mente quell'immagine, mentre si immergeva nel gelido ululato del vento.

3

Risultò una faccenda più complicata del previsto. Dovette sgusciare in quattordici diversi laboratori e magazzini prima di avere tutti i componenti nello zaino. In alcuni reparti lasciò un'impegnativa scritta di restituzione; in altri casi partì dal presupposto che nessuno si sarebbe accorto della mancanza di vecchie resistenze o termocoppie.

Una grigia alba invernale faceva già capolino dalla finestra, quando Matt ammassò tutte le parti della macchina sul suo tavolo da lavoro. Non era stato possibile recuperare la stessa versione di ogni singolo pezzo: tutti i componenti ottici ed elettronici avevano le caratteristiche giuste, ma non erano stati prodotti dalle stesse aziende tecnologiche; il che poteva non fare nessuna differenza, oppure far sì che il duplicato non sarebbe sparito.

Aveva una plancia in legno di pino, invece del prezioso listello in quercia che avrebbe preferito di gran lunga. Almeno questo, però, non avrebbe dovuto influire sul risultato. Segò un pezzo delle dimensioni volute, quindi ritrovò la dima di cartone utilizzata la volta scorsa e trapanò dei buchi nella tavola per posizionare i vari componenti. Quindi la portò alla cappa chimica, dove le spruzzò due strati di smalto nero. In teoria era a essiccazione rapida; comunque, posizionò un timer sulla mezz'ora e si allungò sul tavolo per un pisolino, usando gli stivali come cuscino.

Rialzandosi non troppo riposato, ingoiò il resto della Ritalin e si scaldò un beaker d'acqua da un litro per farsi un caffè. Prima che bollisse, aveva già disposto per ordine tutti i componenti accanto al listello, nonché raccolto gli attrezzi che gli sarebbero serviti per montare la macchina.

Quest'ultimo passo era quello che dava maggiore soddisfazione, ma anche quello che si prestava a errori clamorosi quanto stupidi, a causa dell'eccessiva familiarità e della stanchezza. Ingollati grandi sorsi di caffè, rimase a osservare la fila degli strumenti mentre la pastiglia

cominciava a fare effetto, dandogli una botta di vita. Fece il primo assemblaggio mentalmente, appuntandosi i vari passaggi su un blocchetto di carta giallognola. Studiò l'elenco per qualche minuto, poi si arrotolò con cura le maniche e ci diede dentro.

Lo schema operativo ce l'aveva nel sangue fin da bambino, quando trascorreva ore a costruire modellini di aerei e astronavi, così eccitato da non avvertire la fatica. E adesso, come allora, quando ebbe saldato l'ultima giuntura e dato gli ultimi colpi di cacciavite, si sentì abbacchiato, sopraffatto dalla stanchezza.

Infilò al suo posto la cellula di alimentazione, strinse bene i contatti. Premere o non premere RESET?

Doveva provarci. Azionò la funzione cronometro sull'orologio e premette all'unisono i due pulsanti.

Non successe nulla. O piuttosto, il calibratore emise un fotone per cronone, che era lo scopo per cui era stato progettato. Il professor Marsh avrebbe avuto questa copia dell'oggetto.

Matt sentì un peso enorme piombargli addosso. Si distese di nuovo sul tavolo da lavoro. Il pensiero del morbido letto che lo attendeva a casa era seducente, ma la metropolitana non sarebbe ripartita prima delle sette di domenica. Guardò l'ora, ma l'orologio era ancora settato sul cronometro, e continuava scrupolosamente a contare i secondi. Lo lasciò fare.

Tre ore e sette secondi dopo, si srotolò mugugnando dalla posizione fetale e si alzò in piedi. Erano le nove passate, ottimo.

Lasciato il calibratore sullo scaffale, uscì a sfidare il vento di Cambridge. Cielo coperto, aria pungente, temperatura di parecchio sotto lo zero. Non era caduta altra neve, ma di quella precedente restavano i mucchi. Matt sentiva il rumore di uno spazzaneve da qualche parte nel campus, ma al Green Building non era ancora passato. Iniziò a scavarsi un passaggio nella neve, alta fino al ginocchio, in direzione della Linea Rossa. L'aroma di caffè mattutino proveniente da Starbucks lo attirò all'interno.

Nel caffè mise tanto zucchero e panna che bastò quello come colazione, mentre rimuginava sulla prossima fase dell'esperimento. La

macchina sarebbe scomparsa per tre giorni e otto ore. Stavolta ci sarebbe stata la telecamera a riprendere l'ambiente in cui sarebbe finito l'oggetto; inoltre, il suo orologio avrebbe registrato il periodo trascorso (il suo? Meglio comprarne uno che non gli dispiacesse perdere).

Poi, una cavia, tanto per vedere se un essere vivente reggesse la sospensione temporale, o di qualunque processo si trattasse. Tuttavia sarebbe stato complicato utilizzare un vero animale da laboratorio, tra gabbia, riserva d'acqua eccetera. Gli balenò la mezza soluzione di prendere uno scarafaggio, ma non ne aveva più visti da quando Kara lo aveva costretto a chiamare una ditta di disinfestazione.

Qualcosa che sopravvivesse tre giorni senza rifornimenti. Qualcosa che costasse poco acquistare o prendere in affitto…

Una tartaruga! Quella volta che era andato con Kara al centro commerciale di Burlington per dei cuscini, lei lo aveva trascinato nel negozio di animali. Avevano un terrario pieno di quelle piccole canaglie.

Solo che di domenica probabilmente era chiuso. Si baloccò con l'ipotesi di compiere un furto con destrezza, rischiando qualche mese di carcere per una tartaruga da due dollari. No. Quello non era il MIT: alle guardie sarebbe bastato dargli un'occhiata… un giovane pettinato e vestito da barbone, drogato marcio… per aprire il fuoco e farlo secco.

Da Starbucks però c'era ancora un vecchio elenco telefonico cartaceo, ingiallito e stropicciato. Trovò il numero e se lo segnò sulla rubrica del cellulare.

— Va' all'inferno — gli rispose una voce femminile.

Matt controllò in fretta e furia il numero. No, non aveva chiamato Kara per sbaglio. — P… prego?

— Oh! Mi scusi! — rise lei. — Pensavo fosse il mio fidanzato. Chi altri mai poteva chiamare di domenica mattina?

— Volevo solo… ecco, mi chiedevo se foste aperti.

— Di per sé, no. Sono solo venuta a dare da mangiare e pulire i miei piccini. Loro non lo sanno, poverini, che là fuori ci sono due metri di

neve.

— È suo il negozio?

— Già. Sto cercando qualcuno che mi faccia questo sporco lavoro, e che possibilmente abbia un quoziente superiore a quello delle bestie.

— E se venissi a fare un acquisto?

Pausa. — Ha un improvviso bisogno di un animale da compagnia di domenica mattina?

— Non proprio da compagnia. — Vai con la mezza verità. — Sono un ricercatore del MIT. Ci serve una piccola tartaruga per… per un esperimento sul metabolismo.

— Be'… lei in questo momento si trova al MIT?

— Più precisamente da Starbucks, sulla Linea Rossa all'uscita Kendall Square. Potrei essere lì in meno di un'ora.

— Buona fortuna. Ne avrà bisogno! — Rise di nuovo, era un suono gradevole. — Allora facciamo così: le do esattamente un'ora, poi metto a nanna i piccini e me ne vado.

— Sono già partito. — Il tempo di dare l'estremo saluto al caffè, poi giù di corsa per le scale della metro.

E restò in attesa. L'unica cosa da leggere erano gli annunci erotico-personali su "Phoenix". Esaminò la sezione DONNE IN CERCA DI UOMINI, ma nessuna di queste aveva i numeri per uno studente senza un centesimo. Niente però gli impediva di mettere un annuncio del tipo: "Squattrinato studente male in arnese cerca rimpiazzo per ragazza di bellezza indescrivibile. Munito di tartaruga". Ah, se soltanto quel treno si fosse spicciato.

Quando arrivò, ovviamente, era stipato di gente che in condizioni normali andava a piedi o in macchina. Odore intenso di incenso ecclesiastico, che era piacevole all'entrata in carrozza ma trenta secondi dopo ti soffocava. I viaggiatori erano insolitamente tesi e silenziosi. Forse tutti bacchettoni, intenti a domandarsi perché un Dio amorevole riservasse loro quel trattamento nel giorno del Signore.

L'uscita della metro era sul lato sbagliato del centro commerciale, e lui

era cinque minuti in ritardo, per cui si mise a correre. Lei stava aspettando sulla porta, aveva già indossato il cappotto. — Ehi, può rallentare — gli disse. — Non sto scappando.

Era una bassetta di colore, con un largo sorriso, jeans viola strettissimi e una felpa con la scritta “Ammazzate pure tutte le piante e mangiatele”. Gli porse una scatoletta di cartone bianca con manico, tipo cibo da asporto nei ristoranti cinesi, insieme a un vasetto di “Cibo per cuccioli di rettile”. — Quindici sacchi, di cui tre per il cibo. Niente carta di credito, il baracchino non è in funzione.

Lui tirò fuori due banconote da cinque, due da due e, frugando in tre tasche, riuscì a mettere insieme abbastanza spicci. — Ehi — commentò lei — ci sarebbe anche il mio extra.

— Volo al primo bancomat. — Poi d’impulso: — Ti pago il pranzo?

Lei rise. — Tesoro, tu non hai bisogno di pranzare, ma di farti un sonno. Da’ a Herman un po’ d’acqua e una foglia di lattuga, poi crolla liberamente.

— Si chiama così?

— Li chiamo tutti Herman. O Ermione. Da quanto tempo sei in piedi?

— Ho schiacciato un pisolino stamattina. Sicura, sul pranzo?

— Il mio ragazzo sta preparando le frittelle. Se scoprisse che ho fatto colazione con un addestratore di tartarughe del MIT, mi mollerebbe all’istante. Ma a me le sue frittelle piacciono veramente un casino.

— Ah. Okay. Grazie. — Lei si allontanò in direzione opposta, verso il parcheggio. Lui aprì la scatoletta, e la tartaruga lo osservò. E ora dove la prendeva della lattuga, di domenica mattina?

Passato dal bancomat, trovò un negozio che vendeva alimenti in scatola e che nel refrigeratore teneva insalate miste confezionate. Messa da parte per Herman la lattuga avvizzita, coprì di senape il resto dell’insalata e ne mangiò metà sulla banchina della metropolitana. L’altra la lasciò, di nuovo cellophanata, vicino ai raccoglitori dell’immondizia; qualche *vero* barbone l’avrebbe sicuramente trovata e avrebbe ringraziato la sua buona stella. Almeno, prima di aprirla (“Oddio, con la senape”).

Sulla carrozza cigolante non riuscì a pensare, però gli venne qualche idea nel tratto a piedi fino a casa. Bisognava agire con metodo. L'esperimento stavolta sarebbe durato un po' più di tre giorni, poi circa un mese, poi un anno. E poi quindici anni, e sarebbe stato carino che in quel lasso di tempo il mondo fosse rimasto in spasmodica attesa. Dando a lui, tra parentesi, fama e ricchezza.

Il tutto, nell'arco di tre sole dimostrazioni. Meglio che fossero convincenti.

Una cosa da stabilire subito era quanta roba la macchina fosse in grado di portare con sé. Una moneta poteva essere interessante, ma una telecamera, un orologio e una tartaruga avrebbero fornito dati concreti.

Avrebbe messo l'animale in un contenitore metallico posandolo dove era stata la moneta. Intanto, avrebbe anche collegato alla macchina tramite cavo un contenitore metallico più grande, cioè il cestino della cartaccia. Con dentro qualcosa di solido.

Siccome la moneta era stata trasportata ma il legno no, Matt aveva supposto che i conduttori funzionassero e i non-conduttori no. Ma forse ciò era dovuto al fatto che la moneta si trovava sopra il calibratore, e la base in legno sotto. *Ergo*: provare a metterci sopra qualche non-conduttore.

Sulla porta di casa era appiccicato un messaggio. Per un eccitante secondo sperò che fosse di Kara. Macché, era il padrone che gli ricordava di spalare la neve dal marciapiede. Ecco un buon motivo per viaggiare nel futuro: la primavera.

Herman si era chiuso nel suo guscio, il che era abbastanza comprensibile. Probabilmente aveva trascorso tutta l'esistenza precedente nella vetrina di un negozio, e ora eccolo fiondato in una prigione di cartone, infilato dentro uno zaino, costretto a compiere un lungo viaggio in metro, quindi un percorso ondeggiante in un'atmosfera gelida. L'equivalente tartarughesco di venire rapiti dagli alieni. In confronto, un viaggio nel tempo era niente.

Matt lo collocò in un catino insieme a una ciotola d'acqua e alla sua foglia avvizzita di lattuga, spostandolo sotto la lampada della scrivania

per scaldarlo un po'.

Frugando in cucina, trovò una teglia che poteva servire da crono-veicolo per Herman. Era un po' unta; la lavò per bene, a beneficio della tartaruga e della posterità. Un giorno, sarebbe stata esposta al Museo del MIT.

Doveva coprirla con un foglio di alluminio? Ciò l'avrebbe trasformata in una gabbia di Faraday, un volume interamente incluso tra conduttori. Però, finora questo non era stato necessario: qualunque cosa posata su un oggetto metallico collegato alla macchina avrebbe dovuto funzionare.

Così, la teglia finì sopra il calibratore, inclusa una ciotola d'acqua più grande e cinque palline di cibo per rettili. Poi estrasse il cellulare economico dalla confezione; c'era scritto "Cento ore di funzionamento continuo – L'ideale per la sorveglianza". O il voyeurismo. O per vincere il premio Nobel. Lo accese: funzionava. Finì accanto alla teglia, e di seguito l'orologio, messo in modo che le parti metalliche si toccassero. Come non-conduttore, un mozzicone di lapis... no, sarebbe sembrato un esperimento troppo "ad hoc". Dal solito cassetto tirò fuori una pedina degli scacchi di plastica, un pedone.

Più complicato fu connettere il cestino della cartaccia. Se fosse stato in laboratorio avrebbe semplicemente usato dei morsetti alligatore, tanto per restare in tema di rettili, ma qui toccò improvvisare. Optò allora per il cordone del computer, con giri e giri di nastro isolante. Il multi-misuratore confermò che si era creato un circuito chiuso. Cosa metterci dentro di pesante? Un bottiglione di plastica, pieno; controllare se e quanta acqua evaporerà.

Herman stava bevendo, con il collo arcuato al di sopra della ciotola. Matt lo lasciò terminare, poi lo traslocò.

Si avvicinava il grande momento. Posizionò sul calibratore il cellulare-telecamera in modalità BLOCCATO e lo rivolse quindi in direzione della radiosveglia. Poi mise la propria telecamera in modo tale da inquadrarlo nel momento preciso in cui avrebbe premuto finalmente il pulsante.

— Questo è l'esperimento numero 6 — disse in camera. — Ci

aspettiamo che l’oggetto scompaia per circa tre giorni e otto ore. — “Ci” si riferiva con ogni probabilità a lui e Herman.

Premette il pulsante a mezzogiorno esatto. La macchina graziosamente scomparve. Il pedone degli scacchi cadde con un tintinnio sulla base in legno, poi rimbalzò fuori.

Tutto il resto era svanito, cestino incluso.

Matt andò in cucina, aprendosi una birra senza fare troppo rumore. Era sicuro che i posteri lo stessero ascoltando.

4

Il lunedì di Matt trascorse scrivendo un resoconto sulla cosa che lui non poteva che chiamare macchina del tempo. Cambiarlo con un termine meno fantascientifico, prima di dare il testo da leggere a chicchessia? La “macchina evanescente”? Non sarebbe stato un gran miglioramento.

Ovviamente per la conclusione del documento era necessario riavere la tartaruga viva e delle riprese video. O anche morta, e nessuna registrazione.

C’era poco da dire sui principi fisici coinvolti nel meccanismo di sparizione o viaggio nel tempo, soprattutto in vista del fatto che la copia della macchina non aveva riprodotto l’effetto. Doveva trattarsi di qualche caratteristica casuale di costruzione.

Però era indubbiamente assai riluttante all’idea di smontare l’oggetto. Era verosimile che non avrebbe scoperto nulla di eclatante; c’era il rischio pure che, a rimontarlo, diventasse un calibratore fotonico qualsiasi.

Ne uscì un rapporto di sole cinque pagine, che perfino lui trovò poco impressionante. Inoltre, avrebbe potuto strutturare meglio l’esperimento n. 6. La macchina sarebbe ricomparsa alle ore 20.16 di mercoledì nel suo squallido appartamento. Avrebbe potuto riportarla al laboratorio, e farla materializzare sulla scrivania del professor Marsh a un’ora tipo le dieci del mattino. Oppure nel bel mezzo della rotonda dell’edificio n. 1, all’ora di pranzo, sotto gli occhi di centinaia di studenti.

Altro discorso era la possibilità di mantenere nelle proprie mani il controllo dell’esperimento. Se avesse fatto, ora, una pubblica dimostrazione, ben difficilmente la prossima volta a premere il pulsante sarebbe stato il suo dito. La macchina era giuridicamente di proprietà del Centro di Fisica teorica del MIT, dove gli avevano solo promesso una laurea e un lavoro, ed entrambi a malincuore. Non gli

andava affatto di regalare a loro lo scoop scientifico del secolo.

Quando, nel pomeriggio, diede un'occhiata all'e-mail, scoprì di avere una ragione in meno per mantenere fedeltà al MIT. Lo avevano licenziato.

Tecnicamente, non erano stati rinnovati i fondi di finanziamento per il suo progetto. Quindi, nessun assegno in arrivo dopo il primo gennaio. Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Il messaggio era stato spedito dall'Amministrazione del Centro, non dal professor Marsh; ma era stato lui a interrompere il progetto. Matt alzò la cornetta del telefono, poi riagganciò. La faccenda andava chiarita faccia a faccia.

Sul cigolante viaggio di ritorno a Cambridge, prese e riprese in considerazione diverse strategie. Sapeva fare di meglio che implorare pietà. Non poteva far leva su prestazioni eccellenti: il lavoro di recente non era stato troppo stressante. Più da portaborse che da brillante matematico. Aveva una buona conoscenza della letteratura di settore, sebbene gran parte delle energie negli ultimi tempi si fossero concentrate sulle teorie sui viaggi temporali.

Giocare quell'asso? L'istinto gli suggerì di no. "Riassumetemi per il vostro stipendio da fame, e vi prometto che riscriverò le leggi della Fisica." D'altra parte, nel momento in cui avesse voluto pubblicare, un legame con il MIT non sarebbe stato malaccio.

Neppure essenziale, però. Avrebbe potuto portare le prove a Harvard, per esempio. Sogghignò: la rivalità tra le due scuole risaliva fin al XIX secolo, forse Marsh sarebbe stato cacciato per averlo licenziato.

Il cielo era color alluminio. La neve era stata spalata in mucchi ad altezza vita, ma i marciapiedi erano sgombri. Gli studenti giravano così imbacuccati da non poter distinguere maschi e femmine.

Mentre si avvicinava al Green Building, il vento cessò; situazione così irreale da sembrare di cattivo auspicio. Mostrò la card all'ingresso, che si aprì davanti a lui. Bene, risultava ancora esistente, almeno fino a fine mese.

Uscendo dall'ascensore, al sesto piano, ebbe uno shock piacevole:

Kara, in piedi nell'atrio.

— Kara? Stavi aspettando me?

— Matt! — Appariva sorpresa. — Oh... ti presento Strom Lewis.

Matt gli strinse la mano, asciutta e robusta. Era più giovane e meglio conciato di lui. — Avevo corretto i tuoi scritti — disse a Lewis. — Per il corso 299 di Marsh.

— Sì, ricordo, mi pareva di averti già visto. Lavorerò per lui a partire dal prossimo anno. — Le porte dell'ascensore si stavano richiudendo, Kara le tenne bloccate e scivolò dentro. — Ci si rivede?

— Forse. — Kara fece ciao-ciao con la manina. Matt rispose.

Magnifico. Cedere il tuo lavoro e la tua ragazza allo stesso moccioso. Che cosa si potrebbe desiderare di più?

Marsh non era al laboratorio, perciò Matt si diresse dritto all'ufficio. Il professore teneva aperti davanti a sé una rivista e un libro, mentre prendeva appunti su un bloc-notes cartaceo. Matt bussò sulla porta aperta.

Lui infilò un dito nella rivista per tenere il segno. — Matthew! Che cosa posso fare per te?

— Be', tanto per cominciare, potrebbe rendermi il lavoro. Dopodiché potrebbe spiegarmi cosa è successo.

— *Niente* è successo. — Posò la matita, ma senza staccarvi il dito. — Sono quattro anni che fai le stesse cose, è ora di passare a qualcos'altro. Per il tuo bene.

— Qualcos'altro, cosa?

— Potresti concludere la dissertazione di laurea... tanto per cominciare. Quindi, io potrei fornirti delle ottime referenze ovunque.

— Ritiene che quel pivello di Lewis possa sostituirmi?

— Nessuno sarebbe meglio di te a quel livello, Matthew, ma non puoi restare un tecnico di laboratorio per tutta la vita; non con l'istruzione che hai.

Non riuscì a trovare nessuna buona obiezione, perché era la verità.

Amava quel mestiere, ma non poteva negare che fosse un sotto-impiego. — Quindi, a fine dicembre, aria?

Marsh fece spallucce. — Hai portato a termine il calibratore. Non avrei nessun compito a breve scadenza per te. Forse è meglio che tu stia in casa a lavorare alla tesi. — Riprese la matita e rivolse di nuovo l'attenzione alla rivista.

Lui tornò al laboratorio, sentendosi all'improvviso un estraneo. Aprì il suo cassetto, ma dentro non c'era quasi nulla di valore che non appartenesse al MIT.

A parte un paio di orecchini. Kara se li era tolti quando erano andati insieme a pattinare quindici giorni prima. La sua tutina succinta, per il resto perfetta, non aveva un taschino. Meglio prenderli, avvisando la legittima proprietaria.

Poi scese al pub del campus, il Muddy Charles, dove ordinò una birra, poi un'altra. Questo gli fornì abbastanza calore per raggiungere, uno sferzante chilometro più in là, la più vicina rivendita di liquori. Comprò una bottiglia di una sottomarca di bourbon e un vermouth. La strada per l'inferno sarebbe stata lastricata di drink in stile Manhattan.

Arrivato a casa, si sentì vagamente intimidito dalla silenziosa testimone della Storia piazzata in soggiorno. Portò bicchiere e cubetti di ghiaccio in camera su un vassoio, e si preparò una miscela robusta, scovando nel frattempo un giallo che non ricordava di aver letto. Portò drink e romanzo in bagno, lasciandosi scivolare nella vasca piena d'acqua calda.

Al terzo capitolo, la storia gli risultò invece familiare. Era quasi sicuro che l'assassino non fosse la affascinante ex moglie ma l'avvocato che aveva assunto l'investigatore privato. Si ostinò tuttavia a continuare a leggere, piuttosto che uscire dalla vasca e andare a cercare un altro libro.

Resta vero che esiste più di un modo per leggere un testo. Si può per esempio usare il bordo di una pagina come mascherina, in modo da scoprire solo la lettera iniziale di ogni riga della pagina precedente. È un sistema per andare alla ricerca di messaggi nascosti inviati da Dio. Al terzo tentativo Matt trovò la parola "a-c-U-c-c-i-a". Suonò il

telefono.

Era la mamma. — Sei di nuovo al bagno.

— Perché sto *facendo* il bagno. Dovrei forse farlo in soggiorno?

— Prima non eri a casa.

— No, ero all'Istituto. — In effetti. — Ho ricevuto un'e-mail che diceva che il mio progetto non verrà più finanziato. Allora sono andato a parlare al boss.

— Che, ti licenziano? E perché? Che hai fatto?

"Il boss pensa che io sia impazzito perché vedo scatole che spariscono." — Ha detto che è per il mio bene. Del tipo, che sono troppo colto per fare quel mestiere lì. Dovrei terminare la laurea e partire alla conquista del mondo.

— Ecco, che ti avevo detto, io?

— Va bene, va bene. Puoi mica girarmi un ventimila per affitto e spese spicce, mentre io cerco una soluzione?

Pessima mossa. Seguì un lungo silenzio, poi un sospiro nasale. — Sai che lo farei, se potessi. È già abbastanza difficile arrivare a fine mese…

— Stavo scherzando, ma'. Comincerò a cercare proprio domani. Un lavoro, intendo.

— Hai già bevuto? Alle tre del pomeriggio?

Non aggiunse "vero?". Lui fece ballonzolare i cubetti nel bicchiere. — Infatti, sì. Mi sembrava l'occasione adatta.

— Bene, richiamami quando sarai sobrio.

— *Sono* sobrio. — Lei riattaccò pesantemente. — Ma non ancora per molto — aggiunse, parlando al telefono muto.

5

Passò martedì, poi parte del mercoledì. A mezzogiorno, si era abbastanza ristabilito da vestirsi e uscire a fare un pasto decente: due hamburger e patatine fritte. Cercò offerte di lavoro nel foglio interno del MIT, “The Tech”. Trovò due opportunità, una a Cambridge e una al CERN di Ginevra. Al numero di Cambridge non rispondeva nessuno, al CERN avevano già trovato un candidato.

Siccome si era portato dietro il bloc-notes, andò alla biblioteca centrale del MIT, si connesse e cominciò a rileggere gli appunti per la sua laurea sulle asimmetrie locali nell’induzione gravitazionale relativamente a due supernove appena scoperte.

I dati a sua disposizione facevano schifo. Le induzioni erano così deboli che si perdevano quasi del tutto nel rumore di sottofondo. Affermare la loro esistenza era più un atto di fede che un’osservazione.

Era come se si fosse tranciato il cavo del suo ascensore mentale. Il numero di modelli matematici che potevano giustificare quei dati vacillanti era talmente alto da rendere indifendibile qualsiasi soluzione.

A un qualche livello, lo aveva sempre saputo. Aveva nascosto a se stesso la verità nascondendola sotto la complessità e l’apparente eleganza della dimostrazione. A tornarci a mente fresca dopo mesi, diventava chiaro che aveva costruito un castello di carte.

Chiuse il bloc-notes mormorando un’esclamazione così inequivocabile da far sollevare lo sguardo a un vicino, mentre altri due abbassarono gli occhi per concentrarsi sui rispettivi schermi.

Non c’era modo di rifinire meglio i dati, né speranza che il progresso tecnologico avrebbe ridotto la loro inconsistenza. L’onda gravitazionale prodotta da una delle supernove era passata una sola volta attraverso il sistema solare, e se n’era andata. Non era stato granché intelligente scommettere la propria carriera su una serie di

dati effimeri e irripetibili.

Magari poteva ancora trarne qualcosa, se non altro un’analisi sul perché quell’approccio fosse sbagliato. Poteva immaginarsi il suo tentativo di difendere una simile nullità di fronte a una commissione di laurea. Morire di mille contro-osservazioni taglienti.

Probabilmente non ce n’era bisogno. Prima, doveva attendere il rientro della macchina e di Herman. Quella sera stessa.

Risparmiò un biglietto della metro camminando dentro il vento assassino fino a Central Square, dove trenta dollari gli procurarono un piatto di noccioline e una birra analcolica in un locale in cui delle bellezze nude ballavano quasi a portata di mano al suono di una canzone lagnosa. Lo inquietò il fatto che il loro voluttuoso erotismo non incidesse affatto sul suo umore. Il bacino ondulante di quella ragazza? Disegnava un perfetto iperboloide a una falda. Quell’altra descriveva sezioni coniche oscillanti intorno all’asta. La postura della terza gli fece notare che, dal punto di vista topologico, noi siamo un cilindro a spirale che collega due buchi, con alcune elaborazioni all’esterno del cilindro.

Ci restò solo mezz’ora. Tornando verso la metropolitana, in un empito di ottimismo acquistò una bottiglia da mezzo litro di uno champagne passabile. Per festeggiare, o per consolarsi.

Arrivato a casa, lo mise in frigo e si aprì per cena un barattolo di minestrone, e mentre quello si scaldava andò a leggere la posta elettronica.

C’era un messaggio di Kara, con oggetto: “?”. Si precipitò ad aprirlo:

Caro Matt,

mi spiace che hai perso il posto con prof Marsh, spero di non essere stata io involontariamente a causarlo. Ho parlato a Strom di quel progetto con i fotoni, lui è andato da Marsh e penso che il prof gli abbia offerto il posto. Marsh gli è sempre piaciuto, da lui ha sempre ricevuto i massimi voti.

Mi spiace ancora,

Kara

Be’, se non altro non era un calcio nei coglioni. Anzi, era quasi un sollievo poter pensare di non aver perso il lavoro per incompetenza, o perché quel vecchio bastardo gli aveva letto nella testa. Si concesse una pausa di malignità nell’immaginare come si sarebbe sentito Marsh quando lui avesse pubblicato i risultati sulla macchina del tempo. E poi, a ben pensarci, tutti quei bei voti presi da Strom non venivano solo da Marsh: era stato lui stesso, Matt, a darglieli!

Il minestrone stava cominciando a ribollire. Spense il gas e, dopo che la cena si fu un po’ raffreddata, la divorò direttamente dalla pentola, restando fuori dall’inquadratura della telecamera, lontano dagli occhi dei posteri.

Alle sette di sera si stese sul divano con un libro, una biografia di Isaac Newton. Ne lesse appena un paio di pagine, prima di mettersi a fissare il punto in cui sarebbe ricomparso Herman, il primo crono-nauta della storia. Arrivò quasi un minuto in anticipo. Alle ore 20.15.03 l’intero apparato si materializzò con un lieve ronzio elettrico.

Si era spostato localmente. Il telaio della macchina stava “in piedi” sulle punte delle quattro viti che lo avevano assicurato al listello di legno, a circa un millimetro di distanza dai buchi. Guardò dentro la teglia: Herman gli restituì lo sguardo, apparentemente indifferente alla propria improvvisa celebrità.

Perché le volte precedenti il calibratore era riapparso esattamente nello stesso punto? O si era spostato così poco che le viti avevano ritrovato la strada verso i buchi?

Lui era sicuro di non aver toccato nulla. Possibile che in tre giorni la casa si fosse spostata di quella lunghezza? Improbabile.

Solo in quel momento gli sovvenne di osservare l’orologio. Segnava le 00.01.21. La macchina era stata assente per un solo minuto sulla propria scala temporale.

Controllò l’acqua nella ciotola: non ne era evaporata. Pareva che Herman non avesse mangiato, né bevuto, né defecato.

Scovato un vecchio regolo per ingegneri, che non usava più da un secolo (si era iscritto a un corso di Disegno industriale, poi era passato a Fisica), posò una delle estremità millimetrate vicino a uno dei

“piedi”, quindi fece misurazioni da tre angolature, in modo da poter calcolare con esattezza distanza e direzione della traslazione. La volta seguente, l’oggetto avrebbe potuto spostarsi di centimetri. O da una parte all’altra della stanza.

O in un altro Stato.

In quel caso poteva pubblicare un annuncio: “Chiunque avesse ritrovato… ecc… Prevista sostanziosa ricompensa: condivisione premio Nobel”.

Oppure collegare la macchina a un grosso contenitore metallico e partire anche lui.

Prese il cellulare annesso al calibratore, lo collegò al bloc-notes e riportò il timer a zero. Le immagini mostravano la radiosveglia alle ore 23.59. Fuori inquadratura, una versione metallica della sua voce diceva: “Questo è l’esperimento n. 6. Ci aspettiamo che l’oggetto scompaia per circa tre giorni e otto ore”. La radiosveglia segnava le 00.00, poi spariva.

Lo schermo diventava grigio per circa un minuto, quindi riappariva la radiosveglia con l’orario su 20.15. Matt poteva rimandare a un secondo momento la misurazione precisa dei tempi; ora tornò da capo con il filmato e lo riesaminò settando sul massimo la luminosità. Continuò a sembrare un minuto di grigio uniforme.

Ma erano trascorsi tre giorni e tre notti. Il fatto che nel filmato non comparisse un’alternanza tra luce e oscurità significava che il cellulare non aveva ricevuto illuminazione dall’ambiente circostante.

Dove era finito?

Il fatto che Herman fosse vivo e vegeto dimostrava che non aveva viaggiato nello spazio esterno. L’acqua non era andata in ebollizione né si era ghiacciata. Matt compì l’operazione scientifica di immergervi un dito: temperatura ambiente, grado più grado meno.

La prossima volta avrebbe dovuto includere un monitor ambientale che registrasse temperature e pressioni. L.L. Bean doveva averne.

Ma costava. Poteva probabilmente prenderne uno in prestito al MIT con una spedizione notturna. Per restituirlo dopo un mese.

Quaranta giorni, quasi. E quanto sarebbero sembrati lunghi a Matt, da dentro la sua scatola metallica? Peccato non ci fosse modo di interrogare Herman sulla sua percezione del tempo soggettivo. Il fatto che non avesse toccato cibo indicava che si era trattato di un tempo breve. A meno che non fossero stati tre giorni di terrore da levare l'appetito.

Ma no, se la bestiola fosse stata sconvolta si sarebbe rintanata nella corazza. Aveva dato un'occhiata nella teglia pochi secondi dopo la ricomparsa, e Herman sembrava tranquillissimo. Del resto, Matt non aveva neppure particolari parametri per individuare la crisi esistenziale di una tartaruga.

Guardò di nuovo la teglia. Herman stava masticando una pallina di cibo rettiliano.

Matt andò a prendersi una birra, cosa che gli fece ricordare lo champagne. Lo stappò, se ne versò in un bicchiere da Nutella e si sedette a riflettere.

Se il processo avveniva in modo semplice e lineare, la prossima volta la macchina si sarebbe dovuta spostare di una dozzina di millimetri, e il "periodo grigio" avrebbe dovuto durare una dozzina di minuti. Tuttavia sarebbe stato pericoloso supporre una linearità del genere.

La decisione più saggia, se aveva intenzione di ficcarsi dentro il famoso contenitore, era di portare acqua e viveri per quaranta giorni. Cioè quanta roba? Girò la domanda al bloc-notes.

Trovarono un accordo su due litri d'acqua al giorno, che sembrava una quantità enorme, a meno che uno non finisse in mezzo al deserto. Otto taniche da dieci litri. Dopodiché, 1500 calorie al giorno, condizione che sembrava più facile da ottemperare. Due confezioni di barrette energetiche. Una bottiglia di bourbon come ancora di salvezza dalla follia. Facciamo due. E… un buon libro.

E l'aria? Gli unici dati certi erano che Herman era ancora vivo, e che l'acqua non era evaporata. C'era da presumere che una piccola tartaruga potesse sopravvivere a lungo con l'ossigeno racchiuso in una teglia. In proporzione, un uomo avrebbe potuto resistere alcune ore. Soltanto ore. Tanta acqua per niente.

Di fatto, però, poteva realizzare l'esperimento mandando al diavolo tutti quei fattori, sulla base dell'ipotesi che il viaggio sarebbe durato 12 minuti. Se poi i minuti avessero cominciato a diventare ore, restava la strategia di interrompere l'esperimento staccando la batteria della macchina.

Se non funzionava, chiamare il 911.

Aveva provato a immaginarsi all'interno di un cubo metallico, una teglia pantagruelica. Sarebbe bastata una vecchia automobile: qualunque veicolo costruito prima della Tassa sugli utenti di combustibili fossili avrebbe avuto una carrozzeria in buona parte metallica.

Forse però "in buona parte" non era sufficiente. La sua Mazda, per esempio, possedeva solo uno scheletro in titanio inserito in un *aeroform* di plastica. Tecnicamente era una gabbia di Faraday, ma lui preferiva sentirsi circondato interamente da metallo.

Denny Peposi! Denny lo Sballone, il principale contatto di Matt per le droghe leggere. Nel suo garage teneva una Ford Thunderbird del 1956. La radio trasmetteva solo brani registrati di musica dell'antichità corrispondente, e il sedile posteriore era occupato da pacchi di riviste ingiallite. Il proprietario la usava una volta a settimana per un giro dell'isolato, facendo il pieno forse una volta l'anno, per scarrozzare qualche ragazza su cui voleva fare colpo. Per il resto del tempo se ne stava lì in garage, una perfetta gabbia di Faraday con morbidi sedili in cuoio messicano. E tutto l'Elvis Presley che ti andava di ascoltare. O erano forse i Beatles?

Matt era sicuro che sarebbe riuscito a convincere Denny a farlo salire e a fargli delle riprese. "Ora attenzione! Io farò scom-pa-ri-re questa automobile!". E riapparire dopo quaranta giorni.

Già, ma *dove* sarebbe ricomparsa? Matt diede un'occhiata al calibratore mentre andava a riempirsi un secondo bicchiere di champagne. Allora: si era spostato di un millimetro verso nordest. Se continuava in quella direzione, sarebbe potuto finire al porto di Boston. O nel nord dell'Atlantico. Meglio prendere qualche precauzione, in quel caso: Matt sapeva nuotare solo a morto.

Ed è così che il mattino dopo il nostro eroe sbucò in un quartieraccio di Boston, passando da un banco dei pegni all'altro per acquistare una muta da sub e una maschera. Alla fine recuperò entrambi in un posto pieno di relitti sportivi. Gli costarono più della metà delle sue riserve auree, ma l'uomo accettò, pur con uno sguardo perplesso, di risarcirgli il 75 per cento se gli avesse restituito il tutto senza averlo usato prima della fine di gennaio. — In caso l'escursione subacquea salti — spiegò. In un negozietto di residuati bellici comprò un canotto d'emergenza che si gonfiava tirando un cordino. Anche qui, conservò lo scontrino.

Prese anche un cavo come dio comanda con morsetti alligatore da agganciare con stile alla carrozzeria, in modo da fare un figurone in foto, e una telecamera ad alta velocità di seconda mano, per poter rivedere al *ralenti* i momenti della sparizione dell'auto e la sua ricomparsa. Sempre ammesso che non ricomparisse al porto di Boston o al largo delle coste spagnole.

6

Denny lo Sballone abitava in un grosso palazzo in stile vittoriano a Back Bay. Spalancò la porta e accolse Matt con un caloroso abbraccio. Un pusher da un quintale e mezzo, comprensibilmente fatto essendo le nove di sera: — Il professor Einstein, suppongo? — Vestiva tutto di nero, con simboli astrologici scintillanti; cintura color argento. Piedi nudi (a dicembre).

— Ciao Denny. — Lanciò un'occhiata alle spalle del colosso. — Louise è in casa?

— Ah, no. No. Se n'è andata. A te come butta con come-si-chiama?

— Kara. S'è involata pure lei.

— Razza di stronza. Ti va un drink?

Era venuto per motivi scientifici, non per socializzare, ma perché no? — Sicuro. Che offre la ditta?

— Di tutto, di più. — Afferrò Matt per il gomito e lo trascinò verso la cucina. Lui a sua volta rimorchiava una robusta sacca con dentro tutto il materiale della macchina del tempo.

La cucina era tutta piastrelle lucide e superfici cromate, come se nessuno ci avesse mai cucinato nulla. — Ti offro una birra stemperata al whisky. O un whisky stemperato alla birra?

— Tu prendi l'una, io l'altro. — Matt si sedette al tavolo della cucina, un mobile elegante ed essenziale in stile svedese. Sopra vi erano una bottiglia di Glenmorangie invecchiato 25 anni e un bicchiere di cristallo. Denny tirò fuori un altro bicchiere, e due lattine di birra da un enorme frigorifero che non sembrava contenere altro che alcolici. Lo si poteva usare come macchina del tempo: sarebbe stato freddino, ma non si sarebbe rischiato di patire la sete.

Denny tentò di aprire la birra svitando il tappo, poi si ricordò che era di importazione e frugò in un cassetto alla ricerca di un apribottiglie.

Portò al tavolo le birre, quindi versò a Matt una generosa razione di whisky, e una ancora più generosa a se stesso. Prese posto sulla sedia, un modello sottile, con precauzione perfino eccessiva. — Quindi, ti serve la “T-Bird”. Ma solo per sedertici?

— Sostanzialmente sì. — Bevve un sorso di whisky, poi uno di birra. — Dopodiché dovrebbe scomparire, e poi riapparire.

L’altro annuì lentamente. — Come all’epoca hanno fatto qui dei tizi con la Statua della libertà.

— Non lo sapevo. In questo caso però non si tratta di magia... be’, che diavolo, forse *è* magia. Ma non so bene che cazzo sia.

— Mica mi rovini la macchina?

— Per niente. Si sposterà solo, diciamo, un po’ lateralmente. E poi, cavoli, ci sarò io dentro. Non lo farei se ci fosse qualche pericolo, giusto? — Matt resistette alla tentazione di ingollare tutto il whisky in un colpo solo: avrebbe potuto comunicare un senso di insicurezza.

Denny estrasse dal taschino una fialetta da cui, battendo, fece cadere della polverina bianca; ne fece una striscia e la sniffò. Tremolava tutto come un grosso cane. — Ahhh! Ne vuoi un po’?

— No, ti ringrazio, ho smesso da qualche anno. Sei sicuro di poter...?

— Certo, certo. Non è cocaina, è un nuovo beta-stimolante. — Tremolò ancora, con un sorriso compiaciuto. — Caaacchio! Va giù forte!

Stupendo. L’unico testimone di una rivoluzione scientifica si stava strafacendo di un farmaco sperimentale. Per fortuna gli era soltanto richiesto di premere un pulsante.

Che era anche l’unico compito di Matt. Bevve un altro sorso di entrambi i reagenti. — Da quanto tempo la prendi?

— Me l’hanno fornita ieri notte. “Sempre avanti per la tua strada, fratello: lavora fino all’alba.”

— O anche più tardi. — Rise. — Sei un fottuto stacanovista, Denny.

— Ehi, è lavoro. Qualcuno deve pur farlo.

Matt aprì la sacca, prese la telecamera. — Sai come funzionano questi

gingilli?

— Come no? Punti e riprendi.

— Esatto. Ma devi assicurarti che sia attivato il conteggio del tempo, l'orologio nell'angolo in alto a destra. — Manovrò la manopola finché non apparve la funzione OROLOGIO, quindi la selezionò. — Vedi?

Denny prese la telecamera. — Niente panico. — La sollevò, osservando Matt attraverso il mirino. — Devo solo premere questo grosso pulsante?

— Esatto. Sarà montata su un treppiede, settata su video e già posizionata nella direzione giusta. Non dovrai fare altro che dare *start* quando te lo dirò; se svanirò nel nulla, lasciala accesa fino al mio ritorno. — Magari in taxi.

Denny guardò sul retro della telecamera. — Nessuna immagine?

— No, usa il mirino. È in modalità risparmio energetico. Non so esattamente quanto tempo mi ci vorrà per tornare indietro. — Avvertì un'incrinatura nella propria voce. In realtà, non sapeva se sarebbe tornato.

Allontanò da sé il bicchiere. — Meglio smettere di bere. Posso cambiarmi in bagno?

Denny indicò verso l'entrata. — Fa' come fossi a casa tua. — Matt sollevò la sacca e si avviò per il corridoio.

Il bagno era piastrellato come quelli italiani, con rubinetterie dorate e un quadro di Salvador Salì riprodotto sulla tendina della doccia. Nudi femminili in cornici rococò. Matt aprì la sacca e ne estrasse l'attrezzatura. Poi si spogliò, mettendo gli abiti nella sacca. Portafoglio, chiavi e soldi in una busta di plastica da portare con sé nell'ignoto.

Aveva coperto di borotalco l'interno della muta, che perciò si infilò liscia. Come spiegare questo a Denny? Solo dicendo che non prevedeva in che situazioni si sarebbe cacciato. L'amico probabilmente non sarebbe stato in grado di afferrare, neppure nelle sue condizioni migliori (che non erano quelle attuali), i calcoli di tensore eseguiti da Matt per simulare il comportamento della macchina.

Aprì la scatoletta di cartone e diede uno sguardo a Herman, il quale glielo restituì in cagnesco. Non poteva lasciarlo a casa, né affidarlo a sua madre senza spiegazioni. Comunque Herman aveva maggiori possibilità di sopravvivenza in una spedizione ai confini della realtà dentro una Thunderbird del '56, che sotto le cure di Denny.

Infilata la ciotola di cibo rettiliano nel taschino della muta, afferrò macchina del tempo, cassetta d'acqua e canotto di emergenza, ridotto a un quadrato giallo, e tornò in cucina.

— Merda santa! — disse Denny. — Sto cominciando a metabolizzare quella roba. — Sbatté un paio di volte le palpebre. — Potrei giurare di vederti in tenuta completa da sommozzatore.

— Ho solo la muta. Non so bene in che ambiente ci... mi verrò a trovare. Ma non potevo permettermi una tuta spaziale.

— Stai per andare nel fottuto *spazio?*

— No, no, niente del genere. L'ultima volta che ho usato questa macchina si è mossa. Ma solo di un millimetro. — Mostrò la distanza con indice e pollice.

— Perciò, niente spazio. Garantito?

— Niente spazio. — Sperava.

— Ma il fottuto oceano, sì. Hai intenzione di far finire la mia T-Bird dentro l'oceano!

— No, probabilmente non si sposterà di più che di qualche centimetro.

— Però, meglio premunirsi, *nel caso* facessi un bel tuffo nel...

— O al fiume Charles o al porto... Ascoltami, Denny, non so nuotare. La probabilità è quasi zero, ma me la faccio sotto dalla paura.

Questo lo ammorbidì un po'. — Okay, anch'io. — Alzò le spalle. — Se si trattasse del Charles o del porto, immagino che poi potremo trainarla fin qui.

— Certo, nessun problema... purché io non anneghi. Perché in quel caso non potrei indicarti la posizione.

Lui annuì rapidamente, alzandosi con uno scatto insospettabile. — Si

va!

Matt e Herman lo seguirono attraverso la cucina, poi giù in garage. Eccola là, un dinosauro da 270 cavalli che luccicava sotto strati e strati di vernice rosso squillante.

— È... è bellissima — disse Matt.

— Riverniciata di fresco. Trattamela bene. — Aprì lo sportello anteriore e accese la radio, che attaccò con *I'm Mr Blue* dei Belmonts.

Matt allungò il treppiede, fissandovi la telecamera in modo che inquadrasse lui al posto di guida. Il calibratore e il resto dell'attrezzatura li posò sul sedile accanto, quindi agganciò i morsetti alla carrozzeria.

— Ehi, attenzione, non farmi finire del cibo cinese sulla tappezzeria!

— Non è cibo cinese, è una tartaruga.

— Oh, già, naturalmente.

— Quasi dimenticavo. — Dal taschino con i viveri di Herman prese un biglietto da visita con il numero del professor Marsh. — Se qualcosa andasse storto, chiama questo tizio. È il mio capo.

— Professor Marsh, come le barrette?

— Esatto. — Stava per chiudere lo sportello, ma poi lo tenne aperto. Se si fosse ritrovato in mare, voleva essere in grado di saltare fuori. — Se tu sei pronto, io sono pronto. Metti a fuoco e vai.

Nello stesso istante in cui Denny premette il pulsante,

lo fece anche Matt. All'improvviso non vide più nulla, circondato da ogni parte da un grigiore opalescente. Sentì che Herman grattava nervosamente contro la scatola.

Una sensazione strana, ma non inattesa. Ebbe appena il tempo di chiedersi se la cosa sarebbe durata un minuto, dieci minuti, quaranta giorni... che scoppiò l'inferno.

La piena luce lo abbagliò, un taxi andò a sbattere contro la portiera aperta, scardinandola e lanciandola in mezzo al traffico, dove venne accartocciata dall'autobus della linea 1.

Si trovava in mezzo alla Massachusetts Avenue di Cambridge, davanti al pub Plough and Stars. I veicoli scodavano per fermarsi intorno a lui, urlando con i clacson. Con uno scoppio sonoro, il canotto di emergenza decise autonomamente di gonfiarsi. Lui acchiappò Herman e rotolò fuori, sospinto da una massa di plastica gialla, con indosso quella muta piuttosto incongrua in quell'ora di punta cittadina in mezzo alla neve. Al suono di una sirena, una grossa poliziotta gli si avventò addosso, con in mano il blocchetto delle multe sbattuto dal vento.

— Agente — disse lui — posso spiegare tutto... — Forse non proprio.

Lei avvicinò il naso all'alito di lui. — Sei ubriaco?

Una voce maschile tuonò: — Mani in alto! Metti le tue cazzo di mani in alto! — Matt obbedì, mentre un altro poliziotto marciava verso di lui tenendo con le due mani un cannone ad altezza viso.

— Non ho fatto niente — protestò lui, con serietà ridicola. Aveva solo fatto comparire un'auto d'epoca nel bel mezzo di Massachusetts Avenue nell'ora di punta. E senza vestiti: quelli stavano nel garage di Denny.

La pistola si era piazzata sul suo naso. — È stata segnalata la targa — disse il poliziotto alla collega. — La macchina risulta rubata. Il proprietario è stato trovato morto.

— Che? — disse Matt. — Denny?

— Hai il diritto di non parlare — disse la poliziotta, puntandogli la propria arma al cuore.—Tutto ciò che dirai potrà essere usato contro di te in tribunale. Hai il diritto di chiamare un avvocato, e di rispondere agli interrogatori in sua presenza. Se non puoi permetterti un difensore, allora te ne sarà fornito uno a spese del Governo.

— Ma io non ho ucciso nessuno. — Neppure il taxista, ancora vivo e vegeto nonostante dal naso gli sboccasse un fiume di sangue mentre avanzava pesantemente verso il gruppo, lanciando grida scomposte.

Senza distogliere la mira, la donna allungò la mano verso la scatoletta, aprendola abilmente con un pollice.

Sbirciò all'interno. — Una tartaruga?

— Be’ — rispose Matt — è una lunga storia.

7

Permisero a Matt di togliersi la tuta da sub e di indossare un'uniforme da carcerato. Poi lo portarono in una saletta, ammanettandolo a una sedia. La stanza aveva un grosso specchio, o vetro unidirezionale; un calendario sul tavolo indicava il 23 gennaio, il che equivaleva a un salto temporale di 39 giorni, 13 ore.

— Perché le manette? — chiese alla guardia. — Non andrò da nessuna parte.

— Si tratta della procedura standard quando qualcuno si presenta in muta da sommozzatore portando con sé una piccola tartaruga. Non siamo forniti di camicie di forza.

Poi uscì, sostituito dall'investigatore Reed, un piccoletto dall'aria dura che fumava sigarette senza filtro. Dove le prendeva (si chiese Matt), e come mai poteva fumare in un luogo pubblico?

L'investigatore prese posto in diagonale rispetto a lui, schiacciando la sigaretta in un portacenere, dove quella continuò a bruciare. — Tu conoscevi Dennis Peposi. Acquistavi droga da lui.

— Compravo Ritalin per aumentare la concentrazione.

— Immagino che tu avessi la ricetta, e che sia in grado di esibire le ricevute. — Matt scosse la testa. — Quando lo hai visto per l'ultima volta?

— Il 14 dicembre, esattamente alle 21.38.

Reed si prese un appunto. — Più o meno l'ora del decesso. Almeno, il giorno coincide.

— Era ancora vivo quando l'ho visto. Fatto e ubriaco, ma vivo.

— Poco dopo, è stato assassinato. Presumibilmente dalla stessa persona che gli ha rubato quell'automobile da un milione di dollari.

— Come è morto?

— Facciamo che per un po’ le domande le pongo io? Quanto bene conoscevi Peposi?

— Non troppo. Lo avevo incontrato tramite un altro studente i primi tempi che frequentavo il MIT. Più o meno otto anni fa.

— Era solo il tuo pusher?

— Qualche volta andavamo insieme a dei party. Gli piaceva esibire la Thunderbird.

— E durante quei party di solito assumevi droghe pesanti?

— No. So che le trattava, naturalmente. Non faceva tutti quei soldi vendendo Ritalin agli studenti.

— L’ultima volta che l’hai visto, lui era sotto l’influsso di droghe?

— Sì, ma lo era sempre, di notte. Ha sniffato una cosa che secondo lui era un beta-stimolante, un farmaco in corso di sperimentazione.

— Ne hai preso anche tu?

— No, per nessun motivo. Denny era matto.

Reed annuì lentamente, sfogliando dentro una cartellina. — Gli hanno trovato addosso una fialetta di polverina bianca. Si tratta di un qualche tipo di stimolante. Oltre al nome e al numero di telefono di un docente del MIT.

— Le due cose non sono correlate — si affrettò a precisare Matt. — Sono stato io a dargli quel numero.

Reed annuì di nuovo. — Infatti, c’erano le tue impronte sul biglietto. Il professore ha detto che lavoravi per lui. Hai rubato delle costose apparecchiature e sei sparito.

— Cavoli, non è andata affatto così. — A parte il fatto che era andata così, a ben pensarci.

— È un mese o più che nessuno ti vede.

— Trentanove giorni e mezzo. Sono andato… senta, state registrando, giusto? — L’investigatore fece cenno di sì. — Lasciatemi raccontare l’intera storia dal principio.

Lui guardò l'orologio. — Ti do dieci minuti. Era una notte buia e tempestosa?

— Buia e tempestosa...

Di fatto, a Matt ci vollero venti minuti per arrivare alla fine. Reed fece scorrere i propri appunti, poi guardò verso il vetro unidirezionale. — Harry, puoi venire?

Un secondo dopo la porta si aprì ed entrò un tizio spigoloso in tweed. — Signor Fuller, sono il tenente Sterman. *Dottor* Sterman.

— Psichiatra — commentò Matt.

— Medico laureato in Psicologia. — Spostò con cura una seggiola e prese posto accanto all'investigatore. — La sua è una storia molto interessante.

— È tutto vero.

— Sono certo che lei ne sia convinto. — Osservava Matt come un entomologo farebbe con una specie rara di insetto. — Come le ha accennato l'investigatore Reed, a suo tempo abbiamo contattato il professor Marsh. Il quale ha confermato che un suo assistente di laboratorio di nome Matthew Fuller era scomparso un paio di settimane prima.

— Infatti.

— Marsh l'ha licenziata per inaffidabilità e dipendenza da stupefacenti. Tanto che ha immediatamente citato lei, quando gli abbiamo chiesto di spiegare perché il suo nome si trovasse nella tasca di uno spacciatore di droga...

— Non era il mio spacciatore di *drogai*

— ... e da quel momento lei è diventato la leggenda del Dipartimento. Matt il Matto che perde la trebisonda, uccide il suo pusher e scappa con la sua auto da antiquariato. Dicono che farneticasse anche di viaggi nel tempo.

— Okay, allora spiegatemi come avrei fatto a materializzarmi in mezzo a Massachusetts Avenue su un'antica macchina, e perdi più senza pneumatici?

— Nessuno ti ha visto materializzarti — intervenne Reed. — L'ipotesi è che fossi trasportato su un rimorchio, e sei scivolato giù. Infatti c'era proprio un camion rimorchio davanti a te, e stiamo cercando di rintracciarlo. Il traffico era piuttosto intenso quando ti sei… materializzato.

— E il taxista che ha centrato in pieno la portiera?

— È convinto che tu sia caduto dal rimorchio.

— *Gesù!* E la tuta da sub? Bisognerebbe essere peggio che matti, a stare seduti dentro un veicolo trasportato da un camion, indossando una muta in pieno inverno.

Entrambi lo fissarono.

— E la telecamera? L'avrete raccolta come prova, no? Mostra me e la macchina mentre svaniamo.

Reed lesse sul rapporto. — Si trovava sotto il tuo grasso amico. "Irreparabile", dice qui.

— Merda. Denny ha visto sparire la macchina e gli è preso un coccolone. È morto d'infarto, vero?

— Non lo sappiamo — rispose il dottor Sterman.

— Era morto da più di due settimane. Immagino che siano possibili diverse cause… non sono un anatomo-patologo… in ogni caso l'autopsia ha indicato: "Overdose".

— Be', di certo non sono stato io a fornirgli la dose fatale. Non aveva bisogno di aiuto per questo.

— La faccenda non è così semplice. Quando qualcuno è strettamente associato al giro della malavita, come nel caso del signor Peposi, ogni decesso è sospetto. Tanto più se c'è di mezzo la droga.

— Allora mettetevi sulle tracce di qualche mafioso, io sono solo un innocuo viaggiatore nel tempo. Oppure, uno studente pazzo in tuta da sub. Non vedo come possiate trattenermi con l'accusa di omicidio.

— Possiamo accusarti di furto d'auto — disse Reed — e nello stesso tempo includerti come sospetto nella lista degli indagati.

— Ehi, ammetto di avere preso io la macchina, Denny me l'ha prestata. Avreste dovuto estrarre il cristallo dalla telecamera: mostrerebbe me e l'auto mentre scompariamo.

Reed sorrise apertamente. — Questa sarebbe nuova. Usare un video in cui tu scompari in macchina, per dimostrare che non l'hai presa tu. Comunque, non c'è nessuna prova dell'esistenza di un cristallo-dati.

— Doveva esserci per forza. — O no? Aveva chiesto a Denny di utilizzare il mirino per risparmiare energia.

— Probabilmente è rotolato fuori quando la telecamera si è rotta.

— Sono certo che gli inquirenti l'avrebbero trovato. Sono gente piuttosto meticolosa. — Matt si chiese quanto si potesse essere meticolosi, chiusi in un garage insieme a un cadavere in putrefazione da 150 chili.

Sterman si alzò. — Ron, io ho una riunione. Fammi sapere gli sviluppi. — Chinò la testa verso Matt. — Le auguro buona giornata, signor Fuller.

— Mi spiacerebbe averne una pessima. — Lo osservò mentre usciva. — E ora? La telefonata a cui avrei diritto?

Reed fece scorrere un cellulare. — Anche due. Vuoi chiamare un avvocato?

— Quelli come me non hanno un avvocato. Presumo che la Corte ne nominerà uno.

— Al momento di fissare la cauzione, più tardi, entro oggi.

— Sperando che non superi i 200 dollari. — Fece il numero di Kara, ma lei riattaccò senza dire una parola.

Sua madre non sarebbe stata di nessun aiuto. L'unica persona di sua conoscenza che si intendeva di avvocati era il tizio che lui aveva ucciso con un effetto speciale. Chiamò Marsh, che rispose con una serie di farfugliamenti scoordinati. La polizia non era stata troppo gentile con lui, quando lo aveva contattato dopo il ritrovamento.

L'investigatore assistette al suo sconforto con espressione neutrale. Si riprese il telefonino. — Non ho studiato un granché la Fisica — disse —

fatta eccezione per le nozioni base a scuola. Però ricordo bene che i viaggi nel tempo erano impossibili. Sono solamente paradossi.

— Be', eccomi qua. Che ci creda o no, qualche ora fa mi trovavo nel garage di Denny, ed erano le 21.38 del 14 dicembre. Se quella cosa è davvero una macchina del tempo, però, è completamente inutile. Almeno finché funziona solo in andata.

— Già, qui ci arrivo. Se tu potessi tornare al 14 dicembre con la pagina di economia di un giornale del futuro, faresti man bassa in Borsa.

— E sta proprio qui il famoso paradosso. Si crea un casino pazzesco tra causa ed effetto. A meno che, ogni volta che si usa la macchina, non abbia origine un nuovo universo. Uno in cui io sono un miliardario.

— Ma allora, arrivato il 23 gennaio, non ce ne sarebbero due di "te"?

— Secondo qualche scienziato sì, secondo altri no. Stiamo a vedere se adesso io entro per quella porta.

Qualcuno bussò, ed entrambi ebbero un sobbalzo. Ma era solo un'agente in borghese, una bella bionda. — Tenente, dovrei prelevare Matthew Fuller, se lei ha finito.

— Sì. — Reed andò ad aprirgli le manette.

— Potrei ancora parlarle di Kurt Model e di Albert Einstein.

— Tutti senz'altro bravi ragazzi. Alzati e voltati, mani dietro la schiena.

La donna gli mise delle manette di gomma. — È pericoloso?

— No. Però avvertitemi se si dissolve nel nulla.

— Potrei farlo sul serio. Soltanto che non capisco il processo.

— Su questo sono quasi disposto a darti ragione. In caso contrario, ci si vede dal giudice.

La bionda lo toccò sulla spalla. — Avanti, Matthew. La tua cella è pronta.

Il suo compagno di cella era un uomo basso con la faccia rossa e i capelli a spazzola bianchi, di nome Theo Hockney. Come da copione, disse: — Per cosa sei dentro?

— Omicidio. — La parola gli accelerò il battito cardiaco. — E furto d'auto. Ciò che è davvero successo, è che ho preso in prestito la macchina di un amico, e lui è morto subito dopo la mia partenza.

— Sfiga di merda. Anch'io sono innocente. — È notorio che le carceri traboccano di innocenti. — Sono finito addosso a uno con la macchina. Che cazzo, mi è saltato davanti, quel pazzo. E così, lui si suicida, e io finisco in gattabuia.

— Lo conoscevi?

— Già, è questo il problema. Era tipo il mio ex cognato. Non andavamo proprio d'amore e d'accordo, ma se vuoi far fuori qualcuno mica gli dai la caccia con una cazzo di macchina, voglio dire, mi munisco di un fucile, mi prendo la licenza e tutto. E che vado ad ammazzare quel bastardo con una *macchina?*

— Capisco cosa vuoi dire.

— Anche se poi meriterei una medaglia, tanto era stronzo.

— Aveva sposato tua sorella?

— Più o meno. Se la sbatteva un po'. Un pezzo grosso, sai, con degli amici sbirri.

— Brutto impiccio.

— Puoi scommetterci. — Andò alla finestra a osservare la giornata grigia; il parcheggio era mezzo ingombro da mucchi di neve sporca. — M'inchioderanno il fottuto culo al muro.

Matthew non sapeva come replicare. Era sopraffatto dal desiderio di evadere, soprattutto da quella specifica cella. — Puoi... potresti... dimostrare che si è trattato di un incidente?

— Mi auguro di sì. Non c'erano testimoni, solo una dannata telecamera di sicurezza all'esterno di una banca. Erano le due del mattino. — Si voltò, lanciando a Matt un'occhiata molto poco rassicurante. — Perché sei così curioso?

— Chiedo scusa. — Alzò una mano in segno di distensione. — Non volevo ficcanasare, è che non mi era mai successo prima, intendo: finire in prigione.

— E questo cosa dimostra? Come se io fossi continuamente qua dentro?

Lo trasse in salvo la guardia bionda, che bussò alle sbarre. — Matthew Fuller? Vieni con me, devi incontrare il tuo avvocato.

— Pensavo di non averne uno.

— Pare di sì. Da questa parte. — Tenne d'occhio l'altro prigioniero finché l'inferriata non si fu di nuovo rumorosamente chiusa.

— Ehi — disse lui — non gli ho raccontato nulla. — La donna lo ignorò, accompagnando Matthew, senza manette, fuori dalla casa di reclusione fino a un ufficio, riattraversando la stanza in cui era stato interrogato.

L'uomo che lo attendeva sembrava un avvocato di quelli di successo, tutto Armani e Rolex, con un taglio di capelli che doveva essergli costato più dello stipendio mensile di Matt. Si alzò, si strinsero la mano al di sopra del tavolo rigato.

— Matthew, sono Calvin Langham, dello studio Langham, Langham & Cruise. — Lanciò un'occhiata in tralice all'agente, che uscì. Quindi si risedette, imitato da Matt.

L'avvocato gli rivolse uno sguardo rispettoso. — Lei è innocente, immagino.

— Sì, certo, sì. E lei mi, be', rappresenterà?

— Non credo che lei me lo chiederebbe. Sono un avvocato di una grossa società. — Reclinò la schiena all'indietro e sorrise. — È una storia curiosa. Qualche tempo fa è stata recapitata in azienda una lettera contenente due assegni circolari e un foglio di istruzioni. Uno dei due assegni era per me, e copriva abbondantemente le spese per recarmi fin qui. L'altro era da un milione di dollari, da utilizzare per pagare la sua cauzione. La quale, come ho appena scoperto, ammonta esattamente a quella cifra… In tutta onestà, lei non ha l'aspetto di un assassino e ladro di automobili.

— Non lo sono, infatti.

— Quando ho mostrato l'assegno al giudice, lei lo ha accettato,

aggiungendo che dopo l'udienza preliminare di oggi l'avrebbe rilasciata, sotto condizione che lei non lasci l'area di Boston. Alcune osservazioni della signora giudice lasciavano trasparire la sua opinione che si trattasse di denaro proveniente da ambienti malavitosi.

— Non conosco nessuno in quel giro.

— Davvero?

— Ritengo che il defunto signor Peposi... il piedipiatti che mi ha interrogato ha detto che era legato al crimine organizzato.

— E lo era?

— Probabilmente, ora che ci penso... trattava droghe, e qualche fornitore lo avrà pur avuto. Non che immaginassi che fosse un boy scout, ma lo conoscevo da anni e non aveva mai fatto allusioni a legami di quel genere.

Lui scosse la testa. — Meglio che si guardi le spalle. Probabilmente le hanno regalato la libertà per poterla raggiungere.

— Ma io non so niente. Non ho niente.

— Loro non lo sanno. Tutto ciò che sanno è che, secondo la polizia, lei ha ammazzato uno di loro. Uno del clan.

— Gesù santo, sarebbe meglio restare in carcere.

— Personalmente non sono d'accordo. È un ambiente piuttosto violento. — Prese da una tasca un foglietto ripiegato e lo passò a Matt. — Il corriere ha lasciato questo messaggio. Non lo legga a voce alta.

Il foglio diceva:

SALTA IN MACCHINA E VA'.

Chi altri sapeva della macchina? — Questo corriere... mi somigliava?

— Abbastanza. Non ho avuto occasione di vederlo di persona. Quando ho aperto la busta e sono sceso in reception, era già partito. La receptionist ha riavvolto il filmato della telecamera di sorveglianza, e si è vista la sua nuca, testa delle dimensioni della sua, capelli lunghi.

Matt rifletté. Possibile che fosse tornato dal passato a salvare se stesso? Forse, in un qualche tempo a venire, aveva imparato a

controllare e invertire il processo, quindi era tornato indietro grazie a un loop di Godei, riapparendo una settimana prima, guadagnando un milione in Borsa, e...

— A che ora è arrivato nei vostri uffici?

— Poco dopo l'apertura, verso le nove e mezzo.

Quindi poteva ripartire prima che Matt tornasse.

Pochissimo prima. Il che neutralizzava il paradosso: non potevano trovarsi entrambi nello stesso punto dello spazio e del tempo.

A meno che non fosse tutta una trappola della mafia. — Quanta credibilità darebbe alla pista malavitosa?

— Conosce molta altra gente con un milione di dollari da buttare lì senza spiegazioni?

— No... no, direi proprio di no. Ci sarebbe il mio Dipartimento al MIT, ma io non sono esattamente il loro eroe. Lei che mosse mi consiglia?

— Come ho detto, starei molto attento. — Riprese il portafoglio in vero cuoio e si alzò. — L'udienza preliminare si avvicina. La Corte le assegnerà un difensore, ma si tratta di un pro-forma; probabilmente non lo incontrerà mai. Si limiti a dichiararsi innocente. Il giudice ha già intascato la cauzione.

— Posso andarmene così, con un'accusa di omicidio?

— Non possono ritenerla colpevole di omicidio solo perché stava nell'automobile della vittima. E un'automobile che non poteva muoversi, se ho capito bene. Si dichiari innocente anche del furto.

— Che è la verità. Non ho rubato l'auto.

— Ciò è irrilevante. Sarà libero di andare, dopo aver firmato qualche scartoffia. — Si strinsero la mano, e l'avvocato partì.

Matt trascorse qualche minuto a sfogliare una copia consunta del "Time", aggiornandosi un po' sugli eventi delle ultime due settimane. Tornò l'agente bionda. — Ha fatto in fretta — commentò. — Hai delle conoscenze, eh?

— Qualcuno conosce me, a quanto pare. L'avvocato ha detto che la

cauzione l'ha pagata un estraneo.

— Prima ancora che tu sapessi a quanto ammonta? — Matt fece spallucce. — Il giudice intende cominciare con il tuo caso.

Il giudice era un'attempata signora dall'aria stanca, seduta dietro una scrivania con pile di documenti. Prese un foglio. — Udienza per dichiarazione preliminare. Matthew Fuller, lei è accusato di furto d'auto, il veicolo in questione essendo una Ford Thunderbird del... 1956?... Del 1956, appartenente al defunto Dennis Peposi. Come si dichiara?

— Innocente. Io...

Lei batté il martelletto. — La cauzione è stata pagata. La data del processo è orientativamente fissata per il giorno primo marzo p.v. Lei è libero di andare, ma non potrà lasciare il territorio del Commonwealth del Massachusetts senza prima notificarlo a questa Corte. — Per la prima volta, lo guardò. — Qui non stiamo giocando. Lei è testimone oculare in un processo per omicidio. Non lasci la città, o potrebbe ritrovarsi molto presto qui dentro. — Rivolse lo sguardo alle spalle di Matt, al piantone sulla porta. — Il prossimo.

La bionda lo riaccompagnò alla stanza con il "Time", dicendogli di aspettare. Nonostante il nome della rivista, non vi comparivano articoli sui viaggi nel tempo.

L'agente fu di ritorno in pochi minuti. — Ecco le tue cose. — Mise sul tavolo la muta e la maschera, la busta di plastica con portafoglio e chiavi. — L'uniforme è di proprietà comunale. Uscirò per permetterti di cambiarti.

Gli stava dicendo di uscire in strada nel cuore dell'inverno con indosso una tuta da sub e un sorriso? Proprio così.

Per fortuna Cambridge è una città universitaria, e Matthew era abbastanza giovane perché la sua tenuta fosse interpretata come uno scherzo goliardico o un effetto dell'alcol. I passanti spalancavano gli occhi o facevano finta di niente, mentre lui si affrettava a superare i due isolati che lo separavano da Gap Outlet. La muta era gelida, ma gli stivaletti in gomma tenevano bene sul suolo ghiacciato.

Salta in macchina e va'. Acquistò un paio di jeans e una camicia di flanella, calze, scarpe e una giacca a vento a strisce. Dove era finita la macchina?

Tornò alla stazione di polizia e lo chiese al sergente seduto alla prima scrivania. Lui digitò e sfarfallò con il mouse su un vecchio computer.

— Non puoi ancora averla. Costituisce la prova di un furto.

Evidentemente non era al corrente dei dettagli più trucidi. — Non intendo portarla via. Mi serve solo qualche strumento di lavoro che ho lasciato sul sedile anteriore.

Fissò Matt per alcuni lunghi secondi. Ah, aspettava di essere corrotto? Il ragazzo mise mano al portafoglio.

— Parla con il sergente Roman. — Scribacchiò qualcosa su un post-it d'annata. — È l'incaricato del deposito di Somerville, è lì che si trova il veicolo. Forse ti lascerà prendere la tua roba, forse no.

— Grazie. — Non conosceva quell'indirizzo, ma avrebbe verificato.

Prese la Linea Rossa, scavalcando Somerville per andare fino alla sua fermata. Dirigendosi a casa, si prospettava agguati mafiosi a ogni angolo, ma le uniche persone che vide furono una jogger che doveva essere sexy sotto la felpa deforme e una vecchia in tuta arancione che portava a spasso due chihuahua.

All'arrivo tremava proprio come una foglia. Nell'appartamento faceva un caldo soffocante, che rispetto all'estremo opposto fu il benvenuto. Preparò l'acqua per il tè e nel frattempo sorseggiò un bicchiere di vino rosso tiepido.

Dedicò il resto del giorno e parte di quello seguente a raccogliere tutti i dati possibili sull'apparecchiatura miracolosa, copiando in bella le sue analisi matematiche. Chiuse tutto in un faldone nuovo, e lo mise in una scatola aggiungendo il cellulare che aveva compiuto il primo viaggio e il cristallo della telecamera che ne aveva filmato la partenza e il ritorno. Infine, un dettagliato rapporto degli eventi accaduti dal momento in cui aveva bussato alla porta di Denny in poi.

Scrisse sulla scatola l'indirizzo del professor Marsh, quindi andò al MIT per usufruire della posta interna. Questo avrebbe ritardato la consegna

di due o tre giorni.

Nel momento in cui Marsh l’avesse aperta, Matt sarebbe stato dio sa dove.

Tornò all’appartamento con l’intenzione di concedersi un sano riposo prima di conferire con il sergente Roman. A fargli passare quel desiderio, ci pensò un messaggio nella segreteria telefonica.

La voce non era scortese e neppure aveva l’accento italiano. Però recitava così: “Rappresento legalmente i fornitori del signor Peposi. Avremmo alcune domande da rivolgerle a proposito delle ultime ore del nostro cliente. Ci piacerebbe incontrarla in un momento a sua discrezione. Entro stanotte. Per favore mi richiami al...”.

Il numero era di Charleston. Ci abitavano alcune famiglie italiane di quelle giuste. Era ora di sparire dalla circolazione.

8

Il sergente Roman era un nero alto e secco, con il cranio rasato e l'espressione cupa.

— Rubi una macchina, e poi pretendi che io ti lasci andare a darle un'occhiata?

— *Non* l'ho rubata. Io...

— Spiacente, sei sotto inchiesta per furto. Io faccio solo il mio dovere.

— Ma mica potrò usarla per scappare!

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che le mancano i copertoni.

— Sul serio? Ah, ho capito, è il pezzo da museo arrivato sul carro attrezzi.

— Immagino di sì. — Forse il poliziotto non aveva controllato l'interno del veicolo. — C'è della roba mia sul sedile anteriore, si tratta di materiale sperimentale per la scuola. Sono studente al MIT.

— Avrai un documento, quindi.

Lui lo prese dal portafoglio e glielo porse. Il sergente lo scrutò da entrambi i lati. "Ti prego, ti prego, non telefonare per avere conferma."

— Non puoi sottrarre prove dall'automobile.

— Non intendo sottrarre niente, solo assicurarmi che sia tutto a posto.

Lui gli restituì il documento, fulminandolo con lo sguardo. — Ci credo. Ma vengo con te.

"Sì, sì, sì" pensò Matt. "Un testimone oculare!" — Va benissimo. Dov'è?

Roman indicò allora con il pollice. — Sta ancora sul carro attrezzi.

Passarono tra due lunghe file di automobili confiscate. La Thunderbird

era coperta da un telone; il sergente aiutò Matt a scostarlo. Il telo cricchiò, facendo cadere schegge di ghiaccio.

— Signore onnipotente, quanto costerà una riverniciatura come quella?

— Un botto — rispose Matt. Si arrampicò sul rimorchio e scivolò al posto di guida attraverso l'apertura lasciata dalla portiera. Il sedile in cuoio messicano era gelato.

Il calibratore stava ancora lì, apparentemente intatto, con i morsetti collegati alla carrozzeria. Il canotto era gonfio e schiacciato sul sedile posteriore. Probabilmente conteneva ancora abbastanza aria da servire come airbag.

Il suo pollice restò sospeso sopra il pulsante. — Sa che ora è?

Lui guardò l'orologio. — Circa le tre meno... Sono le 2.48.

— Okay. Giorno 25 gennaio, ore 14.48. — Premette

RESET.

Come la volta precedente, venne avvolto da una barriera grigia. Probabilmente il viaggio non sarebbe durato molto. Matt allungò un braccio sul sedile posteriore e tirò a sé il canotto ammassato, poi se lo strinse al petto come salvagente, nel caso in cui si fosse materializzato nell'acqua. Stavolta sarebbero stati 465 giorni, quindi arrivo previsto per il 5 maggio, intorno alle quattro del pomeriggio. Se non altro, l'acqua non sarebbe stata gelida.

Stridio di gomme e contromano sull'autostrada, un pick-up che roteava verso di lui... Matthew sbatté la mano sul pulsante un attimo prima dell'impatto, tutto tornò grigio.

Sperava che nessuno fosse rimasto ferito. Se faceva vittime ogni volta che premeva il pulsante, meglio lasciar perdere!

Stavolta la ricomparsa sarebbe stata dopo quindici anni. Era pronto ad affrontare l'acqua, il traffico, qualunque cosa...

Ma non gli applausi. Si era materializzato in mezzo a quello che sembrava uno stadio, tutti i posti esauriti, gente che applaudiva e saltava. Una banda di ottoni intonò un inno trionfale.

Dietro i posti a sedere, un’altra valanga di persone. Quante decine di migliaia?

Un uomo grasso con la barba da Babbo Natale, con indosso uno smoking blu, gli si avvicinò a passo deciso. Era il professor Marsh!

— Bentornato a casa, ragazzo mio! — disse, allungando una mano e stringendogliela. “Ragazzo mio”? Marsh lo aveva chiamato in molti modi, ma mai così.

Prese Matt per il gomito. — Avanti, vieni, il tuo pubblico ti aspetta.

Un po’ rintronato, si diresse barcollando accanto al professore verso un palco gremito di persone di una certa età che applaudivano. Al di sotto, la banda doveva possedere un centinaio di ottoni, piccoli e grandi. Matt non aveva mai visto un trombone piccolo. Era comunque possibile che in quel tempo futuro esistessero cose ancora più strane.

Salirono sul palco. Tutti si sedettero, tranne una donna che risultò essere il governatore del Massachusetts. Dopo alcuni convenevoli generici e garbatamente elogiativi, presentò un’altra donna, che era il presidente del MIT, la quale lodò Matt per il suo genio e il suo coraggio, evitando di menzionare il fatto che il suo ultimo rapporto con il MIT era stata l’interruzione dei rapporti.

Quando ebbe terminato di parlare anche il direttore dell’Istituto nazionale di Cronofisica, presentando il professor Marsh come premio Nobel per la scoperta dell’“effetto Marsh”, il puzzle ormai cominciava a ricomporsi nella testa di Matthew.

Il bastardo che lo aveva licenziato si era appropriato dei suoi appunti, insieme ai dati della polizia e a quelli delle telecamere di sicurezza, e aveva trasformato il tutto in un premio Nobel. Aveva previsto dove e quando Matt sarebbe riapparso: in mezzo a un terreno edificato a case popolari. Il Municipio aveva abbattuto le case popolari, sostituendole con il Centro polisportivo “Matthew Fuller”.

In breve, Marsh si era accaparrato l’effetto omonimo e il Nobel, e a Matt era stato intitolato lo stadio. Ma c’era un premio di consolazione: non erano stati in grado di riprodurre il processo. Per questo aspettavano il suo ritorno.

Fu seriamente tentato dall'idea di attraversare il campo di corsa (il *suo* campo), saltare in macchina e premere di nuovo il pulsante. E che aspettassero un altro paio di secoli.

Ma non era detto che il presente fosse così male. Marsh aveva sottolineato come a Matt fossero stati conferiti sia un dottorato al MIT che una cattedra al dipartimento di Cronofisica.

Chissà che non riuscisse a recuperare anche la ragazza. Esaminò la folla alla ricerca di Kara... ma doveva avere più di quarantanni, e il suo aspetto poteva essere cambiato. In prima fila erano schierate una serie di persone di riguardo, tra cui però non era necessariamente inclusa una ex fidanzata che aveva tradito l'ospite d'onore.

Avvertì un nodo alla gola quando si accorse che mancava anche sua madre.

Il pubblico applaudiva. Marsh gli aveva chiesto di dire qualche parola.

Lui si alzò. E svenne.

9

Secondo il medico si era trattato di un assommarsi di stress e shock a catena. In ogni caso venne tenuto sotto osservazione per ventiquattr'ore. Gli misero dei candelotti in testa, ma senza scoprire nulla di sconvolgente.

Aveva un'ampia singola all'ultimo piano dell'ospedale interno del MIT. Dalla finestra si vedeva il Green Building. Troppi fiori in camera: gli prese una forma allergica e chiese all'infermiera di levarli di mezzo.

Il lato del Green Building che vedeva era quello dove, il primo anno in cui era iscritto, avevano portato a termine il "Forte piano del pianoforte". Il piano consisteva in questo: alle tre del mattino avevano scaraventato giù dal tetto un vecchio pianoforte scordato, per un volo di trenta piani, con incluse delle casse acustiche. Lungo la caduta, aveva eseguito un complesso movimento di Mozart.

Matt era già alzato e vestito, il mattino dopo, quando ebbe la visita del professor Marsh. Il tweed gli calzava meglio dello smoking blu. — Chiedo scusa per quella pacchianata — disse. — Era da un pezzo che attendevano il tuo ritorno. — Si sedette pesantemente.

— Tutto bene, prof? — La sua faccia, di solito rubizza, era pallida.

— Ho fatto le ore piccole. Un uomo della mia età dovrebbe sapere quando è il momento di staccare con i festeggiamenti. — Fece un sorriso tutto denti, troppo perfetti per essere veri. — Però ne è valsa la pena. Avresti dovuto vedere che effetto ha fatto la macchina quando si è materializzata, proprio lì, proprio nell'istante previsto.

— Mi stupisce che sia riuscito a calcolarlo in modo così esatto.

— Alla prima occasione ti farò vedere i calcoli. Meglio: il professor Lewis, che se se ne intende ancor di più.

— Sarebbe *Strom* Lewis?

— Ovviamente. Era un tuo allievo quando facevi l'assistente, ricordo

bene? — E, tra parentesi, era quello che gli aveva fregato lavoro e fidanzata.

— Già. Come se la cava?

— Bene. È entrato di ruolo. Credo anche che si sia sposato.

— Che bella notizia.

Marsh tacque; gli indizi non gli mancavano. — Tu sei di un grado superiore, ovviamente. Professore onorario a tempo pieno, per la cattedra di… be'… — Scacciò il pensiero con uno svolazzo della mano. — Il tuo è il posto più sicuro al Dipartimento. Dopo il mio, al massimo.

— Quindi non insegnerò… Cronofisica?

— No, no, non ancora. Prima devi rimetterti in pari. Nel frattempo ti avremmo assegnato il corso 8225.

— Il numero non mi dice niente.

— Introduzione alla vecchia Fisica moderna, "Fisica del XX secolo" per capirci, Einstein, Oppenheimer, Feynman.

— Del XX secolo? — Alzò e abbassò il capo. — Cristo.

— Sono successe molte cose in Fisica dopo la tua scomparsa — disse Marsh. — *A causa* della tua scomparsa. Vanno riconsiderati perfino alcuni aspetti della meccanica di Newton. La teoria di stringa dev'essere riscritta, e con lei la meccanica quantistica e la relatività. Procedendo finalmente con decisione verso la Grande teoria unificata… Questi ultimi quindici anni hanno visto una rivoluzione totale, paragonabile a quella di inizio Novecento per le scoperte esplosive di Einstein.

— Quindi, mi toccherà studiare un po'.

— Parecchio, direi. — Dalla sua borsa cavò due libri in un colpo solo, *Aspetti del viaggio temporale* e *Crono-fisica provvisoria,* entrambi scritti da lui. — Anzitutto avresti bisogno di dare una letta a questo. — *Aspetti*. — Dovrai applicarti agli anelli, all'algebra e alla topologia, prima di passare a *Cronofisica*.

Anelli e algebra? — Che c'entra la topologia?

— Penso che lo troverai un approccio interessante. Prima però studia l'introduzione generale. — Si sollevò dalla sedia con uno scatto. — Se ti va di partecipare, a mezzogiorno daremo una conferenza stampa. Nella sala conferenze più ampia al quarto piano del Green.

— Male non farà. Non che abbia molto da dire.

— Allora ci si vede lì alle undici e mezzo. Prima, temo di aver bisogno di un po' di riposo. — Gli strinse la mano e si strascicò via.

Matt era a metà dell'introduzione del libro quando sentì bussare. — Mattie? — Era Kara. Era ingrassata un pochino, donna al limite della maturità ma ancora attraente, in minigonna e maglietta SPAMIT (Stupid people at MIT, una confraternita studentesca d'élite). La seguiva Strom Lewis, senza più la faccia da ragazzaccio ma con barbetta sale e pepe.

Kara ridacchiò coprendosi la bocca, quindi si sfilò lo zaino e lo baciò su una guancia. — Sei così giovane!

Siccome non gli venne una risposta carina al volo ("E tu così invecchiata" non sarebbe stato il massimo), si limitò ad annuire.

— Dio mio — disse Strom. — È stato come... voglio dire, il tempo non ti è trascorso per nulla?

— Ogni transizione ha richiesto meno di un minuto — rispose Matt. — Solo ieri, mi trovavo a Somerville a un deposito della polizia per auto rubate.

— Già, dimenticavo — fece lui. — Dev'essere stato abbastanza sgradevole.

Si sapeva in giro del misterioso straniero che aveva pagato la cauzione? Il fatto avrebbe dovuto passare agli atti. — Che è successo quando mi sono materializzato per qualche secondo sull'autostrada? Quindici anni fa. Si è fatto male qualcuno?

I due si guardarono. — C'è stato un tamponamento a catena — rispose Kara. — Ma non ricordo se ci furono feriti o vittime.

— Sì, ecco — intervenne Strom. — Ho rivisto le immagini via cubo cento volte. Un pick-up cominciò a roteare, ma mi pare che il guidatore non sia stato sbalzato fuori... infatti, sì, si vedeva l'airbag.

Altre macchine che si scontravano lì attorno. Una per fortuna era una volante della polizia per rilevazioni in incognito, per cui il momento della tua apparizione ha potuto essere calcolato al centesimo di secondo. Mentre, grazie a cinque GPS, siamo riusciti a individuare la tua posizione al millimetro.

— E se premessi adesso il pulsante? Finirei tipo in Arizona?

— Vicino al confine con il New Hampshire, direi, tra 177 anni. Ovviamente, nessuno premerà nessun pulsante finché non avremo prodotto un duplicato.

— Per me va bene. Quindici anni sono già uno shock sufficiente.

— Ah, ti ho portato una cosa. — Kara frugò nello zaino, tirandone fuori un pacchetto di riviste e un oggetto che ricordava un iPod, ma senza cavi. — Tieni.

— Estrasse dall'apparecchio un bottoncino rosso, e lo premette contro lo zigomo di Matt. — Ci ho registrato anche della vecchia musica, ma soprattutto quella che ascoltano i giovani oggi. Quelli della tua età.

— Pure stronzate — commentò Strom.

— No, è tutta un'altra cosa — replicò lei, con un'alzata di spalle e una mossetta che non erano cambiate. — Anche il loro look è tutta un'altra cosa.

— Marchiature a fuoco — concordò Matt. — Ne ho già visto qualche esempio in giro.

— E altri tipi di cicatrice. Non che al MIT se ne trovino molte, ma per strada si vedono casi abbastanza estremi. — Posò le riviste sul tavolino pieghevole vicino al letto. — Queste ti piaceranno un sacco.

Strom si alzò. — Appena ti sarai ambientato, passa in ufficio. Dedicherò qualche ora a farti un corso accelerato sugli sviluppi della matematica.

— Okay. Navigherò per qualche giorno in Internet, tanto per riprendere i rapporti con il mondo. — Doveva chiederlo. — E... mmm... si è poi saputo chi pagò la cauzione?

— Cauzione?

— La prima volta che sono tornato, dopo quaranta giorni.

— Ah, sì — disse Strom. — Quella volta che hai mandato a Marsh i risultati preliminari.

— Esatto. Ero in prigione per il tamponamento causato sulla Massachusetts. Si presentò un avvocato con la cauzione, ricevuta da ignoti.

Strom scosse la testa. — Non ne so niente. Magari era Marsh.

— No, assolutamente. Lui era… diciamo, incazzato con me.

— Ricordo — disse Kara. — Chissà come scovò il mio numero e mi chiamò. Riteneva che tu avessi rubalo il calibratore e fossi scomparso. Ovvio che, invece, avevi sol…

— Ma gli lasciai un duplicato! Per costruirlo ho perfino sfidato la neve. È vero che non viaggiava nel tempo, però emetteva un fotone per cronone, che era il suo scopo.

— Probabilmente non lo trovò.

— Ma se l'avevo messo proprio… Affronterò l'argomento più tardi con lui. — E se qualcuno l'avesse smontato e poi rubato? Nessuno poteva immaginarne l'importanza.

Tranne forse un viaggiatore nel tempo.

— Bene, ci si rivede alla conferenza stampa — disse Strom. — Non fare tardi. Ho sentito Marsh che parlava a Maggie del buffet, sarà una cosa faraonica.

— La prospettiva è allettante. Vedrò di esserci. — Mentre li osservava allontanarsi si sentì dentro un caos, di sentimenti diversi. Pochi giorni prima, avevano distrutto la sua vita. Adesso erano due estranei e due alleati.

La valigia nell'armadietto era la sua, ma gran parte degli abiti gli risultavano sconosciuti. Appena fu chiaro che cos'era successo, il Dipartimento aveva preso in affitto la sua stanza, sia per tenerla occupata in vista del suo ritorno, sia allo scopo di cercare indizi sul comportamento anomalo della macchina.

Gran parte dei vestiti che lui aveva lasciato a casa erano vecchi di anni e non troppo puliti. Altri quindici anni non dovevano aver giovato.

Il tempo sembrava bello. Indossò una cravatta nuova e una giacca leggera di tweed. Avrebbe fatto quattro passi per il campus per contemplare da vicino le nuove leve femminili, con marchiature a fuoco e tutto il resto.

Alla reception dissero che era tutto a posto, poteva andare. Aveva un'ora e mezzo prima della conferenza: il tempo di andare e venire dal Centro studentesco, e presentarsi al momento dell'inaugurazione dei rinfreschi.

Stava per infilarsi nella porta girevole quando quella di emergenza, vicino a lui, si aprì scorrendo lateralmente. Due uomini e una donna che trasportavano una barella.

Vi era disteso Marsh, con la bocca aperta e gli occhi chiusi. Lo spinsero dentro un montacarichi.

Matt tornò alla reception. — Quello era il professor Marsh?

— Lo era, suppongo. — L'uomo lanciò un'occhiata allo schermo del computer. — Lo hanno trovato nel suo ufficio al Green Building. C'era un team paramedico supplementare per la conferenza stampa, sono accorsi subito. Ma troppo tardi.

— Merda.

— L'avevo visto in TV l'altra sera — continuò. — Troppe emozioni, penso. Lei lo conosceva?

— Molto tempo fa.

— Quanti anni aveva?

— Sett... ottantacinque, forse più, sulla novantina.

— Lo immaginavo. Sarà un miracolo se riusciranno a riportarlo indietro. Mi spiace.

— Anche a me. — Annuì. — Anche a me. — Si voltò e uscì dalla parte opposta, verso il Green Building. Meglio capire cosa stava succedendo.

10

Fu l’elevazione di Marsh agli altari della Scienza, e il quarto d’ora di celebrità per Matthew. Sulla copertina di “Time” spiccava l’anziano scienziato in un ritratto iperrealista, opera di Fiona Wyeth (probabilmente già pronto da anni), su uno sfondo onirico tutto a orologi, mentre uno spettrale Matt sbucava dalle nebbie del tempo.

La stampa aveva già inquadrato la situazione: Matt era poco più di un animale da laboratorio, anche se era stato lui, goffamente, a dare inizio alla rivoluzione. Era però stato il genio di Marsh a spiegare la macchina del tempo inventata da Matt.

Il quale però si rese presto conto che l’effetto Marsh non dava una spiegazione ultima del fenomeno. Non faceva altro che descrivere il funzionamento della macchina, dopodiché Marsh stesso e altri si erano sforzati, e ancora sforzavano, di smanettare con la Fisica per permettere alla cosa di esistere.

In definitiva, la Fisica appariva come un castello di carte costruito con molta eleganza, finché non era arrivato Marsh, o il suo *avatar* terreno Matthew, a giocarci come un bambino e a far crollare tutto, non per malizia ma per accidente.

E adesso Matt, tanto per restare nella metafora, stava seduto in mezzo al mucchio caotico di carte, prendendone prima una poi l’altra nel tentativo di raccapezzarsi.

Arrivava ogni mattina in ufficio alle nove, spendendo parte della giornata a studiare i viaggi nel tempo, e il resto a tentare di organizzare il corso sulla Fisica antica. Aveva tre mesi prima che cominciassero le lezioni. Se il corso gli fosse stato assegnato ai bei tempi in cui faceva l’assistente, quando ancora nessuna macchina era arrivata a complicare le cose, per prepararsi gli sarebbe bastata qualche settimana; ma, adesso, ignorare l’effetto Marsh avrebbe significato fare lezione cercando di girare attorno a un elefante seduto in prima fila.

Marsh aveva avuto ragione a consigliarli di farsi le ossa sulla topologia e le operazioni con algebra e anelli, tutti strumenti matematici che in passato non gli erano mai serviti. Quindi eccolo intento a fare giochi di prestigio mentali per imparare la “vecchia nuova” matematica allo scopo di poter insegnare la vecchia nuova Fisica. C’era da impazzire.

Nel frattempo, mai che lo si lasciasse da solo, tranquillo a studiare. Nel mondo erano già state prodotte un migliaio di copie della macchina del tempo, e la scienza non poteva fare a meno che fosse proprio lui, sempre lui, a premere RESET per riuscire a dimostrare l’effetto Marsh, una volta o l’altra. Mica potevano mandargli l’apparecchio per corriere dalla Cina, fargli premere il pulsante e poi rispedire indietro il pacco dopo che la sparizione era fallita. Gli toccava fiondarsi in un laboratorio, mettersi seduto in mezzo a un cerchio di telecamere e strumenti assortiti, e pigiare il pulsante.

In qualche caso, accettò di replicare le circostanze fisiologiche originarie: rimanere sveglio per trenta ore di seguito a forza di caffè e stimolanti. Ribatteva che ciò suonava più come superstizione che come scienza, e quelli in sostanza rispondevano: okay, hai qualche idea migliore?

Nel frattempo, in quei sedici anni non era stata solo la scienza a subire drastici mutamenti. I film si erano ridotti o a stupide e immobili sit-com, durante cui il pubblico rideva di cose che non si capiva perché fossero divertenti, o a bagni di sangue ambientati in Giappone e India. La musica pop non dava meno sui nervi, tra discord-armonie e mitra-percussioni, o romanticherie idiote. I libri sembravano scritti o per bambini scemi o per laureati in Lettere.

Le donne della sua età erano ancora bambine quando lui era partito. Ovviamente, *a loro* piacevano quella musica, quei libri, quei film, e ritenevano che le marchiature a fuoco simmetriche, e non solo sulle guance, fossero il top della moda. Quanto alle donne della sua leva, o erano di mezz’età e sposate come Kara, o di mezz’età e non interessate agli uomini.

Sua madre era ricoverata in un ospizio, completamente in preda all’Alzheimer. Era andato a visitarla qualche volta, ma lei non l’aveva mai riconosciuto.

Matt doveva quel po' di notorietà al fatto di essere un reperto del passato, ma sedici anni non bastavano a fare di lui un cavernicolo. Sembrava piuttosto un nostalgico incapace di adattarsi al presente. Partecipò a una rimpatriata tra compagni di liceo, e se ne allontanò in fretta e furia.

Cominciava a pensare sul serio a premere di nuovo *quel* pulsante RESET, l'unico che funzionasse. Il mondo sarebbe sembrato un altro pianeta, 177 anni e rotti dopo, ma lui non avrebbe cercato di immedesimarsi. Solo pura curiosità, come se nel XXI secolo si fosse materializzato uno scienziato del XIX. Nessuno gli avrebbe chiesto di occuparsi di Fisica, e nel frattempo era probabile che qualcuno avesse trovato le risposte alle grandi domande. E lui sarebbe stato abbastanza intelligente da capirle.

La macchina del tempo era tenuta sotto stretta sorveglianza 24 ore su 24, con tanto di guardia armata.

Ma se c'era anche solo una persona in grado di arrivare fin lì, quello era lui.

Il pensiero della fuga rocambolesca rimase in un cassetto della sua fantasia, mentre si dannava l'anima con questo non troppo nuovo, non troppo coraggioso mondo.

Per ironia della sorte Kara e Strom, a causa dei quali aveva premuto la prima volta il pulsante, erano diventati i suoi migliori amici. Andava spesso a cena da loro, per rilassarsi un po' e giocare con il piccolo Peter. All'età di nove anni, aveva un livello di sofisticheria sociale pari al suo.

Provò a trovarsi una fidanzata. C'era più di una ventenne interessata a lui, o come famoso semi-scienziato o come fenomeno da baraccone, ma nessuno dei due approcci costituiva un buon punto di partenza per una relazione. Né lo aiutava la sua stupida avversione per le cicatrici, cosa che eliminava fin da subito metà delle candidate.

Ancora più difficile era farsi degli amici. Non gli interessava lo sport, unica fissazione culturale che sembrava non essere mutata con il tempo, e che avrebbe dovuto rappresentare il più facile punto di contatto. — Che mi dici dei Sox? — chiedeva qualcuno, e lui borbottava

qualcosa guardandosi le punte delle scarpe.

In circostanze normali la sua naturale cerchia di amici sarebbe stata costituita dagli ex studenti e colleghi al Dipartimento. Purtroppo conosceva troppo male la Fisica post-macchina del tempo per parlare di lavoro, senza contare l’ostacolo rappresentato da quella cattedra “non meritata”.

In due occasioni ricorse ad appuntamenti organizzati, ma con effetti così disastrosi che neppure il *coté* sessuale fu molto divertente. Era come affittare un manichino per portarselo al ristorante e al cinema, poi a casa, senza trovarci nulla all’interno tranne un po’ di lubrificante.

Poi una sera, dopo cena, quando Peter era già a nanna e Strom nel suo studio, Kara lo accompagnò in veranda, dove si sedettero sull’altalena con un bicchiere di vino. Lei gli stava accostatissima.

— Mi spiace per quello che ho fatto — disse a mezza voce. — Avrei dovuto rimanere con te.

Matt non sapeva bene che pesci pigliare. — Acqua passata — buttò lì. — Ormai non importa più.

— Non so. Deve andare in questo modo?

— Kara...

— Sono così infelice — disse lei, senza particolari inflessioni. — Strom mi annoia a morte.

Lui le diede una pacca sulla mano. — Con me non ti sarebbe andata meglio. Un cronofisico è barboso come un altro.

Lei gli sorrise. — Lo vedi? Strom non avrebbe mai fatto questa battuta. Tu sei tutt’altro che noioso.

Non poteva essere vero. La luna piena pendeva romanticamente sopra l’orizzonte, i grilli suonavano la serenata. Il profumo meraviglioso di lei. La sua voce ovattata: — Certo, per te ormai sono troppo vecchia...

— No! Kara, tu... sei bellissima. Sei ancora la più bella...

— Dobbiamo parlarne. Venerdì Strom porterà Peter in Maine dai miei suoceri. Sa che non posso andare perché sono allergica ai cavalli.

Passiamo insieme il weekend, solo noi due, per… parlare. — Gli prese una mano e gliela fece scivolare tra le cosce.

— Non dovrei accettare.

— Solo un weekend.

— Se ci scoprono…

— Non lo faranno. — Gli strinse la mano. — Ti prego, Matt.

Un bel pasticcio. Un paio di mesi prima era pazzo di lei, o di una che adesso sembrava sua sorella minore. Sulla soglia degli “anta”, lei era ancora sexy da impazzire; e non era cambiata, da quando lui se n’era innamorato per la prima volta.

Restituire il favore a Strom non avrebbe fatto un soldo di danno alla sua virilità ferita. Ma c’era di mezzo Peter: il triangolo poteva creare pesanti scompensi al bambino.

Oltre a far passare Matt per un infatuato rimbecillito, e guastatore di matrimoni.

Lei lo baciò prima sfiorandogli le labbra, poi più a fondo. — Ti va? A casa tua, venerdì sera alle sei? — Gli fece posare la mano sul seno, quindi lei mise la propria su di lui, un po’ più in basso.

Ovviamente lui rispose di sì, anche se, quando la metropolitana fu a metà strada verso casa, se n’era già pentito. Non aveva mai guardato *soap opera* sul cubo TV, ma si sentiva il protagonista della puntata ennesima-meno-uno. E in quei casi non c’era mai un lieto fine; a meno che poi i due piccioncini non prendessero il largo.

Un uomo maturo avrebbe semplicemente chiamato Kara il giorno dopo per dirle che si era lasciato trascinare dall’impulso del momento, e che era spiacente, ma non poteva funzionare. Ammettiamo di esserci sbagliati e restiamo solo buoni amici.

Invece, Matt calcolò che gli restavano due giorni per acciuffare la macchina e fuggire nel futuro.

Il primo piano che formulò prevedeva una decisa azione diretta: acquistare un pistolone a un banco dei pegni, disarmare la guardia e impadronirsi della macchina. E non sarebbe stato un furto: si trattava

di una *sua* invenzione. Il furto lo avrebbe commesso dopo, infilandosi in un deposito della nettezza urbana da usare come gabbia di Faraday e premendo il pulsante, per ricomparire nel futuro insieme a tonnellate di immondizie d'antan.

Quindi gli si prospettò un'ipotesi meno teatrale. Il dipartimento di Cronofisica intendeva far passare per tre volte la macchina in uno scanner a positroni: da sola, con una persona che la toccasse, e infine con Matt. Facendo ben attenzione a non premere RESET, s'intende.

Una volta che si fosse trovato all'interno di quel condotto claustrofobico, gli bastava trovare qualcosa di metallico, attaccargli un morsetto, e via!, direttamente al XXIII secolo.

Sarebbe sembrato un incidente. Povero Matt, sacrificato sull'altare della Scienza.

Questa volta non avrebbe avuto bisogno di un apparato di protezione. Marsh aveva perfettamente calcolato dove sarebbe finita la macchina con il balzo successivo: nel raggio di poche decine di metri. Più o meno nel punto in cui la Statale 95 incrociava la New Hampshire, lontanuccio dall'oceano. Ma nei pressi del negozio di liquori. Doveva ricordarsi la carta di credito.

A parte gli scherzi, che cosa doveva portare con sé? La prima idea fu: vecchie monete. Ma gli avrebbero fatto togliere di dosso ogni oggetto metallico, prima di entrare nello scanner.

Allora, documenti rari, di piccole dimensioni. Andò sulla Charles Street, dove svuotò due carte di credito per comprare un appunto che Lincoln aveva scritto per il generale Grant e una lettera che Gabriel Garcìa Màrquez, nell'ultimo anno di vita, aveva inviato a Pablo "El Ced" Marino quando ancora era un poeta sconosciuto, quarantanni prima di ricevere il Nobel.

Era ovviamente possibilissimo che finisse in un futuro in cui la storia della letteratura non interessava a nessuno. Non importava; niente importava.

Tanto più che, dopo 177 anni e mezzo, quelle due carte di credito probabilmente non avrebbero più avuto nessun valore legale.

Eppure, in un modo o nell'altro, il piano doveva funzionare. Lo provava il fatto che, dal futuro, lui sarebbe tornato a quella società di sedici anni prima per lasciare una cauzione da un milione di dollari.

Passò un giorno a fondersi le meningi. Come fare a programmare un viaggio come quello? Non esistevano guide turistiche per il futuro. Quanto alla fantascienza, non ne aveva mai azzeccata una: la pace nel mondo, i dirigibili privati… In mancanza di meglio, Matt acquistò un coltellino svizzero con ventun funzioni; purché al MIT non gli facessero svuotare le tasche.

C'era anche l'eventualità che si fiondasse in un inferno radioattivo, o in una landa desertificata dalle nanotecnologie, o dalla guerra batteriologica.

E non c'era modo di invertire il processo.

Però poteva sempre continuare a premere il pulsante, una volta, due… Duemila anni, poi 24.709, poi trecentomila. Il quinto balzo lo avrebbe portato avanti di 3.440.509 anni, in un'epoca in cui le acque ormai potevano essersi calmate.

Ma poteva essere un suicidio. Se a quel tempo ci fossero ancora stati uomini sulla terra, Matt sarebbe apparso più diverso da loro di quanto un Cro-Magnon fosse diverso da lui. "Che? Ai vostri tempi costruivate i chip del computer con il silicio?"

Andò al vecchio cinema di Brattle Street a vedere tre film del XX secolo uno dietro l'altro. Una commedia porno-soft, un western, e un colossal, a suo tempo coraggioso, su una guerra nel Sudest asiatico. Questo gli liberò la mente, anche se si rialzò con il culo quadrato, e con l'idea che in futuro non avrebbe mai più voluto vedere popcorn.

Il che poteva accadere.

Si prese qualche ora di sonno irregolare, poi si alzò presto per raggiungere il Green Building.

Il primo viaggiatore nel tempo, Herman, viveva in un lussuoso terrario nell'atrio. Era cresciuto fino alle dimensioni di un elmetto; quando Matt bussò al vetro per salutarlo, stava dormendo, non si svegliò.

Gli unici esseri che sarebbero ancora stati viventi, al termine del suo

prossimo balzo, erano alcune giovani testuggini delle Galapagos disperse per gli zoo. Sarebbe andato a trovarle per parlare dei vecchi tempi. “Ho conosciuto vostro cugino Herman.”

Non era mai salito al settimo piano, prima d’allora. L’atmosfera era un po’ trasandata; forse i positroni erano passati di moda.

— Professor Fuller! — disse un giovane asiatico, avvicinandosi a grandi passi con la mano tesa. Essere chiamato a quel modo lo metteva ancora a disagio, ma aveva smesso di protestare. Per il momento non aveva conseguito una vera laurea. Potevano forse dargliene un’altra onoraria, in qualità di Esemplare del passato.

— Joe Sung — si presentò, stringendogli la mano. — È quasi il suo turno: tra una decina di minuti.

— Ottimo. — Lo scanner a positroni si trovava nella stanza accanto, era visibile attraverso una grande vetrata.

Tutto in plastica bianca. Ci sarebbe stato qualcosa di metallico, all’interno, per chiudere il circuito con i morsetti?

Avrebbe dovuto dare un’occhiata ai progetti dello scanner. Forse di metallo ce n’era un po’ dappertutto, quindi avrebbe funzionato da gabbia di Faraday semiaperta, e viaggiato nel tempo con lui.

E se no, niente. La macchina del tempo sarebbe scomparsa per nove generazioni, per poi rimaterializzarsi presso le rovine del negozio di liquori all’angolo della New Hampshire. Matt sarebbe stato licenziato, forse incarcerato. Sebbene sembrasse improbabile che esistesse una legge contro l’invio di materiale nel futuro.

Sung aveva detto qualcosa. — Prego?

— Si sieda pure qui. La verrò a prendere io. — Si fermò con la mano sul pomello della porta. — Resterà all’interno della macchina per oltre un’ora; potrebbe farle comodo andare al bagno adesso.

— La ringrazio. — Matt attraversò il corridoio per raggiungerlo, e lì si sedette a pensare. Con una certa riluttanza, decise che era meglio lasciar perdere. Sarebbero venute altre opportunità.

O no? La guardia giurata che di solito sorvegliava la porta al nono

piano, in quel momento non c'era. Ma sarebbe stata lì, quando la macchina fosse stata riportata al suo posto. Come aver ragione di lui? Estraendo il coltellino svizzero?

Tornò in sala d'attesa a sfogliare un numero di "National Geographic" dalla fine alla prima pagina. Le fattorie di vongole alle Samoa. Il nostro amico lo scarabeo stercorario. Sorprendente Pittsburgh.

— Ci siamo. — Sung arrivò insieme a un tizio pallido, la persona di controllo per il secondo esperimento. Sembrava un po' scosso.

— Non apra gli occhi, una volta dentro — disse l'uomo. — Lo spazio è piuttosto ristretto.

— Grazie. — Lo osservò mentre barcollava in direzione dell'ascensore.

— L'ho tenuto sotto monitoraggio costante durante la scansione — commentò Sung. — Niente di irregolare. *Ops,* mi scusi…

Corse al bagno.

Matt scivolò nella stanza dov'era collocato lo scanner. Il calibratore era là, all'estremità della piattaforma mobile. Se ne impadronì al volo, si lanciò verso l'ascensore e batté un pugno sul muro per chiamarlo.

La porta si aprì all'istante. Dentro c'era ancora il tizio pallido. — Che… che succede, ora?

— Devo… mmm… portarlo giù per ricalibrarlo.

— Ah — disse lui. — Mi raccomando, non apra gli occhi là dentro.

— Ci baderò.

Al piano terra, Matt si diresse verso l'uscita dissimulando la fretta. Gli restava forse un minuto. C'erano depositi dell'immondizia sia dietro Starbucks che Au Bon Pain.

Ma c'era anche un taxi. Arrivò al marciapiede del Green Building. Dal taxi uscì il cliente. Quindi scese anche l'autista per aiutare con i bagagli.

Matt si catapultò dentro. — Ehi! — esclamò il taxista. — Ho già un'altra corsa prenotata.

Matt agganciò il morsetto al bordo della portiera. E si accorse che c'era

una copertura di plastica sul pulsante RESET.

— Senti, amico, devi scendere. — Il taxista era un omone minaccioso. — Vediamo di non cacciarci nei guai.

Matt tirò fuori il coltellino, spezzandosi un'unghia nell'atto di estrarre la lama.

— Fiùùù, mi stai proprio spaventando.

Lui fece saltare il tappo di plastica. — Non era quella l'intenzione. — Premette il pulsante, e tutto diventò grigio.

11

Matt serpeggiò fino al posto di guida per aggrapparsi al volante, nel caso fosse di nuovo piombato in mezzo al traffico. Ma, quando il mondo riapparve, era tutta una foresta.

Teneva ancora in mano la copertura di plastica. La infilò di nuovo sopra il pulsante, agganciandola con uno scatto sonoro.

Il motore del taxi era ancora acceso; lo spense, uscì e si diede un'occhiata intorno. Un cervo si allontanò con un salto, drizzando il codino bianco.

Nell'aria c'era un odore strano... Gli ci volle un po' per capire che era dovuto all'assenza di smog. Era il puro profumo del pianeta.

Dov'erano finiti tutti? Al MIT erano in grado di predire quasi al metro il luogo della sua riapparizione, e anche l'istante quasi esatto. Dov'era il comitato di benvenuto?

Pessimo presagio.

Il taxi aveva ancora le ruote, in un certo senso. I copertoni in gomma erano scomparsi, o meglio erano rimasti nel passato, lasciando quattro cerchioni in schiuma a maglia d'acciaio, leggermente deformati.

Ridiede gas, e manovrò con cautela tra alberi e cespugli. In teoria doveva trovarsi duecento metri a est della Statale 95. Dunque, siccome sembrava pomeriggio inoltrato, svoltò lasciandosi il sole alle spalle.

Ed ecco la strada, senza cartelli, asfalto a pezzi alternato a ciuffi d'erba e perfino qualche albero. Altro segno poco incoraggiante.

Non che, per forza, implicasse la fine della civiltà umana. Magari l'America aveva finalmente rinunciato alle automobili.

E tuttavia, dov'erano andati tutti?

Forse i calcoli erano errati, e lui si trovava proprio dove sembrava trovarsi: in mezzo al nulla. Prese a guidare verso sud lungo la strada

dissestata. Da quella parte, per qualche ragione, crescevano meno erbacce.

Aveva fame. Aprendo il cassetto del cruscotto trovò una Baby Ruth, mezzo sacchetto di arachidi rosse, una bottiglietta d'acqua e un revolver d'antiquariato dal naso camuso, inclusa una scatola semivuota di cartucce Magnum.357.

Rimise a posto la pistola e bevve la birra, risparmiando le arachidi per la cena. Forse avrebbe potuto stendere il prossimo cervo. Quindi scuoiarlo per bene con il coltellino svizzero, come no?

Gli vennero i sudori freddi al pensiero che, invece, avrebbe dovuto fare proprio quello, o qualunque altra goffa approssimazione all'arte della macelleria. Fermò, frugando meglio nel cassetto. Niente fiammiferi né accendini.

Sushi di cervo, che leccornia.

Il taxi aveva un quarto di pieno; secondo il contatore, gli restava carburante per altre 124 chilometri, e per Cambridge non dovevano mancarne più di una cinquantina. Sempre che i calcoli fossero esatti.

E se fossero stati più di 81 chilometri? Più di 177 anni?

Dopo qualche chilometro si imbatté in un'auto abbandonata. Si fermò; in preda a un oscuro senso di terrore, scese portando con sé la pistola.

Nessun segno di violenza, però la macchina era stata completamente svaligiata, non le restavano ruote né sedili. Il cofano era aperto, le cellule carburante erano state asportate.

La carrozzeria, in plastica, era di un rosa slavato. Matt ebbe l'impressione che in origine potesse essere stata rossa, poi abbandonata per anni al sole, alla pioggia, alla neve.

Possibile che il mondo fosse finito? Qualche arma definitiva aveva restituito la Terra alla Natura?

Non tutta insieme, però. Era rimasto qualcuno a fare razzia. O riciclo.

Il baule dell'auto era stato aperto a forza, e dentro non c'era più nemmeno la ruota di scorta. Il che gli fece venire in mente di controllare nel baule del taxi.

Lì c’era la ruota di scorta, insieme a una cassetta degli attrezzi che poteva tornare utile. Una borsa a tracolla conteneva il portafoglio del taxista con dentro circa 800 dollari, occhiali, pillole, e un piccolo bloc-notes elettronico che all’inizio sembrava spento. Dirigendolo verso il sole, si animò mostrando il menu abbellito da figurette porno in movimento.

Diede un’occhiata; stava per avere un’erezione quando incocciò in una ragazza che ricordava Kara a vent'anni. Un’improvvisa ondata di tristezza gli spense i bollenti spiriti.

Che gli era saltato in mente? Avrebbe potuto semplicemente dire di no alla proposta di lei. Oppure di sì. Il fatto è che non vedeva l’ora di lasciarsi tutto alle spalle e fare un salto nell’ignoto.

Gettò la borsa sul sedile posteriore e riavviò il motore.

Le automobili abbandonate si facevano sempre più frequenti. Ne aveva sempre almeno una o due in vista. Sembravano tutte più o meno uguali.

Questa zona non era coperta di pascoli e fattorie? Quanto tempo era stato necessario per un ritorno alla foresta? Ricordava quando da bambino era stato portato in una foresta fuori Parigi, che era stata il teatro di una feroce battaglia durante la Prima guerra mondiale. Il fuoco dei fucili e dell’artiglieria era stato così pesante da non risparmiare nemmeno un albero, a parte un virgulto malconcio. Il quale, un secolo e mezzo dopo, si era trasformato in una gigantesca quercia che incombeva su un bosco di alberi più piccoli e uniformi.

Sulla carreggiata e sulle corsie di emergenza la mancanza di grossi alberi indicava che venivano ancora utilizzate; a meno che il terreno sotto l’asfalto non fosse stato trattato chimicamente per ridurre la vegetazione.

Dopo un ampio, lungo declivio, notò a duecento metri di distanza un uomo a cavallo, con un bambino in grembo. Non appena lo videro si lanciarono al galoppo nei boschi.

Matt si affacciò dal finestrino. — Aspettate! — gridò. — Non voglio farvi del male! — Si fermò nel punto in cui quelli erano comparsi, e rimase in ascolto. Niente.

— Non vi farò del male! — gridò di nuovo. — Voglio solo parlare. Ho bisogno di informazioni.

Aspettò per almeno un quarto d'ora. Quindi proseguì in macchina, finché non cadde addormentato sul volante e finì col piantarsi addosso a un cespuglio.

Era ora di trovare un riparo per la notte. Guidare con i fari accesi, nemmeno per sogno: sarebbe stato un bersaglio troppo facile, oltre allo spreco di carburante. Mangiò le arachidi innaffiandole con qualche sorso d'acqua.

Prese dal baule una coperta macchiata di grasso, vi si avvolse e cercò di trovare una posizione comoda per dormire. Quando calarono le tenebre, dal tettuccio trasparente del taxi filtrò la luce notturna. Stelle innaturalmente brillanti si affollavano nel cielo. Rumori dalla foresta, probabilmente prodotti da animali. Chiuse le portiere con la sicura, tenendosi la pistola a portata di mano.

Si risvegliò di colpo all'alba, al canto assordante degli uccelli. Sei cervi, tra cui quattro cuccioli, brucavano nei dintorni. Quando Matt aprì lo sportello, i due esemplari adulti gli lanciarono un'occhiata, poi il branco si eclissò tra gli alberi.

Quando uscì per i bisogni mattutini, si accorse di uno scroscio d'acqua a una certa distanza. Prese con sé chiavi della macchina, revolver e bottiglia, e andò a ispezionare. Poco oltre la strada scoprì una piccola cascata. Riempì la bottiglietta, quindi la scolò avidamente e la riempì ancora. Aveva un sapore delizioso. Se era inquinata, pazienza: non aveva molta scelta.

Al ritorno al taxi, ebbe la netta sensazione di essere osservato.

— Hello! C'è qualcuno? — Nessuna risposta. Salì in macchina e rimise in moto.

Dopo alcuni chilometri la foresta cominciò a diradarsi in modo artificiale, con gli alberi più grandi intatti ma quelli di diametro inferiore ai trenta centimetri abbattuti ad altezza vita. Per accendere fuochi, o forse per costruire case.

A mano a mano che procedeva verso Boston, la barriera vegetale si

spostava sempre più lontano dalla strada, finché non ne rimase nulla, tranne una marea di erbacce intervallate da qualche vecchio tronco.

Quando, secondo il contatore, gli restava carburante per soli 35 chilometri, arrivò a una fattoria, o perlomeno a una via laterale malridotta che conduceva a un'area coltivata. Alla prima curva però spuntava un cartello con il disegno stilizzato di un fucile in mezzo alle parole STARE e ALLA LARGA. Proseguì per la sua strada.

Incontrò un'altra mezza dozzina di vie laterali come quella, tutte adornate con lo stesso cartello. La cosa aveva un aspetto positivo: significava che la società della zona era abbastanza evoluta da dare lavoro a un imbianchino.

E a un armaiolo, se era per quello.

A un chilometro di distanza intravide l'imbocco dell'autostrada. Una volta là, gli si dispiegarono davanti agli occhi le otto corsie dell'autostrada abbandonata; erano agibili solo le due centrali. Tutti i caselli, tranne uno, erano stati bloccati con ciottoli e rami.

Il suo orologio segnava le 7.01. Era in corso una campagna per il risparmio energetico diurno? Infilò il revolver nella cintura dei pantaloni, poi risolse di nasconderlo meglio e lo appoggiò tra le natiche e lo schienale, invisibile ma facile da raggiungere.

Mentre si avvicinava al casello, un uomo in uniforme raggiunse a piedi il centro della strada. Aveva un fucile a tracolla. Matt si avvicinò ancora, e quello impugnò l'arma tenendola di traverso sul petto, ad armacollo. Era un vecchio Kalashnikov.

L'uomo stava accanto a un cartello scritto rozzamente a mano: CONFINNE DI BOSTON – PEDDAGIO UN DOLARO. Matt ripescò una moneta da due nel taschino.

Il tizio armato prese la moneta e la scrutò da entrambi i lati. — Vecchia! Come fai a far funzionare quel coso?

— Ho trovato delle cellule carburante, ma le devo ricaricare.

— Ah-ha, è fattibile. — Mise la moneta in tasca. Al collo gli pendeva un borsellino; da cui, mantenendo goffamente il Kalashnikov tra gomito e fianco, fece scivolare fuori quattro monete da un quarto, che diede a

Matt. Erano leggere come rondelle di alluminio. Una delle due facce era coperta da una sequenza di BOSTON e numeri 25; sull'altro lato, metà era occupata dal classico IN DIO CONFIDIAMO, mentre nella metà inferiore compariva la scritta GESÙ SALVA intorno a un volto sorridente del Cristo con la corona di spine. Nessuna data, ma non poteva essere molto antica: le immagini e le scritte erano stampate, non incise.

La guardia si rilassò, rimettendo il mitra a tracolla; Matt emise un sospiro di sollievo.

— Vai a Boston?

— A Cambridge, per la precisione. Al MIT.

L'uomo annuì. — Lì possono ricaricartele. Sanno fare dei veri miracoli da quelle parti.

— Già. Grazie di tutto. — Fece ripartire il taxi, e la guardia tornò a leggere il suo libro. Era una Bibbia, infarcita di segnalibri.

Ambientino interessante, per un ebreo ateo. Ricordava quando, al terzo anno di liceo, aveva chiesto ai suoi genitori di permettergli di andare al campo estivo metodista con i suoi amici. Ovviamente in casa era diventato un tormentone umoristico, "il nostro giovane metodista". Adesso non lo trovava più molto divertente. Non per generalizzare le caratteristiche del casellante. Ma quelle monete parlavano chiaro.

Si diresse a sud sulla inter-statale, tutta buche ma relativamente sgombra da vegetazione. Sulla monorotaia che vi correva parallela si vedevano nidi di uccelli. Questo era stato un "corridoio verde" fin dai tempi in cui si erano trasferiti nell'area di Boston, con la strada e la monorotaia che passavano sopra prati ben curati, e una pista ciclabile che collegava Boston a Lowell in mezzo a un lungo giardino botanico. Adesso era una piccola giungla.

Non ce l'avrebbe fatta a raggiungere Cambridge.

Arrivato al terminal della monorotaia, un cartello rivolto verso la Statale 3 indicava CAMBRIDGE 18, ma gli restava carburante solo per 20 chilometri.

Mentre passava sul cavalcavia aveva notato alcune fattorie, ma

nessuna traccia di civilizzazione. Ora lo circondava una fitta foresta su entrambi i lati, anche qui semisoffocata dalle erbacce.

Tuttavia, niente alberi giovani né di piccola taglia nelle vicinanze. Tutti i rami bassi erano stati tagliati; qua e là compariva un ceppo recente. Per i camini, per l'edilizia?

Non incontrò altri veicoli finché non fu nei pressi di Arlington, poco prima delle otto. Sorpassò un carretto carico di carote e rape; poi un carro del latte coperto, che sgocciolava acqua. In entrambi i casi i carrettieri lo fissarono in silenzio, senza rispondere al saluto.

Ghiaccio senza frigoriferi? Be', a suo tempo la gente tagliava grandi blocchi dai laghi d'inverno e li conservava in ghiacciaia per l'estate, grazie a un isolamento termico ottenuto con la segatura. Magari erano state recuperate quelle tradizioni.

Le campane annunciarono le otto. L'orologio di Matt segnava le 8.05.

In città vide gente che camminava sui marciapiedi o faceva slalom in bicicletta tra le buche. Gran parte dei negozi erano sigillati con assi, o crollati. In compenso s'inaugurava una rivendita di Bibbie.

L'abbigliamento maschile non era cambiato granché. Avrebbe potuto passeggiare in strada senza che nessuno facesse caso ai suoi jeans e alla camicia a maniche corte.

Quando restò carburante per un solo miglio, dal cruscotto partì un fastidioso suono d'avviso, a parte la luce RISERVA già accesa da tempo. Svoltò a destra all'altezza di un cartello che indicava verso Spy Pond, seguendo il declivio. Il motore esalò l'ultimo respiro a circa un chilometro di distanza dal laghetto.

La vecchia casa di sua madre si sarebbe trovata sulla sponda opposta. Adesso al suo posto c'era un palazzo con quasi tutte le finestre sbarrate.

Prese la borsa a tracolla dal sedile posteriore, infilandoci dentro tutti i suoi beni terreni: macchina del tempo, pistola, munizioni, acqua, i due rari documenti, portafoglio e bloc-notes porno del taxista. Potevano valere una fortuna, o assolutamente nulla. Era probabile che alla rivendita di Bibbie non avessero tanto materiale porno.

La cassetta degli attrezzi era pesante, sui sette chili, ma poteva essere preziosa. Arrotolò la coperta e la prese sottobraccio. In quelle condizioni poteva raggiungere il MIT in due ore, forse tre.

Un gruppo di persone che sembrava una famiglia stava pescando all'estremità del parcheggio. Avevano evidentemente mandato in missione il maschio minore per avere notizie del taxi appena arrivato. Il ragazzino corse fino a metà strada, poi rallentò, camminò, si strascicò. Si tolse il berretto, rivelando un taglio di capelli fatto in casa.

Avrà avuto dieci anni con vestiti che sembravano di bucato ma con più rammendi che tessuto originale.

— Signore, viene a pescare?

— No. Stavo andando al MIT, ma il motore mi ha piantato in asso.

— I... nasso? — Quel modo di dire evidentemente non era sopravvissuto.

— Le cellule carburante della mia macchina si sono esaurite.

Lui annuì lentamente. — Papi era curioso della macchina. Dove l'ha presa, se ce n'erano altre.

Matt sollevò lo sguardo sul gruppo. Erano tutti intenti a seguire la transazione. Il padre fece un gesto amichevole di saluto. — Bene, andiamo a parlarci. — E a spremergli informazioni. Rispose al saluto e seguì il ragazzo.

L'uomo aveva un cappello a falda larga, nero come tutto ciò che indossava. Era sulla cinquantina. Sua moglie, più giovane, stava in gramaglie dalla testa ai piedi; l'unico ornamento era una croce d'argento alla catenina. Ne aveva una anche il marito; ritagliate da una sottile lastra di metallo.

— Va al MIT — annunciò il ragazzo.

L'uomo gli strinse la mano meccanicamente, presentandosi come Mose. — Questo spiega la macchina — disse. Con gli occhi indicò la strada. — Laggiù hanno un sacco di vecchia roba. Sembra quasi nuova, però.

Matt annuì in modo neutro. — Si pigliano pesci?

— Un paio, piccoli. — Guardò la cassetta degli attrezzi. — Una canna extra avercela ce l'ho, ma il mulinello è rotto. Se se l'aggiusta da lei, può tentare la fortuna.

Matt posò i bagagli. — Ci darò un'occhiata. Non garantisco, eh?

— Abraham! — Il figlio corse a prendere l'attrezzatura.

Andava sfruttata l'occasione per avere informazioni sul presente. — Vivete ad Arlington?

— Da alcuni mesi. Ma probabile che torniamo in città prima che l'inverno. — Non aveva un accento locale.

— Nativi di Boston?

— Già. Ma i miei erano della Carolina... entrambe le Caroline. E lei?

— Quasi sempre vissuto a Cambridge. E un po' di Ohio — aggiunse, senza pensare.

— Lo *Stato* dell'Ohio?

— Una bella scarpinata — improvvisò. — Mio padre ci teneva che arrivassi al MIT.

Abraham tornò con la canna. — N-n-non cede mica — disse, strattonando la lenza.

— Fatemi vedere. — Prese il congegno e si sedette a terra, tirando a sé la cassetta degli attrezzi come se sapesse cosa stava facendo, e vi trovò un set di piccoli cacciaviti. Quello più piccolo risultò perfetto per le viti incassate che tenevano insieme il mulinello.

— Che bella cosa averci gli attrezzi giusti — sospirò Mose. Serve ancora di più sapere che cosa farsene, pensò Matt, ma senza esternare.

L'interno era un sistema elegantemente compatto di rotelle, curve dentate e una camma, il tutto controllato da un pulsante nella parte superiore. Studiò il meccanismo, tirando ogni tanto la lenza con delicatezza. La camma sembrava bloccata in una posizione innaturale, per cui vi premette contro, sempre con delicatezza.

All'improvviso un *click,* e il filo scorreva libero. — Ecco fatto. — Avvicinò la canna da pesca a Mose, mostrandogli la parte che era

andata fuori posto.

— Il tiratore?

— Lo chiami come preferisce. — Allentò tutte le viti, versò ovunque una goccia di lubrificante, poi rimontò pezzo per pezzo.

— Quindi, lei lavora al MIT?

— Ci lavoravo. — "Cogli l'attimo." — Mai sentito parlare della Cronofisica?

Lui rise. — L'unica scuola che ho fatto era l'alfabeto e le tabelline. E le tabelline, poco. Invece è il suo campo?

— Lo era. Vado a vedere se riesco a riottenere il lavoro.

Mose accennò con la testa al taxi. — Se riesce a fare ripartire quel ferrovecchio, farebbero proprio meglio a ridarglielo.

Matt diede l'ultimo colpo di cacciavite e gli porse la canna. — Provi un po'.

L'uomo prese un vasetto pieno di terriccio, da cui trasse fuori un lombrico; gli conficcò l'amo, quindi compì qualche misterioso test con l'esca che precipitava e poi si bloccava a mezz'aria. Alla fine grugnì un "okay".

Matt lo seguì fino a riva. Con un palleggiamento esperto della canna, Mose fece compiere al lombrico un arco discretamente grande, mandandolo a tuffarsi a venticinque metri di distanza. Passò la canna a Matt.

— Ehm… che devo fare? Finora avevo solo pescato con un cordino legato a un bastone. — Duecento anni fa, circa.

Mose prese la propria canna e diede dimostrazione. — Sente il pesce che abbocca, allora aspetta un secondo poi ci aiuta l'amo a fare presa. — Tirò leggermente. — Non troppo con forza, eh. E infine riavvolge. — Ruotò la maniglia lateralmente in senso orario: la lenza cominciò a tornare indietro. Matt lo imitò.

— Allora, di che si occupa in quella roba lì, il cronn…?

— Cronofisica. Mah, un po' di tutto. Costruisco…

strumenti per fare esperimenti, e li riparo quando si guastano.

— Ce ne quanti ne vuole, in giro. E se al MIT poi non la rivogliono? — Sottinteso: che hai combinato per farti licenziare?

— Mose… — si guardò attorno. — Sa mantenere un segreto?

Lui traslocò la canna nella mano sinistra e con la destra si segnò una croce sul cuore. — Davanti a Gesù.

— Io sono… be', sono io stesso una specie di esperimento. Ho dormito per quasi duecento anni. — Mose si limitò a fissarlo. — In che anno siamo adesso?

— Anno 71.

— Settantuno… dopo cosa?

Mose era incerto. — Sono argomenti che è meglio tacere — sussurrò.

— Ascolti, non la sto prendendo in giro. Non so niente sul mondo attuale. È lei il mio passaporto per il futuro.

— Ahhh, ecco perché mi sembrava così strano.

— Già, infatti.

— All'inizio pensavo fosse colpa dell'Ohio.

— No, ai miei tempi eravamo tutti così. Colpa della TV, suppongo.

— Ne ho sentito parlare. Ma non ce l'abbiamo mica più, Gesù sia lodato. Prima o poi ne vedrà delle intere pile, tutte al rogo, quelle rimaste dopo il Giorno della Seconda venuta. — Si guardò in giro. — È questo che è successo 71 anni fa. Il Signore è tornato, come era scritto nelle profezie.

Matt sentì un urgente bisogno di mollare lì la canna e correre a sud a perdifiato. E trovare qualcuno al MIT che gli spiegasse cosa stesse *davvero* succedendo.

— Non dovrebbe far capire in giro che non lo sa — continuò l'uomo, a bassa voce. — C'è gente che non ci pensa due volte. Poi c'erano anche i Negatori.

— C'erano…

Annuì, riavvolgendo lentamente. — Ce n'è ancora, a ovest, a Gomorra. O così dicono. Nella Bibbia non se ne parla, a parte la Gomorra quella del passato.

— Sarebbe la California?

— Qualcuno la dice così. Oppure Hollywood. — Abbassò il tono pronunciando quel nome. — Ma la gente onesta dice Gomorra.

— Quaggiù invece nessun dubitatore... negatore?

— No, da quando ero bambino io. — Sembrava in una specie di conflitto interiore, mentre osservava il punto in cui la lenza si immergeva. — Brutti tempi. Meglio non parlare neanche di quelli lì, a parte in famiglia.

— C'è un sacco di cose di cui la gente non parla.

— Non era così ai suoi tempi?

— Non propr... Ehi! — La canna di Matt si incurvò due volte; poi, prima che lui potesse reagire, si inclinò violentemente.

— L'ha preso! — esclamò Mose. — Tutti ai posti. — Il pesce guizzava a destra e sinistra a mano a mano che Matt riavvolgeva, e in un paio di occasioni saltò avanti precedendo il mulinello, ma nel giro di un minuto era sotto riva. Abraham arrivò a guado con una piccola rete, che sollevò a due mani per intrappolare il pesce. L'animale aveva le dimensioni di un braccio, e sprizzava energia.

— È uno di quelli benedetti! — trillò Abraham.

— Fortuna dei principianti — disse Matt.

— Oh, non esiste la fortuna — precisò Mose. — Sì, buona sorte per noi, ma non esiste la fortuna.

Il pesce era di grosso diametro, nero lucente con una croce d'argento disegnata nettamente su ogni branchia.

— Non ne aveva mai visto uno, eh?

— Mai — disse Matt.

— Non se ne vede tutti i giorni. Ruth! — Era la donna seduta al tavolo da picnic a leggere la Bibbia. — È uno di quelli benedetti!

Lei si affrettò, con gli occhi all'acqua. — Oh Gesù!

— esclamò, tirando pesce e rete su un'asse posata vicino a riva. La donna tenne ferma la preda contro il legno, scodava violentemente, e con un grosso coltello dentato premette forte contro le branchie finché non l'ebbe decapitato. Baciò le croci disegnate sulla testa dell'animale, quindi la rigettò nel lago.

La testa svanì tremolando.

Abraham aveva intanto portato un secchio pieno d'acqua. La madre usò un coltello più piccolo per aprire il ventre del pesce, facendone uscire una massa di interiora rosse e argentee. Alla fine, con indice e pollice, lo sbucciò come un'arancia.

— È tutto carne — disse Mose.

Lo era: una macchina alimentare geneticamente modificata. — Non se ne prendono spesso?

— Di questa specie, forse due a settimana, ringraziando il Signore. E per lei resta un buon presagio.

— Be', magnifico. — Continuava a osservare la donna mentre puliva il pesce. L'animale sembrava quasi senza spine, un arrosto di lago già pronto. Ruth ne sciacquò le carni con l'acqua, poi lo tagliò in otto grandi fette, che sistemò su una terrina e ricoprì di salsa rossa.

— Un barbecue — disse Mose, pronunciandolo "babi-chiù". — Alé, accendiamo il fuoco.

— Con carbone di qualità — disse la moglie. — Non serve una fiammata enorme.

Il marito alzò gli occhi al cielo: — Certo, di qualità. — Accompagnò Matt all'angolo cottura, vicino ai tavoli da picnic. Abraham e le due sorelle più piccole avevano raccolto del combustibile, erba secca e rametti, che stavano disponendo in mucchietti regolari. Da borse di plastica parecchio usurate estrassero dei rami più grandi e qualche ciocco; alcuni già anneriti da un precedente utilizzo.

— Le ragazze vanno nei boschi a trovare a naso dei pezzi di legno — disse Mose. — Ma diventa ogni giorno peggio.

— Più avanti con la stagione andrete a scaldarvi in città?

— Sì, lì ci hanno energia solare. Però troppa gente. — Fece un mucchio di erba, sovrapponendovi un cono di ramoscelli, quasi come una tenda indiana, quindi prese di tasca un accendino costituito da una specie di lima per le unghie a cui era appesa tramite una catenella una piccola barra di metallo. Sbattendo la barra contro la lima ottenne delle scintille bluastre. L'erba cominciò a covare la fiamma, finché non si levarono lingue di fuoco. I ramoscelli presero a scoppiettare; immerso nella concentrazione, l'uomo continuò ad aggiungere rami, un po' più grossi, a gruppi di tre, soffiando delicatamente sulla fiamma, proteggendola dal vento con le mani a coppa.

Una tecnica che doveva risalire all'Età della pietra. L'accendino però era un'invenzione del XX o XXI secolo, così come la salsa rossa per il "babi-chiù". Il tutto, per cucinare un pesce OGM.

— Dove ha preso quell'attizzatoio?

— Ce l'ho sempre avuto — rispose senza distrarsi.

— Ce l'aveva mio padre in tasca quando è morto. Intorno alla fiamma costruì una casetta di rami del diametro di un pollice. — Bel lavoro, bimbe — commentò; le figlie annuirono serie serie.

— Questa zona dev'essere molto ambita — disse Matt. — Ci vivono molte persone?

— Nella bella stagione, altroché: arrivano dalla città. Le Chiese oggi prospettano qui quasi duemila fedeli, più quelli che di giorno vanno in città. Ci sono magari duemila o più abitanti ad Arlington fino a ottobre, novembre.

— Sa quanta gente vive a Boston, nell'area di Boston?

— Mah, forse un milione d'inverno.

— Qui non esiste il riscaldamento?

— Solo quello "fai da te". — Finì di sistemare la catasta di legno e si sedette. — Prima com'è che era?

Matt indicò il palazzo dall'altra parte del laghetto.

— Mia madre abitava proprio là, per tutto l'anno. D'inverno in casa faceva così caldo che non lo sopportavo.

— Aveva l'elettricità?

— Sì, e un caminetto per le occasioni speciali. Stiamo parlando degli anni intorno al 2050.

Lui scosse la testa. — Mi ci trovo male con le cifre. Matt compì una rapida operazione mentale. — Corrisponderebbe all'anno 130 prima della Seconda venuta di Cristo.

— Un sacco di tempo fa. — Assunse un'espressione concentrata. — Mio nonno era nato verso il 20 prima della Seconda venuta, per cui suo nonno... — Tentò di fare il calcolo con le dita, poi scosse di nuovo il capo e sospirò rumorosamente.

— Un attimo. Se contiamo 25 anni per generazione, arriviamo al trisnonno di suo nonno.

Mose sollevò lo sguardo, illuminandosi. — E lei era già là.

— Proprio così. — Qualcosa scivolò fuori da Matt. Energie, speranze.

Mose se ne accorse. — Tornerà indietro?

Lui si schiarì la gola. — Non... non so. Penso di sì. — Qualcuno aveva pur pagato la sua cauzione 193 anni prima.

Ruth si avvicinò con il pesce e due griglie che sembravano resistenze di un frigo. Osservò la fiamma:

— Sarà pronto tra dieci minuti, Moses?

— Sarà pronto quando sarà pronto, donna. — Lei fece spallucce e appoggiò il pesce sul tavolo.

Lui aggiunse qualche altro bastoncino e soffiò. — Se non torna indietro, resti qui, le piacerebbe entrare in una Chiesa? Voglio dire, *deve* farlo. Di quale era, ai suoi tempi?

— Intende, di quale religione? — Mose annuì, senza guardarlo. "Ebreo ateo, ex membro della Sinagoga riformata" non dava l'impressione di essere la risposta esatta. — Direi un qualche tipo di metodista. Le Chiese non rappresentavano una... parte così importante delle nostre

vite.

— Come è scritto — confermò lui. — Per questo eravate così in basso. *Eravamo,* in quanto uomini. — A Matt non venne in mente nessuna risposta spendibile.

— Me-to-disti... — borbottò intanto Mose. — Erano come gli antichi cattolici?

— Si divisero dai cattolici molto prima che io nascessi. — Per quanto ricordava dai suoi amici d'infanzia, erano una qualche via di mezzo, luterani o roba simile.

— Spero che al MIT non le facciano dei problemi per questo. Non dovrebbero, perché lei è nato prima della Seconda venuta, e in un certo senso l'ha saltata di brutto. Ma quella gente religiosa a volte non ragiona, capisce cosa voglio dire?

— Che dovrò andarci cauto con le parole, di fronte a loro.

— Parole sante. *Molto* cauto.

— Lo farò, Mose. La ringrazio.

— Sono gente di scienza, quindi dovrebbero darle una stanza o giù di lì, come farebbe qualunque persona intelligente. Però sono anche tutti preti, o quasi.

Il fuoco aveva preso con forza, costringendoli ad allontanarsi di qualche passo. — Aspettiamo che si smorzi un pochetto.

— E quindi... non esistono più i metodisti?

— Qui no. Al Sud ci sono ancora assemblee di Cristo e battisti e via dicendo. Qui siamo cristiani e basta.

— Tutti?

— Ma certamente — si precipitò a precisare. — Lei ha già ventidue anni?

— Sono più vecchio di quanto sembri. Sui ventisette... o duecento, se guardiamo la data di nascita.

— Allora potrebbero chiederle di prestare servizio per un po'.

— Servizio militare?

— Militare? No, no, solo a servizio del Signore. Io l'ho fatto dai diciotto ai venti, come è normale che sia. Ma se uno sta ancora andando a scuola, si aspetta che finisca.

— Che si fa durante il servizio?

— Quello che uno è bravo a fare. A lei probabilmente assegnerebbero lavori da meccanico o da assistente di qualche scienziato. — Rise, scuotendo la testa. — Anzi, lavori da scienziato, assegnando un assistente a lei. Deve avere fatto abbastanza scuola, no?

— Conoscenze superate, temo. La scienza avanza.

— Sarà così. Infatti non avevo mai sentito parlare della sua cronochimica. Forse non la fanno più.

— Cronofisica. Ma ha ragione, oggi sarebbe un... una vergogna. — Per non parlare di un calcio nei coglioni.

Si chiedeva quale sarebbe stato l'approccio migliore per presentarsi al MIT. Probabilmente, evitare di arrivare e dire: "Salve! Sono il crononauta che stavate aspettando". Il fatto che non ci fosse nessuno a riceverlo al confine con il New Hampshire la diceva lunga. Prima di identificarsi, avrebbe dovuto tentare di intrufolarsi e capire lo stato dell'arte. Ciò lo avrebbe preservato dal ridicolo o da finire sul rogo.

Abraham stava sussurrando qualcosa nell'orecchio al padre. — Chiediglielo — disse Mose.

Il ragazzo si appressò. — Papi dice che posso chiederle se posso guardare la macchina.

— Ma certamente. Verrò anch'io, così te la apro.

— Si alzò e si frugò in tasca per prendere il grosso mazzo di chiavi del taxista. Quasi tutte chiavi elettroniche in plastica, più alcune vecchio modello in metallo. Mentre si stavano avvicinando al veicolo, Matt premette una di quelle di plastica, e sulla chiave si accese una spia rossa. Ovviamente, era a corto di energia. Le portiere si aprirono per un'ultima volta, con un colpo sordo.

Anche le due figlie si erano avvicinate, e ora tutti i bambini si

ammassarono dentro a farla ballonzolare. Quel vecchio catorcio doveva essere il modello più aggiornato della East Coast. Ma che giocassero pure, non potevano fare danni.

— Cos'è quello, signore? — Abraham aveva trovato una cartuccia Magnum.357 sul tappetino.

— Da' qua, lo prendo io. — Allungò la mano e se ne impadronì.

— È una pallottola? — chiese Mose, alle sue spalle.

Matt non rispose subito. Una cartuccia, per la precisione. — Più o meno. — La passò a Mose.

L'uomo in nero se la fece rotolare sul palmo. — Mai vista una fatta così. Non è di fucile?

Che avessero curiosato nella sua borsa? — È per una rivoltella. — Non guardò in direzione del bagaglio.

— Qui avete fucili ma non pistole?

— No, dai tempi di mio padre. Sono illegali. — Guardò attraverso il finestrino dell'auto. — Fa' attenzione, Abraham. — Squadrò Matt. — Niente pistole, là dentro?

— Che io sappia, no. Però non ho ispezionato con cura.

— Bambini, tornate al fuoco. — Loro protestarono. — Abraham, va' a vedere se la carbonella è pronta.

I figli si allontanarono con i musi lunghi dal giocattolo proibito. — Non l'ha mica sorpresa, trovare questa. — Gli restituì la cartuccia.

— No. Ai miei tempi circolavano un sacco di armi.

Lui annuì. — Vada cauto. Qui possono crearle grossi guai.

— Ancora grazie. Ho molto da imparare.

Abraham gridò che era pronto da mangiare.

II pranzo venne consumato con molta buona creanza, ma l'atmosfera era tesa. Si elevarono profondi ringraziamenti a Dio e a Matthew per il pesce, però era chiaro che i due genitori non vedevano l'ora che lui sparisse. Mose gli aveva chiesto di richiudere la macchina, ma la

chiave non funzionava più, era completamente esaurita. Una ricerca a tappeto non aveva portato a scoprire nient'altro di utile.

Esisteva ancora una pista ciclabile che andava dal lago alla fermata della metropolitana che Matt aveva preso l'ultima volta per portare la spesa alla madre. Mose tuttavia lo sconsigliò di avvicinarsi alla metro, diventata rifugio dei "topi di tunnel", cioè vagabondi che vi trascorrevano l'anno intero. Era relativamente fresca d'estate e vivibile d'inverno, ma gli unici a poterci entrare erano i fuorilegge, e anche per loro non era un posto troppo sicuro.

Matt salutò, incamminandosi su per la collina verso Massachusetts Avenue. Non se l'era mai fatta a piedi da lì al MIT, e comunque non erano più di 10 o 11 chilometri. Un paio di volte le aveva percorse in bici.

Fu un discreto calvario. La strada era tutta gibbosità e spaccature, priva com'era di manutenzione da decenni. Negozi con facciate decrepite, insegne sbiadite e ridipinte a mano. Lungo il marciapiede c'erano bancarelle fatte di assi poggiate su pile di mattoni, dove si vendevano viveri, acqua, vestiti consunti, chincaglieria assortita. Matt comprò un alquanto discutibile bicchiere di birra casalinga, che si rivelò acida e tiepida, per un quarto di dollaro. Un quarto del suo patrimonio in valuta corrente.

Quando fu sicuro di non essere osservato, si infilò in una porta ed estrasse un centone dal portafoglio del taxista. Non gli andava di esibire un mazzo di bigliettoni, tuttavia alla prima banca che avesse incontrato, o qualunque ufficio corrispondente, intendeva scoprire se le banconote fuori corso valevano ancora qualcosa di più della carta su cui erano stampate.

Gli spiaceva non aver potuto protrarre la conversazione con Mose. Quel canale di informazioni era stato interrotto dalla faccenda della cartuccia, con l'implicita conseguenza che Matt fosse una persona inaffidabile e pericolosa.

Continuando a camminare lungo il marciapiede, con gli abiti antiquati e spiegazzati, con la borsa a tracolla e la cassetta degli attrezzi, attirò meno attenzione di quanto sarebbe accaduto ai suoi tempi. Parecchie

persone erano vestite e cariche allo stesso modo: una popolazione mobile senza beneficio di lavasecco.

Là dove Arlington diventava Somerville, sorgeva una vera banca. In passato vi era un'agenzia prestiti; adesso un foglio di cartone appiccicato alla finestra incrinata recitava: BANCA FAMIGLIARE – DEPOSITI PROTESTI – PRESTITI AI SOLI RESIDENTI. Tutto sommato, la scritta più corretta in cui si fosse imbattuto.

L'ufficio possedeva un grande caveau, aperto, sorvegliato da giovani armati con fucili da assalto. Probabilmente era munito di chiusura elettronica, ormai inutilizzabile.

Nonostante la grande vetrata e la porta aperta, l'interno era in penombra. Un uomo in cravatta e cappotto stinto sedeva a un grosso tavolo in mezzo all'atrio, con alle spalle un armadio a cassetti numerati. Di fronte a lui, anfore piene di monete e pistole segate in due.

— Buongiorno — disse l'uomo. — Non ci conosciamo, mi pare.

— Sono solo di passaggio. Mi chiedevo se questa valga qualcosa. — Prese la banconota da cento dal taschino della camicia e la allargò sul tavolo.

L'impiegato afferrò un oggetto di plastica che a tutta prima ricordava il mulinello di Mose, solo che a dare uno strattone alla maniglia ne uscì un raggio spot di luce. L'uomo scrutò la banconota con una lente, poi vi tenne dietro la luce per esaminare la filigrana. Infine grattò con l'unghia il ritratto del presidente e mormorò: — Un cento. Ben conservata — disse. — Dove l'ha trovata?

— Nel baule di un'automobile. — Che era abbastanza vero. — Quanto vale?

Lui si massaggiò il mento. — Posso darle 50.

— La ringrazio — disse Matt, allungando la mano verso il biglietto. — Forse tornerò.

L'impiegato lo arraffò al volo. — Solo un secondo. — Riaccese la lucetta, esaminò entrambi i lati, annusò la carta. — Risale al 2074... potrei arrivare a 70, o 75 se ne possiede altre.

— No, è l'unica. Accetterò i 75 per questa sola.

Lui finse di pensarci. — E va bene. — Tirò fuori un portafoglio rigonfio, da cui prese tre banconote da venti vagamente lucide, quindi rovistò in un'anfora alla ricerca di tre pesanti monete da cinque dollari. Matt ripose le monete nel proprio portafoglio, e osservò le banconote in controluce. Non era in grado di identificare il personaggio ritratto. La carta era sottile e consunta, ma avevano l'aria di essere autentiche.

— Torni, qualora ne trovasse un'altra.

— Chissà. — "Prima vediamo quanto offrono nel centro di Boston."

Arrivato a Porter Square dovette prendere una decisione: continuare per la Massachusetts, che svoltava, oppure proseguire diritto infilandosi in quello che a suo tempo era un quartieraccio. In bicicletta, da lì al campus erano dieci minuti. Non l'aveva mai fatta a piedi, ma probabilmente proseguendo avrebbe dimezzato le distanze rispetto a continuare per la Massachusetts fino a Harvard Square.

Il peso del bagaglio cominciava a farsi sentire, e il quartiere non appariva così minaccioso, nella luce pomeridiana. Senza contare che era armato, anche se l'idea di usare la pistola lo agghiacciava. La sua unica esperienza con l'artiglieria era un flobert con cui si era esercitato di nascosto con un amico a dodici anni, senza mai centrare il bersaglio.

Be', non era necessario aprire il fuoco, bastava l'effetto psicologico. Sempre che l'eventuale avversario non fosse armato a sua volta. Del resto su Mose, che non aveva mai visto una pistola, era bastata l'idea per fare un effetto terrificante. Matt soppesò il pesante gingillo e si avviò tra gli *slums*.

Una volta dentro il quartiere, non gli sembrò più degradato di quello che aveva già percorso. Meno gente, nessun venditore ambulante. E neppure animali da compagnia, ora che ci faceva caso; niente cani che abbaiassero o gatti stesi al sole. Forse era diventato un lusso, e non era più così semplice procurarsi cibo per animali.

Ogni tanto passava una bicicletta sferragliando, o un carretto trainato da muli. Bene, i muli dovevano pur nutrirsi, il che implicava un minimo di civilizzazione, di organizzazione, visto che nei dintorni non c'erano pascoli.

Forse non erano animali del tutto naturali. Quel pesce OGM cristianizzato in effetti poteva non essere poi tanto anomalo: l'attuale cultura mescolava senza problemi alti e bassi livelli tecnologici. Occorreva tenere occhi e mente aperti.

Inman Square aveva un aspetto rassicurante, con due isolati occupati da venditori di strada, tra cui si accalcava una piccola folla. C'era una bancarella di libri, ma solo Bibbie, raccolte di inni e trattati. Comprò un *Nuovo Testamento* formato mini, sporco, sciupato e pieno di sottolineature, per nove dollari. Ottimo come tuta mimetica e strumento di ricerca. Sarebbe stato interessante imparare qualcosa su questo famoso Gesù.

Si sedette in una "teieria" per riposarsi e osservare la folla. I tè in menu erano quasi tutti a base di erbe aromatiche, probabilmente di origine locale. Una tazza di "tè cinese" costava venti sacchi, come il "vero caffè". Optò per un infuso alla menta da 50 cent.

Quindi, i beni di importazione erano costosi, perfino in una città portuale. Notò solo in quel momento di non aver ancora sentito il rombo di un aeroplano. Alle tre del pomeriggio, il cielo era un'unica superficie azzurra, senza un filo di foschia. Quando mai a Boston aveva contemplato un cielo così?

Nessuno nella piazza del mercato indossava abiti nuovi. Forse la gente non si metteva in ghingheri per andare a fare la spesa. Forse non esistevano vestiti nuovi, o li si tirava fuori solo in occasioni speciali. La maggior parte delle donne esibiva completi modesti, come Ruth, sebbene alcune teenager portassero jeans e magliette che, per contrasto, erano incredibilmente sexy. Il fenomeno poteva avere origini culturali: una sedicenne era minorenne, quindi *non poteva* essere oggetto di desiderio. Gli uomini non badavano alle ragazzine, passando. Meglio imitare il loro esempio.

Gli restava oltre un chilometro da percorrere, e voleva raggiungere il MIT molto prima dell'orario di chiusura. Perciò, anziché attardarsi con una seconda menta, si mise la borsa in spalla e riprese la sua via.

E lì incontrò un cartello che lo inchiodò sul posto: IST. DI TEOSOFIA DEL MASS. – UN CHILOMETRO E MEZZO. La scritta era impressa sopra il simbolo

del MIT. Che roba era la teosofia? Esisteva già ai suoi tempi? Qui c'era bisogno di Internet.

— Signore, serve aiuto? — Era una delle teenager mozzafiato. Solo allora Matt si accorse di starsene impalato con l'aria smarrita di fronte al cartello.

— Che... be', che cos'è la teosofia?

— È *scienza* — rispose lei, badando a dare la giusta enfasi al termine. — La scienza di Dio. Lei è un pellegrino?

— Non esattamente. Sono un viaggiatore.

La ragazza stava per dire qualcosa, poi si limitò ad annuire. — Buon viaggio, allora. Dio l'accompagni. — Si allontanò di corsa per raggiungere una coetanea.

La scienza di Dio. Doveva proprio studiarlo, quel libro.

Ma, ancora di più, gli ci voleva un manuale di Storia. Era successo qualcosa di grosso... quanto tempo prima? Si era trattato di un evento improvviso, come un cataclisma, o la situazione si era evoluta gradualmente?

"Istituto di teosofia del Massachusetts"? Che diavolo combinavano ora laggiù? Non ci si vedeva proprio: Matthew Fuller, ordinario di Ateismo. La sua sarebbe stata una teosofia assai pittoresca.

A meno che non si occupassero d'altro che scienza e ingegneria, ma cercassero di conferirle una patina religiosa per motivi sociali. Per esempio, la fede nella Seconda venuta.

Presto si ritrovò a camminare tra gli alti edifici che alla sua epoca ospitavano istituti di ricerca più o meno indipendenti che ruotavano attorno al MIT. Professori come Marsh si dividevano spesso tra l'insegnamento al MIT e il lavoro di laboratorio in strutture come la Biotech o la Allied Chemical. Il regolamento interno vietava alcune attività, tipo la ricerca militare, ma non poteva influire su ciò che accadeva pochi metri fuori dal campus.

Ora quei gloriosi edifici erano ridotti ad alloggi, con il bucato steso e i bambini che giocavano tra quei nobili cortili. Al posto delle elaborate

composizioni floreali, erano stati impiantati degli orti. Se non altro, il fatto di poter coltivare frutta e verdura all'aria aperta senza subire saccheggi dimostrava un buon grado di ordine sociale. Nonché la possibilità di non morire di fame.

Difficile dire dove si trovasse adesso il centro amministrativo del MIT. L'edificio n. 1, in assenza di energia elettrica, godeva di una buona esposizione alla luce, quindi era possibile che fosse ancora là. Attraversò in diagonale il campus, diretto al Corridoio infinito.

Non conosceva esattamente la storia, comunque i più antichi edifici del Corridoio risalivano al 1916. A metà del XX secolo si era formata una catena architettonica dal design uniforme, collegata da un corridoio lungo 250 metri; non proprio infinito, ma un'escursione meritevole. Era perfettamente rettilineo; due volte l'anno agli studenti era consentito spalancare tutte le porte, in modo che i raggi del sole al tramonto lo facessero risplendere da cima a fondo.

Chissà, forse avevano mantenuto quell'usanza, aggiungendo il sacrificio di una vergine. Una vecchia battuta diceva che quella era l'unica cosa che al MIT fosse impossibile realizzare, per mancanza di materia prima. La cosa poteva essere cambiata: tutto dipendeva dall'atteggiamento della teosofia verso il sesso.

Il campus non era sovraffollato, ma in agosto non lo era neppure ai suoi tempi. Per risparmiare si era impiantata l'aria condizionata classe per classe, così che, con il clima degli anni Novanta, i corridoi e gli ambienti inutilizzati si trasformavano in forni. Anche adesso sembrava così. Salendo la scalinata che conduceva all'ingresso del Corridoio, si preparò a essere investito da un'ondata torrida.

Su quel lato, il blocco di edifici era scuro e mal ventilato; le porte degli uffici, chiuse. C'era molta più luce, più avanti, dove si aprivano le classi con le finestre rivolte verso il corridoio, e s'intravedeva la cupola simbolo del MIT. Davvero strana sensazione, percorrere questi spazi che erano stati il Green Building, il più antico edificio in legno, adesso giallognolo e con riparazioni approssimative. Finestre rotte coperte con compensato di riciclo.

I pochi studenti, cosa ancora più strana, camminavano a passo lento,

senza schiamazzare. Con quella semioscurità ai lati estremi, con quell'odore di muffa al posto dei reagenti chimici, sembrava di stare in un monastero. Magari lo era sul serio.

Alla rotonda, i vetri erano stati sostituiti con vetrate colorate dedicate alle "stazioni della Via crucis", qualunque cosa fossero. Ispezionando più da vicino diventava chiaro che erano state asportate da altrove, probabilmente da una chiesa. Siccome le vetrate erano troppo piccole per le intelaiature della rotonda, lo spazio rimanente era stato riempito con compensato dipinto di nero.

Un indubbio progresso rispetto al mondo del 2074 era che le cicatrici facciali non andavano più di moda. Non erano però sparite del tutto: per il corridoio aveva notato qualcuno con delle cicatrici, perlopiù uomini di una certa età. Qualche donna aveva dei segni leggeri sulle guance.

Generalizzando i dati raccolti nel Corridoio infinito, si poteva affermare che, più un uomo era anziano, più le sue cicatrici erano profonde. Non apparivano granché artistiche: colpi di sgorbia paralleli su fronte e guance. Poteva essere una mania recente, collegabile a credenze religiose più che a considerazioni estetiche. Lo sapeva Dio (si suppone) quali altri segni nascondessero sotto i vestiti.

Sulla porta 101 c'era scritto AMMINISTRAZIONE GENERALE, ma risultò essere chiusa a chiave. Ovvio, era domenica.

Accanto all'uscio era appeso un elenco, scritto a mano, con le varianti curricolari per la laurea in Divinità. Era necessario iscriversi a "Segni e portenti 101" e "102" anziché al semplice "Segni e portenti 10", e a "Morale cristiana avanzata 111" e "112" con iterazione del workshop di Predicazione. Al posto di "Trasformazione della vita", i candidati alle selezioni potevano scegliere "Glossolalia interpretativa".

Gli si avvicinò un uomo robusto con una cicatrice che gli attraversava tutta la fronte. Indossava una casacca blu, con un cinturone, e teneva in mano un pesante randello. Per identificarlo non servivano distintivo e pistola.

— Cerca qualcuno, signore?

— No, davo solo un'occhiata in giro.

— L’ufficio riaprirà domattina alle dieci. Fino ad allora, le persone che non siano studenti né personale non dovrebbero accedere.

Matt non obiettò di *essere* parte del personale, un autentico professore imboscato. Ringraziò umilmente e tornò verso l’uscita.

Il colonnato aveva conservato tutto il suo fascino, insieme allo scalone in marmo che digradava verso la strada. I gradini avevano gli spigoli arrotondati, consumati da milioni di piedi che correvano, o si trascinavano, verso le aule.

Doveva trovare un ricovero e qualcosa da mettere sotto i denti. E un bagno e un cambio di vestiario: cominciava a puzzare come uno che usasse davvero gli stessi indumenti da duecento anni.

Alla base dello scalone, dove una volta c’era la fermata dei bus, una donna vendeva abbigliamento. Su un tavolo erano disposte pile pulite di camicie e pantaloni usati; perfino dei tocchi accademici, alcuni dei quali non troppo malandati.

Cominciò a cercare tra questi ultimi, a mo’ di tenuta mimetica.

— Deve avere la tessera del MIT per prendere quelli — lo avvisò la donna.

— Ah. La ringrazio. — In realtà ce l’aveva, ma con una data improponibile. Scelse dei jeans robusti e una maglietta grigia con il logo del MIT. In quel caso la tessera non era richiesta.

Faceva 22 dollari. La venditrice gli diede il resto prendendo banconote e monete da una scatola aperta. Niente lettore di carte di credito.

— Cerco anche un posto per sistemarmi — disse Matt. — Che non costi troppo.

— Allora è nel posto sbagliato. Può trovare una stanza a 50 o 60 dollari a Central Square, sulla Magazine Street. Salga per la Massachusetts per mezzo miglio.

— Grazie, ci andrò. — Ai suoi tempi quella era una specie di Bohème, con alto tasso di criminalità ma un sacco di gente interessante. Era ancora tutto ciò.

Lungo la Massachusetts, al secondo isolato lo bloccò un profumino

delizioso proveniente dalla cucina. A un dehors ordinò una terrina di fagioli e patate all’aglio e cipolla, innaffiati di un vinello locale, il tutto per cinque sacchi. Mentre mangiava, una donna scapigliata e cieca da un occhio si mise a suonare l’arpa, accompagnandola col canto. L’ultimo brano che eseguì era un blues strappalacrime, un pezzo vagamente religioso sull’amore non corrisposto. Andandosene, Matt lasciò un quarto di dollaro nella tazza della musicista.

Sulla Massachusetts la maggior parte dei negozi erano aperti, con gente che vendeva pillole, articoli di cancelleria, mobili, zerbini. Una grande libreria aveva sia testi di argomento generale sia di tipo religioso. Sfogliando qualche manuale di matematica trovò, senza sorpresa, che si aprivano tutti con un capitolo di ispirazione mistica, prima di tuffarsi nel calcolo. Era comunque veramente confortante vedere che agli studenti di Teosofia si offrissero ancora le nozioni di base.

Nessun libro di Fisica, però. Stava già calando l’imbrunire quando Matt scovò testi su temi come la Fisica newtoniana nella sezione “Metafisica”. Fisica delle alte temperature, elettromagnetismo classico. Nessun accenno alla relatività o alla meccanica quantistica, figuriamoci alla Cronofisica.

Ci sarebbe dovuto tornare. Per il momento acquistò *Metafisica e mondo naturale,* quindi riprese il cammino verso Magazine Street.

Era quasi buio quando trovò un edificio con la scritta STANZE CON BAGNO attaccata a una finestra. Una vecchia dall’odore di rancido gli chiese 40 dollari e gli fornì un gettone di legno che gli dava diritto di accedere alla doccia, dopo l’alba. Per un dollaro extra ottenne una candela e due fiammiferi, insieme all’ammonizione a non dare fuoco a tutto e a indicazioni per il bagno esterno.

La stanza, al terzo piano, era piccola, arredata solo con un letto, un tavolo e una sedia. Da un abbaino filtrava la luce della luna. Matt spense la candela e affondò riconoscente sul morbido materasso.

12

Matt era ancora semiaddormentato, avvolto in un piacevole torpore, quando le campane cominciarono a martellare da un luogo troppo vicino. Si vestì e scese le scale, solo per scoprire un biglietto che avvertiva che doccia e colazione sarebbero state disponibili dopo la celebrazione religiosa. Di lunedì? Brutto segno.

Il bagno esterno appariva un po' più ospitale, con la luce diurna che vi filtrava. Al lume di candela gli era sembrato che pullulasse di scarafaggi dappertutto, a parte nelle zone visibili. Al posto del rotolo di carta igienica c'erano dei quadretti tagliati regolarmente da un bollettino parrocchiale, il che rese l'esperienza più piacevole del previsto. Indicava anche un certo grado di civiltà, si accorse: nelle culture primitive esistevano molti meno comfort sanitari.

Uscì con l'intenzione di farsi una passeggiata, ma esitò. In giro non c'era anima viva, niente traffico sulla Massachusetts. Forse a quell'ora erano tutti in chiesa, ed era illegale andare da qualsiasi altra parte.

Tornato nel salotto della proprietaria, restò immobile ad ascoltare. Nessuno ai piani di sopra, nessuno intorno. Era un invito a ficcanasare.

La casa era vecchia, del XX secolo se non prima. Alle pareti si vedevano prese elettriche, ma non vi erano infilate delle spine. Due Bibbie; nessun altro libro tranne una raccolta di ricette in cucina.

La Bibbia di formato più grande, piuttosto nuova, aveva un supplemento dal titolo *Rivelazioni alla Seconda venuta,* e un inserto illustrato sul tema. Vi era raffigurato Gesù che guariva un intero reparto di terapia intensiva, Gesù in piedi a Times Square di fronte a una montagna di pagnotte, Gesù nell'Ufficio ovale insieme a un uomo dai capelli bianchi e dall'aria presidenziale, Gesù sospeso a mezz'aria con un'aureola luminosa intorno alla corona di spine.

Due le possibili spiegazioni. La prima, che Gesù fosse tornato sulla

terra, con quei capelli castani e quegli occhi azzurri che Matt ricordava di aver visto fin dall'infanzia nelle opere d'arte. La seconda, che fosse una bufala.

Il suo impulso naturale era di aderire alla seconda ipotesi, e sforzarsi di scoprire chi, perché, come. Ma prima gli venne da chiedersi…

E se si fosse sbagliato, dalla maggiore età in poi? E se Dio e Gesù fossero stati reali?

Se ciò era vero, tutto il resto crollava. L'universo razionale in cui aveva sempre ardentemente creduto era un complicato giocattolo che Dio aveva messo in piedi per qualche suo scopo. Oppure un circolo vizioso logico, in cui non si poteva affermare né negare alcunché. Dubbi tipici delle matricole: l'ultima volta che aveva sentito qualcuno prendere sul serio quegli argomenti era stato a una di quelle sessioni notturne studentesche a base di birra e stronzate.

In effetti, c'era stata anche un'occasione più recente: due donne ben vestite che avevano bussato alla sua porta cercando di trasmettergli il loro entusiasmo religioso. Una delle due, con molto zelo, sosteneva che il razionalismo di Matt era solamente un sistema di credenze tra gli altri, e che per di più non poteva spiegare tutto. Per esempio, non dava una spiegazione della loro fede incrollabile.

Sì invece, secondo Matt: come devianza psicologica. Questo aveva messo la parola fine alla conversazione. Tuttavia lui avrebbe potuto aggiungere che il razionalismo non esige nessuna "fede", solo osservazione. Al mondo reale, misurabile, non interessa ciò che uno crede.

Riguardò le immagini. Un tizio luminoso sospeso per aria. Una montagna di pane. Una corsia piena di bravi attori, e un presidente che stava al gioco. Non era necessario far intervenire il miracolo.

Davvero tutto il mondo credeva a questo? Aveva un bisogno viscerale di trovare qualcuno che non ci credesse. O un libro di storia; qualsiasi libro, purché non fosse la Bibbia.

Uno scatto alla serratura della porta d'ingresso.

Preso dai sensi di colpa, Matt richiuse il volume, poi lo riaprì. La

padrona di casa entrò in salotto spazzolandosi i capelli.

Lo vide e annuì. — Un'attività lodevole quanto andare in chiesa, a mio parere. Non ti manderò a letto con le galline come fa il nostro buon reverendo. — Aprì la porta della cucina. — Ora, pane e caffè.

Il caffè era un brodo, ma lo sfilatino era ben cotto, saporito, e guarnito con burro e marmellata di fragole. La signora gli indicò il secchio d'acqua messo a scaldare sulla stufa, aggiungendo che sul posto avrebbe trovato sapone e "pezza".

Matt trascinò il secchio in veranda, su cui si apriva uno stanzino di circa un metro quadrato, pavimento a piastrelle, un paravento che chiudeva tre lati. Un altro secchio, pieno di acqua sporca, e alcuni brandelli grigi di stoffa. Un sapone cubico e ruvido, dall'aroma di pancetta.

Bello essere di nuovo puliti, sebbene il sapone avesse trasformato i suoi capelli in una parrucca terrorizzata, lasciandogli addosso un odore da prima colazione. Tornato nella sua stanza, si mise i vestiti nuovi. Pagò la stanza per un'altra notte; la padrona gli fornì un lucchetto per permettergli di lasciare le sue cose nella "cassaforte", mentre era fuori per i suoi giri.

Cosa lasciare in camera? Era evidente che la padrona possedeva un'altra chiave, e sarebbe stato disdicevole che, nel ficcanasare, spedisse nel futuro la macchina del tempo. Armeggiando alla protezione di plastica sul pulsante RESET, Matt si assicurò che fosse agganciata in modo da richiedere un atto di vandalismo per rimuoverla. Pistola e munizioni erano un altro problema, ma sarebbe stato saggio non portarle con sé al MIT.

Giunse alla conclusione di lasciare tutto lì tranne il proprio portafoglio e il denaro del taxista. Le due rarità da bibliofili potevano aspettare finché lui non avesse conosciuto meglio la società.

E avrebbe dovuto scoprire *moltissimo,* prima di decidere che fare del bloc-notes pornografico. La sua tecnologia poteva renderlo una miniera, ma i suoi contenuti avrebbero potuto farlo rinchiudere per tutto il resto della vita, cioè un breve lasso di tempo.

Massachusetts Avenue era soleggiata e piacevole, tra lo zoccolio e i

cigolìi dei mezzi tirati da cavalli e muli, e un lieve sentore di pollaio sopraffatto dall'aria salsa proveniente dal porto. Portò in una banca un biglietto da cento, ottenendo all'inizio la stessa reazione della volta precedente ("Ne ha trovati degli altri, nello stesso posto?"), ma stavolta l'impiegato cominciò con l'offrirgli cento dollari, poi salì a 125. Valeva la pena andare in giro a saggiare la concorrenza.

Camminò con calma in direzione dell'edificio n. 1 del MIT, mentre costruiva mentalmente la storia da raccontare. Di possibilità ce n'erano diverse, in base a quante cose intendesse rivelare. Scartando quella di irrompere dal decano esclamando: "Ehilà, sono Matthew Fuller, il viaggiatore nel tempo tanto atteso". Il fatto che *nessuno* lo avesse atteso evidenziava una profonda spaccatura con il passato, dato che luogo e momento della sua ricomparsa dovevano risultare ben noti.

O no? Il professor Marsh, nel lontano 2058, non era stato prodigo delle informazioni ricevute da Matt circa la macchina. Si erano visti su qualche pubblicazione i dati relativi al prossimo salto nel tempo? Matt non se ne ricordava.

Arrivato all'edificio n. 1, superò gli uffici amministrativi per proseguire lungo il Corridoio infinito, in direzione della biblioteca o perlomeno dell'edificio che a suo tempo ospitava la Biblioteca di scienze naturali e umane.

Le pareti del corridoio erano spoglie in modo inquietante. Le ricordava tappezzate di manifesti e avvisi, autorizzati o meno che fossero. E, di lunedì mattina,

il posto sarebbe stato invaso dagli studenti; ma in quel momento c'erano otto persone in quel rettangolo lungo un quarto di chilometro.

Non gli andava di ritrovarsi da solo nella biblioteca. Avrebbe trascorso l'ora a fare qualcos'altro.

A metà del corridoio, dove c'era la rotonda con la Via crucis, porte a due battenti conducevano all'esterno, dove in passato si trovava il "quadrato".

C'era ancora: un'ampia area quadrangolare, non molto ben tenuta, con l'erba secca e qualche chiazza di terriccio nudo. Una donna vestita di

nero dal collo alle caviglie approfittava della breve frescura mattutina per passare il tosaerba. Matt ne aveva visto qualche modello in un catalogo, e gli venne voglia di investigare: era un pezzo da museo o un macchinario di recente costruzione? Tuttavia non era consigliabile un approccio diretto a una donna giovane e sola. E neppure fissarla troppo intensamente. Distolse lo sguardo, dirigendosi verso il fiume.

Lì erano cambiate molte cose. Le rive del Charles pullulavano di case galleggianti e sgangherate, in gran parte costituite da zatteroni ormeggiati che non avrebbero potuto andare da nessuna parte, se non a fondo. Alloggi per studenti del XXIII secolo, a quanto pareva: la maggior parte delle persone era giovane, poche donne, e tutti in nero. Uomini e donne in case separate.

In compenso le pareti non erano grigie, anzi c'era un'esplosione caotica di colori. Verde brillante accanto ad arancione e rosso, con personaggi da fumetto realizzati a *stencil* o spray. Com'era prevedibile, nessuna immagine oscena; e interi paragrafi di Sacra Scrittura realizzati con caratteri regolari. Qua e là, dei collage fatti con frammenti di metallo e di vetro tintinnavano sotto la brezza. Qualcuno eseguiva tranquillamente dei passaggi al violino, senza correre il rischio di venire accoltellato, o almeno che gli si defenestrasse lo strumento, come sarebbe successo al MIT all'epoca di Matthew.

Si sentiva un lontano aroma di frittura di pesce; alcune persone pescavano dai bordi delle case galleggianti, tenendo pigramente d'occhio le lenze o, in un caso, gettando una rete circolare. Matt si chiese quanto spesso catturassero qualche pesce-Cristo OGM, ammesso che ce ne fossero in prossimità della foce del fiume.

Be', avrebbe atteso i suoi polli al varco, se non erano geneticamente modificati anche loro. Doveva assolutamente raccogliere qualche dato. Attraversò il "viale della Memoria", con il fondo spaccato da tante gelate invernali, tornando verso la biblioteca.

La parete trasparente che dava sul viale aveva buchi in vari punti, accuratamente chiusi con schegge di bottiglia incollate. Il sistema di sicurezza automatico era stato rimpiazzato con una guardia armata di randello. Si trattava di un uomo dall'aspetto amichevole, seduto all'esterno dell'ingresso.

Matt fu sincero: — Non ho la tessera.

— Devi restituire dei libri?

— No.

— Allora non prenderne neanche.

Entrò. In giro c'erano piccole cataste di volumi, e vassoi pieni di libri con il dorso all'insù sistemati tra tavoli e sedie non paralleli. Gli scaffali, con antine di vetro, erano chiusi a chiave; e i vetri erano smerigliati, per cui era impossibile leggere i titoli. I volumi sui vassoi erano tascabili consunti, senza ordine di argomento apparente.

Nessuna tastiera per mettersi a cercare un titolo. Come se la cavavano dunque le biblioteche prima dell'avvento dei computer? Da qualche parte doveva pur esistere un elenco, da cui scegliere un libro e chiederlo all'addetto.

Occorreva prepararsi un argomento credibile. Nel frattempo, mantenere un profilo basso. Cominciò a scartabellare fra i tascabili, il cui raggio di interesse e valore scientifico sembravano limitati come nella libreria che aveva visitato.

Alla fine scovò un volumetto dal semplice titolo *Storia americana*. Si immerse in una poltrona vicino alla finestra e cominciò a leggere dall'inizio:

Il primo giorno dell'anno 1, Gesù Cristo fece la sua apparizione nell'Ufficio ovale del presidente degli

Stati Uniti.

Sulla pagina a fronte, una fotografia identica all'immagine nella Bibbia della sua padrona di casa. L'autore liquidava tutta la storia precedente con: “Per secoli, uomini e donne avevano vissuto negli Stati Uniti in una condizione di peccato, tuttavia remissibile poiché causato dall'ignoranza”.

Alcuni, pochi, avevano rifiutato di accettare la realtà che stava sotto i loro occhi e ciò che il cuore diceva loro sulla verità della Seconda venuta; ne era derivata la “Guerra di un anno”, seguita dalla Restaurazione. Il libro non specificava quanto tempo fosse durata la

Restaurazione, o se fosse compiuta.

Pareva che il presidente Billy Cabot, quello nella foto, fosse già stato toccato da Dio, ed era per questo che Gesù aveva scelto il suo ufficio per manifestarsi. Cabot divenne “primo vescovo”, e procedette all’opera di semplificazione del governo, in parte per divina ispirazione, in parte anche grazie all’Amministrazione Gesù.

Dando un’occhiata alla mappa, diventava facile leggere tra le righe. La Guerra di un anno aveva dato origine a un’entità politica che continuava a definirsi Stati Uniti d’America, ma comprendeva solo gli Stati sulla East Cost a sud del Maine e del Vermont, con grosse lacune. Un terzo dello Stato di New York, sul lato est, era colorato in nero, così come ampie zone del Maryland e della Virginia vicino al confine con Washington. Di Atlanta, Miami… che ne era stato? Il libro non aveva un indice analitico, ed era scritto in modo colloquiale e confusionario. Ah, l’autore era il vescovo Billy Cabot, in collaborazione con Halleluja Cabot, evidentemente sua figlia.

Sulla storia militare il volume valeva ancora meno. L’Esercito del Signore aveva scelto con cura i terreni di battaglia, senza mai risultare sconfitto. Del resto, non si era dato pena di andare a conquistare l’80 per cento del territorio degli ex USA.

Che razza di battaglie saranno state? Non riusciva a immaginare i carri armati che sfilavano per Broadway, però era anche vero che la città di New York si trovava nell’area annerita. Era stata distrutta?

Forse era un linguaggio metaforico: non si era trattato di una “guerra” nel senso militare del termine, ma di propaganda di questa nuova versione del cristianesimo. Il che, comunque, poteva essere spaventoso quanto un conflitto armato.

Il Maine era raggiungibile a piedi, camminando per qualche giorno, una settimana. Ammesso che gli consentissero l’espatrio in una nazione pagana. E che laggiù fosse rimasto qualcuno con cui parlare. E se Cristo aveva l’atomica?

Gli accenni allo Spirito onniveggente e ai suoi angeli sterminatori facevano sospettare parecchio una sorveglianza satellitare e satelliti da guerra in orbita bassa. Restava però problematico conciliare tutto

questo con la tecnologia incipiente che si vedeva attorno.

Si alzò e tornò a frugare tra i tascabili. Niente su politica, economia, storia mondiale. Altre tre copie di *Storia americana* di Cabot, ma nessun testo concorrente.

— Che cosa va cercando? — Un uomo di una certa età lo aveva raggiunto silenziosamente alle spalle, camminando a piedi nudi. Solito abito talare, capelli bianchi lunghi fino alle spalle, e una cicatrice verticale per guancia.

— Solo… qualcosa da leggere. Non ho un'idea precisa.

L'uomo annuì lentamente, senza mutare espressione.

Attendeva un ordine in silenzio. Era un robot, come i camerieri elettronici dell'epoca di Matt. "Un hamburger con patatine."

— C'è qualche testo di storia mondiale?

— Solo per i docenti. Lei che grado ha?

— Professore ordinario — rispose senza esitare.

— In quale corso? Non la riconosco.

— So… sono un free-lance, attualmente non insegno.

Lui lo fissò, come se nel frattempo cercasse di elaborare l'idea. — Ieri lei è venuto all'Ufficio iscrizioni, per quanto fosse domenica.

Che dire? — Sì, infatti.

Il robot non ebbe nessuna reazione. — Ma all'ufficio non poteva esserci nessuno, di domenica. Sarebbe stato un peccato.

— Non cercavo nessuno — improvvisò. — Controllavo solo le variazioni curricolari in bacheca.

Annuì con gravità. — Capisco. — Si voltò e si allontanò.

Un mondo in cui si facevano cicatrici ai cyborg e si forniva loro un ampio database ma scarsa intelligenza. Dove però non c'era abbastanza elettricità per mettere delle luci in biblioteca.

Si risedette, guardando distrattamente il libro. Com'era allora la faccenda? Esisteva l'elettricità e l'intelligenza artificiale. Esisteva

anche un sistema industriale sufficiente a sfornare Bibbie di massa e testi di storia con foto a colori. Eppure gran parte della gente viveva in stile XIX secolo.

Peggio ancora. Un mondo moderno dominato da una mentalità da Ottocento. L'edificio aveva ancora gli ascensori, ma non c'era modo di farli funzionare. Quel robot era la dimostrazione che i computer avrebbero potuto essere normalmente disponibili, e invece alla biblioteca del MIT non c'era nessuna consolle per la ricerca.

Gli si avvicinò un altro automa, in talare e cicatrici ma calvo. Dietro di lui veniva una donna di bassa statura.

Ma quali robot, si muovevano come persone in carne e ossa, e dall'uomo proveniva un odore rancido di sudore. Si presentò come padre Hogarty.

— E siccome lei è un docente in visita... — aggiunse, porgendogli una tonaca nera.

— La ringrazio. — Non sapendo che fare, Matt la indossò sopra i suoi abiti.

— Questa sarà la sua assistente, Martha. — Sulla ventina, bionda, graziosa e un po' tesa. Una cicatrice quasi invisibile sulla guancia. — Buongiorno, professor Fuller.

Le strinse la mano. — Buongiorno, Martha. — Che diavolo stava succedendo? — Lavora nel campo della Fisica?

Lei sembrò confusa. — Assistente, laureanda.

— È una *borri again* — disse padre Hogarty. Ciò spiegava tutto.

— Sapete già chi sono — rilevò Matt.

Il vecchio annuì. — La Biblioteca l'ha ispezionata e ha inviato un messaggero, il quale mi ha riferito che lei è il docente che stavamo aspettando. Anche se non ha i segni dell'insegnamento. — Si toccò le cicatrici sul viso: ne aveva quattro, e profonde. — Il suo nome è conservato nel Database. — Matt percepì la D maiuscola. — Ma c'è un errore nel suo numero di ufficio. Qui apparirebbe all'edificio 54.

Matt annuì. — Il Green Building.

— Un edificio… verde? E dove starebbe?

— Ce n’è uno color acqua marina dietro l’edificio 17 — intervenne Martha. — Ci ho studiato Varianti liturgiche.

— Non si riferisce al colore — spiegò Matt. — Prendeva il nome da un certo Green. — Era l’edificio più alto del campus, impossibile non vederlo. — Che sia bell’e andato?

I due si guardarono. — Dove potrebbe andare un edificio? — chiese Martha.

— Non nel senso di spostarsi. Forse era troppo vecchio ed è stato abbattuto.

L’uomo fece un cenno di assenso. — Sono cose che possono capitare. Ma quanto tempo fa? Me ne dovrei ricordare.

Matt inspirò profondamente e sputò il rospo. — Sono nato un paio di secoli prima della Seconda venuta. Sono un viaggiatore nel tempo, e alla mia epoca insegnavo qui. Quando questo si chiamava Istituto di tecnologia del Massachusetts.

Entrambi arretrarono di un passo. La donna si coprì le orecchie; l’uomo disse: — Ha bestemmiato.

— Perché non si può dire “Istituto di tecn…” — I due quasi si accartocciarono. — Era solo il nome di questo posto!

— Questo posto era malvagio, un tempo — spiegò il reverendo, tornando in posizione eretta e posando la mano sulla spalla della ragazza.

— Che significa “viaggiatore nel tempo”? — chiese lei. — Tutti noi ci spostiamo nel tempo.

— Sì, ma io *salto*. L’altroieri mi trovavo nel 2074, vale a dire nell’anno 106 prima della Seconda venuta.

Hogarty rise nervosamente. — Se è uno scherzo, non lo capisco.

— Nel 2072 fu premiato con il Nobel per la Fisica lo scienziato che affermava di aver scoperto i viaggi nel tempo.

— Un nobile in premio? — chiese Hogarty. — La Fisica?

— È parte della Metafisica — disse Martha.

— Lo so, lo so. Ma come si può vincere un premio per quello? Che c'entra con il tempo?

— Tutto, c'entra! — disse Matthew. — Il tempo, e lo spazio. E l'energia, la massa, gli stati quantistici, la forza di interazione debole. Non siete degli studiosi?

L'uomo si accarezzò le cicatrici. — Ovvio.

— E non avete mai studiato niente del genere?

— Per me, parla di fantapolitica — rispose lui. — Quanti Stati avrebbero interazioni deboli? Che c'entra tutto questo con Gesù?

Matt si guardò alle spalle, trovò una sedia e ci si abbandonò. — E Gesù... mmm... fa parte di Dio?

— Entrambi fanno parte della Trinità — disse il reverendo. — Condividono gli stessi attributi divini.

Matt decise di insistere. — E Dio è tutte le cose?

L'uomo rispose: — In un certo senso. — E la donna: — Tutte le cose buone.

— Ecco: ci sono parti, in questo tutto, che possono essere pesate e misurate, più che accettate per fede. Sono queste che io studio.

Hogarty pensava con tanta intensità che sembrava di sentire gli ingranaggi che giravano. — Ma questo è il lavoro di artigiani e commercianti. Che c'è di intellettuale nelle cose che si pesano e si misurano?

— È colpa dell'epoca da cui arriva — disse Martha.

— Per loro, il mondo misurabile era molto importante. — Protese le labbra, e alla fine disse: — È ciò che indicava la parola che iniziava con T nella sigla MIT.

— Bada, Martha — la rimproverò il vecchio.

— Non dovremmo averne paura — insistette lei. — Le parole non hanno un potere magico.

— Che ne sai tu, ancora implume? — Si rivolse a Matt: — Questi giovani.

Lui non intendeva seguirlo per quella strada. — Perché ritiene che gli oggetti misurabili non siano degni della scienza? Sono il mondo reale.

Hogarty sorrise, ora che era di nuovo sul suo terreno. — Le piace scherzare, eh? È l'arma preferita dal demonio.

— È un'illusione che questo mondo sia reale — gli venne incontro Martha. — Non tutti però la pensano così.

— Martha!

— Fu Dio a creare il mondo, non il demonio — proseguì lei. — In sei giorni, giusto? Il mondo reale non è opera di malvagità.

— Bene, una pensatrice indipendente — ringhiò Hogarty. — Sarà un'assistente perfetta, per lei. — Uno scampanio dall'esterno. — Mezzogiorno. Io devo meditare e fare colazione. Martha, ti occuperai tu delle necessità del professore?

— Naturalmente, padre.

— Professor Fuller, verrò a conferire con lei al suo ufficio mercoledì mattina. Nel pomeriggio è previsto un Consiglio di facoltà.

— Il mio ufficio?

— Martha gliene procurerà uno. A domani. — Si allontanò con la furia di uno che avesse davvero bisogno di meditare.

— Be'... come farà a procurarmi un ufficio?

— Mi hanno fornito un elenco. Quattro sono di piccole dimensioni. Ma ho quello che fa al caso suo.

— Okay. Ma *chi* le ha fornito quell'elenco? E come fanno a sapere che mi serve un ufficio?

— L'amministrazione. Stamattina ho ricevuto un'annotazione in cui si diceva che ero stata assegnata a lei come assistente, e di aspettare entro breve il suo arrivo. Poi è arrivato padre Hogarty ad avvisarmi che lei era in biblioteca.

— E l'amministrazione era al corrente della mia presenza da ieri?

Lei annuì. — Qualcuno sapeva che le serviva un ufficio. Forse sapevano anche che quel famoso edificio era belle andato.

Era bastato un incontro casuale con una guardia all’edificio n. 1? A Matt venne il sospetto che anche quello fosse un robot, e che gli avesse fatto una scansione biometrica.

Chi aveva sottomano tutte le informazioni? Il suo nome era registrato nel database come docente, anche se il suo ultimo impiego risaliva a 177 anni prima.

C’era da dedurre che qualcuno lo stava aspettando?

Seguì Martha per tre rampe di scale fino a un corridoio in penombra. La ragazza gli diede una chiave d’ottone. — Questo è un ufficio abbastanza luminoso. — Spinse la porta, che si aprì cigolando.

Luminoso, sì. Avrebbe dovuto trovarsi all’ombra del Green Building, invece dava sui bassi tetti di strutture in legno. Nessun segno del Green, né della venerabile scultura di Brancusi. Solo un paio di giorni prima, lui proprio lì aveva arraffato la macchina del tempo, assaltato un taxi ed era partito per venire qui.

— Non le piace, professor Fuller?

— Tutto a posto, Martha. Stavo osservando il luogo dove sorgeva il mio vecchio ufficio, il Green Building.

Lei curiosò dalla finestra. — Non è una di quelle costruzioni?

— No, era un bel po’ più grande. Non avete fotografie di com’era il MIT in passato?

— Certo che no. Niente dell’epoca avanti Cristo.

— Perché? È peccato?

— No — lei gli spiegò allora pazientemente — perché risalgono a *prima*.

— Tutte le immagini del passato sono scomparse?

— Questo no. Ci sono rimaste opere di Rembrandt, Leonardo e altri. Il mio preferito è Vermeer; in città sono esposti due suoi quadri.

Non era una bigotta: davvero felice scoperta. — E tuttavia, niente

fotografie? Niente che risalga alla mia epoca?

— Tutte cose scomparse quando è apparso Gesù.

— Nel senso che, *puff,* si sono volatilizzate?

— Così è scritto. Sono stati gli angeli a portarle via. Non che io fossi presente, ovviamente.

Angeli come quelli di Billy Cabot? — Ho molto da imparare — disse Matt alla fine — prima di poter insegnare qualsiasi cosa a chiunque.

— Io posso aiutarla per le faccende ordinarie — si offrì Martha. — Padre Hogarty ha detto che lei non terrà corsi per questo semestre.

— Lieto di sentirlo. — A sinistra della finestra c'era una vecchia scrivania metallica. Matt aprì i cassetti, trovando una sottile risma di carta, due matite, un pennino e una boccetta di inchiostro. Accanto a essa, un pezzo di stoffa, evidentemente usato come tampone, era arrotolato intorno a un temperino e a due punte di pennino.

La ragazza prese le due punte e le osservò alla luce. — Qualcuno qui è stato poco meticoloso. Le porterò una patata.

— Va bene, ma… perché una patata?

— Preserva dalla ruggine. Al termine del lavoro, infili la penna dentro la patata. — Aveva la pazienza divertita di un'assistente che spiega al professore come si accende il computer. — Ai suoi tempi queste non si usavano, dico bene?

— In effetti avevo solo letto qualcosa. Le nostre avevano l'inchiostro all'interno.

— Ne ho viste; il decano ne possiede una. Posso mostrarle come funziona questa?

— Volentieri.

Tirò fuori la sedia da sotto la scrivania: aveva le rotelle, ma non giravano. Sedutasi con cautela, avvicinò con cura la boccetta dell'inchiostro, tenendola stretta mentre apriva il coperchio con uno scricchiolio. Gli fece vedere come immergere il pennino lateralmente e scolare l'inchiostro in eccesso facendolo scivolare da una parte all'altra

lungo l’orlo della boccetta. Quindi, in cima a un foglio, scrisse in bella calligrafia: “Gesù morì per salvarci dal peccato”. Matt ricordò quel cartello raffazzonato: CONFINNE DI BOSTON – PEDDAGIO UN DOLARO, e sì chiese quanto fosse rara l’abilità di quella ragazza.

Martha si alzò e gli passò il pennino. — Le va di provare, professore?

Mica tanto. Si sedette, tentando di replicare le mosse di lei. Scrisse a caratteri cubitali: PIN PONTE PONENTE PON… e finì l’inchiostro. Le lettere erano tremolanti e storte.

— “Pin ponte ponente pon”? — lesse la ragazza. — Ma dov’è questo ponte di Ponente? — Lui completò la frase, immergendo due volte il pennino nell’inchiostro. — Sembra il riassunto di un viaggio a “tappe”. Dov’è “Perugia”?

— In Italia. Ma è una filastrocca per bambini, non deve avere un senso.

— Ah, come “Gin gin Gesù bel faccin cin cin”! — Rise coprendosi la bocca. — La sorella che me la insegnò a scuola ricevette una nota. Per questo l’ho memorizzata.

— Proprio come ha detto a Hogarty: le parole non hanno un potere magico.

— Solo alcune, se pronunciate nell’ordine corretto. — Gli prese la penna e la ripulì nella stoffa. — Ricordarsi sempre di… — Qualcuno bussò alla porta. — Dev’essere il suo pranzo.

Martha aprì, e uno studente le passò un vassoio in legno coperto da un tovagliolo nero. — Grazie, Simon. — Posò il vassoio su un tavolino vicino alla porta.

— Docenti e studenti non condividono i pasti. Mi sono presa la libertà di indicare alle cucine questo numero di ufficio, ma può chiedere di essere servito nel suo alloggio.

“Una bella scarpinata, fino a Magazine Street” pensò lui, mentre lei proseguiva: — Le troveremo un alloggio nel pomeriggio. Io termino le lezioni alle tre del pomeriggio; ci si dà appuntamento qui?

— Sicuro, sarebbe perfetto. La… ti ringrazio. — Lei scivolò a passo composto in corridoio.

Al di sotto del tovagliolo nero lo attendevano una piccola pagnotta e una porzione di pecorino. Un piattino con delle fette rinsecchite di mela. Una tazza di uvetta affogata nel moscato. Coppe in ceramica con dentro vino rosso e acqua. Non erano *twinkies* e stimolanti, ma poteva andare.

Data la fame, avrebbe volentieri divorato il doppio. Mantenne per sé i recipienti d'acqua e vino e la tazza coordinata, lasciando il resto sul pavimento in corridoio.

Nella stanza non c'era molto altro da vedere. Un armadietto che risultò vuoto, tranne il cassetto inferiore che conteneva una borsa di cuoio nero arrotolata. Ne aveva viste in giro, segno che doveva essere un articolo standard. L'avrebbe sfruttata per fare il trasloco dalla camera in affitto; dava meno nell'occhio della borsa a tracolla del taxista.

Tornato alla scrivania, fece esercizio con la penna per un po'. Una delle punte era flessibile, cosa che lo fece macchiare dappertutto. Quella smussata adoperata da Martha era migliore.

Non sarebbe stata un'idea geniale approfittarne per mettere per iscritto le sue riflessioni, a disposizione di tutti, per cui vergò frasi a casaccio per circa una mezz'oretta, finché il polso non gli fece male. Con senso del dovere, si assicurò che le punte fossero ben pulite, in attesa che arrivasse la patata, quindi scese a fare una passeggiata.

Il quadrato di fronte all'ex Green Building c'era ancora, e ancora ostentava gli enormi bulloni che ai bei tempi avevano sostenuto l'"Ala in volo" di Brancusi. Opera d'arte passata di moda, immaginò, o distrutta dal tempo.

Il silenzio era spettrale. Era sempre stata un'area relativamente tranquilla, tenuta lontana dal traffico cittadino dal viale della Memoria, ma, in una bella giornata come quella, ci sarebbero stati gruppi di studenti che giocavano a football americano o col frisbee. Ora, il deserto.

Poi però suonò una campanella, e decine, e poi centinaia di studenti si riversarono al sole. Ragazzi molto tranquilli, ma neppure ai suoi tempi erano le orde di Gengis Khan.

Si avvicinò, cercando di mischiarsi a loro. Notava però delle occhiate

furtive: dovevano colpire la sua età e l'assenza di cicatrici. Comunque, il gruppo marciò in mezzo ai bassi edifici di legno, un alternarsi di dormitori e sale di ritrovo, fino a una grande costruzione centrale da cui veniva odore di cucina. Matt cambiò tragitto e uscì dalla folla per poterla osservare meglio.

Alla sua epoca, circa metà degli studenti erano asiatici. Qui non ne vedeva neppure uno, e pochissimi neri. Era il risultato di cambiamenti graduali, o era stata operata una purga? Se un giorno o l'altro fosse riuscito a trovare una storia affidabile del MIT, avrebbe potuto dedurre molte cose sulla situazione mondiale. Ma anche una versione poco affidabile avrebbe fornito dei suggerimenti.

Alla distanza di un isolato notò la parte posteriore di una grossa insegna, che raggiunse. Era l'ingresso più orientale del vecchio campus, dove a suo tempo comparivano una scritta di benvenuto e una mappa.

C'erano ancora, sebbene le discipline fossero mutate. "Predicazione carismatica", "Gli attributi di Satana"e "Alleanza nel Suo sangue". Che era un'alleanza nel Suo sangue, e quanti corsi ci si potevano ricavare? Alla fine trovò Filosofia naturale e Metafisica, ospitate in un'ala dell'edificio n. 7, Studi di meccanica e matematica, non lontano dal suo ufficio. Sarebbe stato bello farci un salto, in incognito.

Le pareti del Green Building lo avevano sempre ispirato, con i loro pannelli sulla storia della scienza, soprattutto della Fisica, con riproduzioni di antichi esperimenti e vecchie fotografie. Anche gli attuali pannelli dell'edificio n. 7 erano assai ispirati, con riproduzioni di augusti ritratti di Cristo e dei santi. Niente tabelloni affastellati, niente mucchi di documenti in uscita. E, di certo, niente caricature o articoli provocatori attaccati con lo scotch alle porte, che rappresentavano la Dichiarazione di indipendenza dei docenti.

Forse la teosofia non incoraggiava l'indipendenza. Ricordò l'insofferenza di padre Hogarty per Martha.

Entrò in un'aula vuota, come lo erano tutte a quell'ora. Prese posto sulla sedia dietro la cattedra, combattendo un'improvvisa ondata di panico e impotenza. No, lui *non era* intrappolato lì. Sapeva che, prima

o poi, avrebbe ritrovato la strada di casa; se non altro, la strada per lo studio Langham, Langham & Cruise nel 2058.

Era però possibile che dovesse spostarsi ancora nel futuro per ritrovare il passaggio del Bianconiglio. Forse era meglio premere il pulsante subito, prima di cacciarsi nei guai con questi fanatici. Tuttavia non aveva nessuna garanzia che il mondo dopo 2094 anni sarebbe stato un posto più sicuro o più intelligente.

Questa stessa aula avrebbe dovuto apparirgli come un focolare. Dentro luoghi come quello aveva trascorso gran parte della sua vita, e per molti anni aveva aspirato a finire proprio lì, di fronte a una classe numerosa di giovani desiderosi di sapere. Aveva un buon odore, sembrava un buon posto. E tuttavia, sulla parete alle sue spalle avrebbe dovuto esserci un orologio, non il sorriso benevolente del Cristo.

Be', aveva trascorso varie ore con gli occhi fissi a quegli orologi, pregando che il tempo scorresse più in fretta. Adesso per quei ragazzi la preghiera era stata resa ancora più facile.

Guardò il proprio orologio da polso. Non c'era tempo di andare e tornare da Magazine Street, ma chi lo diceva che doveva andarci a piedi? Aveva notato dei carretti tirati da cavalli parcheggiati davanti all'edificio n. 1, dove in passato c'erano i taxi.

Tornò all'ufficio, recuperò la borsa nera e poi prese il primo carretto di una fila di quattro in attesa. Il cocchiere voleva otto dollari per ognuna delle due corse, ma accondiscese alla proposta di fare un prezzo forfetario di tredici dollari per andata e ritorno.

Al sole il caldo era soffocante, tuttavia il taxi aveva un baldacchino in cuoio e si muoveva abbastanza rapido da creare un po' di corrente fresca. Compì il tragitto in dieci minuti, cioè lo stesso tempo che ci avrebbe messo un'automobile fra traffico e semafori.

La padrona di casa era uscita. Nella cassaforte non c'erano segni di manipolazioni. Mise tutto nella borsa, e alle due e mezzo era di nuovo in ufficio.

In attesa di Martha diede un'occhiata a *Metafisica e mondo naturale,* che traboccava di citazioni bibliche ma, tra una e l'altra, sintetizzava in

modo ammirevole la meccanica newtoniana e l’elettromagnetismo classico, dando per noti il calcolo elementare e la trigonometria. La spiegazione della luminosità del sole e delle stelle era ingegnosa: il calore provocato dalla compressione gravitazionale e la caduta costante di meteoriti. Al sole concedeva un’età di seimila anni, mentre si approssimava la sua esplosione finale, che ovviamente avrebbe coinciso con il Giorno del giudizio.

Martha bussò nello stesso istante in cui la campanella segnalava l’inizio di una nuova ora di lezione. — Andiamo a vedere i suoi quartieri, professor Fuller?

— Sicuro. — Si alzò mettendo la borsa in spalla.

Lei allungò la mano. — Permetta che gliela porti io.

— No, va bene così. — Avrebbe avvertito la pistola, negli spostamenti.

— Ma sono la sua assistente! — Quasi implorava.

— Ascolta, Martha, io stesso ho fatto l’assistente fino…

— Cosa? All’epoca c’erano *uomini* che facevano gli assistenti?

— Ma certo. Metà e metà.

Lei scosse la testa, basita. — Ma cosa… che mansioni aveva?

— Davo una mano al professore. Soprattutto con la matematica e l’elettronica… cioè lavorando con macchine elettriche. Poi seguivo i test e davo i voti agli scritti.

— Io non faccio nulla di tutto questo. Non è compito mio, sono cose riservate agli studiosi.

— E allora di che si occupa un’assistente laureanda?

— Studio per la laurea, e la assisto — spiegò lei.

— Ah. Giusto. Però fammi questo favore: la borsa la porto io.

Lei scosse la testa. — Lei non sembra un professore.

— Fammi questo favore, Martha.

Lei strinse le labbra. — Se padre Hogarty dovesse vederci, glielo dirà lei che è stata una sua idea?

— Nessun problema.

La seguì giù per le scale, poi attraverso il quadrato, lo stesso percorso che aveva fatto dopo pranzo, solo che stavolta proseguirono oltre la mensa studenti. Non ci si poteva sbagliare sul punto in cui cominciava il quartiere docenti: edifici più piccoli, cottage individuali e, al posto di prati rinsecchiti, ghiaietta ben pareggiata e piante lussureggianti in vaso.

— Ecco, il numero 21. — La porta era incorniciata da due cespugli coperti di fiori violacei. La ragazza aprì, quindi consegnò la chiave a Matt.

Il monolocale aveva uno strano odore di buccia d'arancia, probabilmente a causa di qualche detergente. Certo che il più vicino albero di arance doveva trovarsi ben lontano: cosa che implicava un sistema interstatale di import-export.

Sembrava un alloggio confortevole. Un letto a due piazze, una sedia a dondolo in vimini. Una scrivania a saracinesca, aperta, con due sedie imbottite. Sulla scrivania, un calamaio e una patata con due punte di pennino piantate dentro. L'equivalente di un computer dei suoi tempi.

Martha gli allungò un foglio ripiegato. — Il mio orario, professore. Ho un corso di "Rafforzamento della fede" due volte al giorno, e lettura guidata di "Fedi estranee" tre volte a settimana. Se avesse bisogno di me in quei periodi, esca e suoni il campanello nel cortiletto interno. Un'altra assistente verrà a cercarmi.

Lui guardò l'orario, quindi il proprio orologio. La ragazza aveva "Rafforzamento della fede" dopo venti minuti. — Va' pure, io intanto mi sistemerò. E per la cena?

— È alle sei. La accompagnerò io.

Lei si affrettò verso l'aula, lui esaminò la stanza. Un vaso da notte sotto il letto, un vero lusso. In un armadietto c'erano risme di carta, coperte e una confezione di legno piena di candele, insieme a una scatola metallica rossa con i fiammiferi, realizzati in maniera artigianale e potenzialmente pericolosi. Su un vassoio c'erano una pagnotta, del formaggio secco e bottiglie d'acqua e vino, con tappi di sughero.

Una sola finestra, con tenda a reticella, e un lucernario. Avrebbe potuto leggere, prima e dopo una certa ora, senza sprecare preziose candele.

Accanto alla porta, una cassaforte inchiavardata al muro. Per aprirla bastava la chiave di casa. Vi riversò il contenuto della borsa. Avvicinò il bloc-notes alla finestra, ma non c'era abbastanza luce per attivarlo. Essere costretto a uscire in pieno sole per vedere le immagini rendeva poco utile la sua funzione servo-masturbatoria.

Su un unico scaffale erano posati una Bibbia e un libro di preghiere, oltre a una caraffa d'acqua e un bicchiere. Si versò dell'acqua; mentre desiderava con tutte le forze un caffè, si rese conto che quel lieve dolore alla base del cranio era astinenza da caffeina. Represse l'impulso di tornare in quel bar sulla Inman Square a buttare venti dollari per un "vero caffè". Meglio investirli in aspirine e imparare a fare senza.

Disteso sulla sedia a dondolo, continuò il libro di scienze naturali. Era senz'altro in grado di insegnare quella materia, che era come una seconda natura per lui, ma sarebbe riuscito a digerire tutta quella paccottiglia religiosa?

Spinto da un oscuro istinto, tornò alla scrivania, prese un foglio e ripeté un esercizio che aveva fatto parte del suo esame finale di Fisica moderna: derivare la Teoria ristretta della relatività dai suoi primi principi, secondo cui non esiste un quadro di riferimento privilegiato, e in ciascun quadro di riferimento la velocità della luce è costante. Gli ci vollero due pagine per eliminare tutti i vicoli ciechi, ma alla fine ci arrivò, stilando equazioni che descrivevano le distorsioni di misurazione che si verificano quando un quadro di riferimento è in rapporto a un altro, in movimento relativo rispetto a esso.

Dilazione temporale. Oh santo Albert, se potessi vedermi ora!

Si concesse di fantasticare un po'. Che sarebbe successo se avesse risolto quelle equazioni di fronte a una classe, lì? Dio non privilegia nessuna posizione, tutto è relativo.

Martha arrivò poco prima delle sei, scortandolo alla mensa professori. Matt si sentiva nervoso, già prevedeva l'Inquisizione. Sarebbe riuscito

a mantenersi religiosamente corretto? Gli sarebbe toccato fingere una fede che spostava le montagne? Se invece avesse detto pane al pane, avrebbe subito ostracismo, la perdita della cattedra, il rogo? Probabilmente la migliore strategia consisteva nel mantenere un cortese riserbo e guardarsi in giro.

La mensa professori si trovava a un isolato di distanza da quella degli studenti; cucina separata e, secondo Martha, di qualità molto superiore. (Aveva un'amica che lavorava lì, qualche volta approfittava degli avanzi.) Lo passò in consegna a padre Hogarty e si recò al proprio trogolo.

I due presero posto a un tavolo con sei altre persone, due delle quali erano chiamate con il titolo di “padre”, gli altri di “professore”. I reverendi erano di età più avanzata, tutti con cicatrici orizzontali sulla fronte; i professori avevano solo segni sulle guance.

Tutti trattarono Matthew con una forma di gravità che nulla aveva della deferenza. Gli ci volle un attimo per accorgersi che la maggioranza di loro lo riteneva pazzo. Follia divina, magari, ma pur sempre follia. Non provavano la minima curiosità per quel passato da cui lui affermava di provenire.

All'inizio gli sembrò assurdo che nessuno lo volesse interrogare su quell'argomento, come se da quelle parti capitassero viaggiatori nel tempo tutti i giorni. Poi però arrivò alla conclusione più ovvia: si trattava di un atteggiamento concordato, era stato loro prescritto di mantenere la conversazione su temi innocui. Gran parte dei discorsi riguardarono gli studenti, e materie diverse da quella di sua competenza, con suo grande sollievo. Se la poté cavare con risposte di circostanza e affermazioni generiche.

Hogarty e un suo collega più giovane, il professor Mulholland, accennarono al futuro di Matthew al MIT. Il nuovo semestre sarebbe iniziato dopo due settimane: Matt avrebbe seguito varie lezioni di Filosofia naturale, per poi intraprendere l'insegnamento a partire dall'anno successivo. Mulholland gli avrebbe prestato gli schemi di tutti i corsi, quindi si sarebbe fatto copiare a mano da Martha quelli che gli interessavano.

La cena non fu proprio male: una grande bistecca con contorno di verdure e gnocchetti di pasta, vino con etichetta del MIT, discreto, d’annata 67, cioè quattro anni prima.

Martha lo attendeva all’esterno, intenta a leggere la Bibbia alla luce incerta di una torcia. Avvicinandosi, Matt si accorse che invece era un Corano; lei lo richiuse con una fretta che denotava il senso di colpa.

— Le ho portato alcuni oggetti da bagno — disse la ragazza. — Non so se ne sia già fornito. — Erano una scatoletta di legno con all’interno una saponetta avvolta in un panno, uno spazzolino fatto a mano, un vasetto di polvere dentifricia, e un semplice rasoio con cote per affilarlo. Forse era più prudente lasciarsi crescere la barba. — Sa già dove si trova la ritirata maschile?

— No. — Aveva usato quella di fronte al suo ufficio, ma parecchio tempo prima, e adesso aveva urgente bisogno di battere in “ritirata”. Martha lo condusse, per un sentiero senza indicazioni, a due edifici con disegni molto poco ambigui per distinguere quello dei maschi da quello delle femmine. Forse non erano poi così puritani.

Lampade a olio, protette dentro nicchie, illuminavano fiocamente l’interno. Una fila di stanzini, aperti, due dei quali occupati da uomini seduti, con le talari rialzate, intenti a chiacchierare tranquillamente. L’orinatoio era costituito da un tubo infilato in diagonale nel terreno, e riempito di ghiaietto. Dopo averlo utilizzato, Matt andò a lavarsi le mani a una bacinella tra due lampade, con uno specchio e un’urna d’acqua munita di rubinetto. Si lavò i denti, rinunciando assolutamente a radersi.

Martha lo stava aspettando. Tornarono verso il cottage di lui. — Mi hanno detto che domani ha un appuntamento con il decano.

— Alle dieci — confermò Matt. — Lo conosci?

— Non gli ho mai parlato. È una persona anziana e molto saggia.

— Immagino che un decano debba esserlo — disse lui con una smorfia. — È il decano supremo? Voglio dire, non ha nessun superiore?

— Nessuno tranne Gesù, che è il Decano di Teosofia. — A Matt tornò in mente il suo ex decano di Scienze, Harry Kendall, ormai defunto da

oltre un secolo. Essendo stato anche lui un ebreo ateo, chissà come si sarebbe sentito alle dirette dipendenze di Gesù.

— Ho ancora un'idea assai vaga di cosa sia la teosofia. — Sapeva che il termine era stato adottato, o inventato, da un'oscura setta nel XIX o XX secolo, ma non pareva che ci fosse un legame tra le due realtà, visto che la teosofia "classica" era morta e sepolta prima che lui nascesse.

— Troverà la via, professore — rispose Martha sorridendo. — O la via troverà lei.

L'ipotesi lo seccava non poco, ma per il momento decise di non agitare le acque. — Tu sei nata e cresciuta qui, Martha?

— No, non a Cambridge. Più a sud, a Newton. La mia famiglia mi ha mandata qui a cercare lavoro, e invece mi sono iscritta all'Istituto.

— E loro sono stati felici della scelta?

— Hanno fatto finta di no, perché sarebbe un sacrilegio. — Questa era da approfondire. — E lei di dov'era originario, là nel passato?

— Dell'Ohio. Dayton.

Lei annuì, accennando a un sibilo. — Mi chiedo se ci viva ancora qualcuno.

— Perché no?

Lei si guardò a destra e a sinistra. — L'epidemia del Midland — mormorò poi. — È un argomento tabù.

— Epidemia?

— Molte persone più giovani di me non l'hanno mai sentita nominare. Forse è solo una diceria.

— Nessuno è più arrivato da quella zona?

— No, lei è il primo che io conosca. Proseguirono in silenzio per un isolato. — L'Ohio... — disse quindi Matt. — Era parte del fronte, nella Guerra di un anno?

— Solo al termine. Gli infedeli avevano sganciato una bomba sui fedeli, ma i fedeli erano rimasti illesi. Così si diceva. Questo argomento però è

stato cancellato dalle materie di insegnamento prima ancora che io andassi a scuola.

Un altro tassello vagante del puzzle. Arrivarono quindi al cottage; lei estrasse una chiave, aprì e lo seguì all'interno. — A che ora dunque desidera essere svegliato domattina?

— No, non ti disturbare, sarò in piedi molto prima dell'incontro.

— Ottimo. — Aprì l'armadietto, ne prese un pagliericcio arrotolato e un cuscino, e li stese con cura in un angolo. Poi si inginocchiò, congiunse le mani e pregò in silenzio per un minuto.

Matt non sapeva che pesci pigliare. La ragazza avrebbe dormito lì?

Martha si rialzò, si stirò, poi si sfilò la veste dall'alto. Sotto, non indossava nulla. Piegò diligentemente la veste in tre parti, poi in due, e la fece scivolare sotto il pagliericcio dalla parte del cuscino. Infine si infilò sotto le coperte.

— Buonanotte, professore.

— Mmm... chiamami Matt.

Lei ridacchiò. — Non sia sciocco, professore.

13

Martha al mattino lo accompagnò all'ufficio del decano Eagan, con indosso la solita veste sformata. Ma la memoria e la fantasia di Matt ora riuscivano a indovinare le curve di lei sotto la stoffa, ed era un'impresa concentrarsi sul colloquio imminente.

Senza contare che si sentiva un pezzente, essendosi rinfrescato solo con un po' d'acqua fredda e una pezza, senza nemmeno essersi fatto la barba. Il rasoio era bandito fino a una qualche occasione imprescindibile.

Se però se la fosse lasciata crescere, sarebbe stato l'unico docente a portarla. — Perché nessuno ha la barba, Martha?

Lei si toccò la cicatrice sulla guancia. — Altrimenti sarebbe impossibile esibire il proprio rango.

— Forse potrei scamparla, siccome non possiedo nessun rango, a parte "professore venuto dal passato".

Lei allungò pudicamente una mano e sfregò la peluria sul suo mento. — Chissà, forse sì. Non sembra male.

Quando misero piede nella sala d'aspetto del decanato, per la prima volta da quando era saltato nel tempo Matt sentì odore di caffè. Si sforzò di non sbavare.

Martha si sedette. La segretaria del decano, una bella mora senza segni accademici, scortò Matt nell'ufficio.

Era un ufficio d'angolo, invaso di luce. Le due pareti senza finestroni erano tappezzate di dipinti, alcuni a soggetto sacro ma in gran parte ritratti di decani, incluso quello attuale. Nessun libro in vista.

Eagan era ormai un uomo di una certa età, ma ancora vigoroso. Girò attorno alla scrivania a passo deciso, aiutandosi con una canna d'ebano, per stringere la mano all'ospite. Quando entrambi furono seduti, la segretaria tornò con un vassoio su cui era posato un elegante

servizio da caffè in argento e tazze di porcellana. Lo zucchero era in zollette marroni irregolari, la panna era vera panna.

La donna se ne andò dopo aver servito il caffè. Il decano scrutò Matt per un lungo momento; i suoi occhi sprizzavano intelligenza.

— Matthew… Fuller. Esiste una prova inconfutabile con cui lei possa convincermi di essere chi afferma di essere?

— Un viaggiatore dal passato?

Lui annuì. — Proveniente da questo stesso Istituto, quand'era… non di teosofia.

Matt si frugò sotto la talare per raggiungere i jeans, da cui estrasse il portafoglio. La sua tessera del MIT aveva una foto di cinque anni prima, ma era ancora riconoscibile. Ed era un ologramma.

Il decano la osservò, tentando di toccare l'ologramma. Poi guardò il retro, scosse la tessera, la picchiettò contro la scrivania, e la restituì al legittimo proprietario. — All'epoca erano usuali?

— Ogni studente e ogni impiegato ne aveva una. — A essere sinceri Matt ne aveva tre, con nomi diversi, tanto per vedere se era in grado di fare hackeraggio. — Ero solo un assistente laureando. — Al decano saltarono su le sopracciglia. — All'epoca era una cosa un po' diversa, una sorta di apprendistato. Come gli studiosi di adesso, se ho capito bene.

Bevve un sorso di caffè per darsi un tono. Era acidulo e annacquato.

— Fin qui dalla Georgia — disse Eagan. Matt decise di sorvolare, in attesa che la vita gli offrisse del caffè decente.

— E come ha fatto, a viaggiare attraverso il tempo?

La verità. — Grazie a una macchina che si trovava nel Green Building. Era un edificio nei pressi dell'attuale zona mense.

— Vi si studiavano le scienze naturali?

— Sì, la Fisica. Io lavoravo là, al Centro di fisica teorica.

— Prima della teosofia.

— Il termine non esisteva neppure. Almeno, per quanto io sappia.

— Tuttavia, per poter insegnare qui, lei dovrà anzitutto studiare teosofia. Non che lei non fosse cristiano… metodista, dico se non sbaglio?… quindi si trova già a metà strada.

— Esatto — rispose lui, con un lento cenno del capo. Avevano già pizzicato Mose. — Sono uno che impara in fretta. La mia assistente, Martha, mi ha informato che non darò lezioni prima del prossimo anno.

Eagan confermò con la testa, ma la mente pensava già ad altro. — Che effetto fa viaggiare nel tempo? Vedeva il futuro scorrerle davanti agli occhi?

— Magari. Invece era solo uno sfondo grigio e sfocato, durato qualcosa come un minuto.

— Si trovava all'interno di un'automobile?

— Per precauzione. Non sapevamo con esattezza dove sarei riapparso.

— Abbiamo inviato un carro ad Arlington per rimorchiarla. — A Matt occorse un secondo per focalizzare che si trattava di un carro trainato da cavalli, non di un carroattrezzi. — Pensa di essere in grado di ripararla?

— Non saprei. È possibile generare elettricità e accumularla in una cellula carburante?

— Dovrà chiederlo agli esperti di meccanica. Li ho visti produrre scintille elettriche all'interno di una scatola.

— È un buon inizio. — Trangugiò un altro po' di caffè, solo per cortesia. — Se si trattasse di una specie di batteria chimica, in teoria dovrebbe funzionare. — Anche se potevano volerci mesi per accumulare una carica sufficiente a percorrere pochi chilometri, non gli sarebbe dispiaciuto avere a disposizione un mezzo di evasione, che nel frattempo fosse una gabbia di Faraday.

— Sarebbe possibile viaggiare all'indietro? Per tornare al… MIT di prima?

— Su questo punto i pareri divergono. Se fossi di nuovo alla mia epoca, forse potrei costruire una macchina per i viaggi nel passato; ci si stava

lavorando, quando sono partito. Ma vede anche lei il paradosso che vi sarebbe implicato.

Lui aggrottò le sopracciglia. — Incontrare se stessi? Trovarsi in due luoghi diversi nello stesso istante?

— Questo è un aspetto del problema. Ma la questione filosoficamente più rilevante è lo scardinamento di causa ed effetto. Uno potrebbe infatti viaggiare indietro nel tempo e uccidere l'inventore della macchina del tempo.

— Ma... sarebbe peccaminoso.

— Era solo un esempio teorico.

— No, una possibilità teorica. — Rise. — Mi perdoni, deformazioni professionali di un ex reverendo. Quindi, sarebbe pensabile utilizzare la macchina per impedire la sua stessa esistenza.

— Esatto.

— Ma allora... — si concentrò, sfregandosi il mento. — Non necessariamente si creerebbe un paradosso. Il tempo ricomincerebbe semplicemente da quel punto, proseguendo come se la macchina non fosse mai esistita. Con la conseguenza che il viaggiatore dovrebbe svanire nel nulla anche lui.

Dannatamente acuto. — Ha ragione, signore. E sparirebbe anche il loop, come lo chiamavamo noi... il loop spazio-temporale legato all'esistenza della macchina.

— E dove andrebbe a finire?

Matt fece spallucce. — Nel limbo? Chi può saperlo?

— Interessante. — Si versò dell'altro caffè; Matt declinò l'offerta del bis. — Come si farebbe ad affermare... come fa *lei* ad affermare di non trovarsi in uno di quei loop eliminati? Immaginiamo che riesca a costruire una nuova macchina del tempo, e stavolta reversibile: torna nel passato e fa a pezzi il vecchio apparecchio, quello che l'aveva inviata nel futuro. Il fatto evidente che lei esista... significa che non l'ha fatto? Se fosse finito in un limbo, come potrebbe scoprirlo?

— Be', con il nuovo veicolo potrei fare un altro salto in avanti, e... — si

sentì gelare la spina dorsale — e ritrovarmi in un futuro dove non risulta che la macchina del tempo sia mai stata inventata.

Il decano Eagan unì le punte delle dita e sorrise.—Come questo.

Dopo il colloquio, Matt andò a fare una passeggiata per schiarirsi un po' le idee. Possibile che si trovasse all'interno di un loop anomalo di Godei? Non ci credeva, di essere tornato indietro nel tempo a distruggere lui stesso la macchina. Chiunque fosse in grado di viaggiare nel passato avrebbe potuto farlo, spedendo lui in quell'assurdo futuro. Un futuro in cui lui rappresentava un'anomalia, in quanto non risultava essere stata inventata nessuna macchina del tempo, e il professor Marsh non gli aveva mai rubato il Nobel.

Riflettere su eventuali interferenze dal futuro fece sorgere spontanea qualche domanda sull'inspiegabile singolarità della sua macchina. Ne erano state prodotte migliaia di copie, di cui neppure una era risultata funzionante; sostanzialmente, nessuna di esse era viziata da quell'errore, misterioso e indispensabile, che trasformava un calibratore gravito-fotonico in un veicolo del tempo.

E se non fosse affatto dipeso da Matt? Se qualcuno fosse arrivato dal futuro a modificare l'apparecchio, in modo da rendere possibile il *proprio* presente? Dopodiché qualcuno dal presente di quell'intruso, o dal futuro ulteriore, era tornato indietro per distruggere la macchina, perché l'esistenza della *propria* storia implicava la non esistenza della macchina? Allora, potevano essersi prodotti un'infinità di strani loop.

Tuttavia c'era una soluzione molto più semplice, ottenuta con il rasoio di Occam. Era scoppiata una rivoluzione cristiano-conservatrice che, arrivata al potere, aveva sistematicamente distrutto i documenti della Storia al fine di riscriverli. I cinesi avevano fatto nello stesso modo nel lontano passato, come ricordava da un corso di storia del liceo: avevano sconfitto in guerra il regno che sarebbe poi diventato il Vietnam, e avevano stabilito che il possesso di documenti storici era un crimine punibile con la morte.

Ma quella era un'epoca *davvero* antica, prima che la letteratura e la stampa rendessero onnipresenti i libri. Il che nel presente implicava che qualche testo, in qualche angolo, doveva essere scampato alla

distruzione angelica.

Attraversò il ponte Longfellow, sul quale ai suoi tempi la Linea Rossa raggiungeva Boston. Al termine del ponte, scese adagio una scala a chiocciola arrugginita che conduceva in Charles Street.

Era qui che aveva pianificato di cercare un compratore per le preziose lettere di Garcìa Marquez e Lincoln. Era una strada piena di negozietti, tra cui un paio specializzati in documenti antichi. Quel tipo di commercio era diventato clandestino, dopo la rivoluzione culturale? Forse gli “angeli” se l’erano presa anzitutto con quel genere di persone: quelle in possesso di prove del passato.

In Charles Street trovò più negozi e mercatini aperti che nei sobborghi. Perfino più frutta e verdura, sebbene Arlington e Somerville si trovassero più vicine alle fattorie. Probabilmente i coltivatori potevano fare prezzi migliori in centro, oppure il Comune dava loro delle sovvenzioni.

Il posto in cui aveva acquistato la lettera di Lincoln a Grant appariva fuori attività da un pezzo. All’isolato successivo, il negozio di antichità in cui aveva comprato quella di Garcìa Marquez esisteva ancora, ma nel senso di essersi trasformato in un robivecchi. Ricordava gli spacci dell’Esercito della salvezza dei suoi tempi, dove si vendevano oggetti usati a persone che sarebbero riuscite a usarli ancora per un po’.

All’interno c’era una piccola biblioteca, coperta di polvere, con due scaffali di Bibbie, innari e un vecchio opuscolo, *Fagioli precotti Boston*. Quest’ultimo senza data, ma presumibilmente anteriore alla Seconda venuta.

Sempre ai suoi tempi, quel posto sarebbe stato zeppo di oggetti che suscitavano l’interrogativo: se funziona ancora, perché è finito qui? Adesso invece l’articolo principale erano i vestiti di seconda mano, appesi o ripiegati, suddivisi per misura. La maggior parte piuttosto lisi, ma fu tentato di fare qualche acquisto dato che aveva un solo cambio. Nel caldo estivo avrebbe anche potuto imitare la sua assistente, e indossare la talare senza niente sotto. Era ancora perso in quel ricordo, quando gli si accostò un impiegato di mezz’età, corpulento e sudato.

— In che cosa posso esserle utile, professore? Nel retro ho un vasto assortimento di talari, sebbene non di buona qualità come la sua.

Non ci aveva fatto caso, ma la tonaca regalatagli da padre Hogarty era nuova. Doveva costituire una rarità notevole.

— Per la verità, stavo cercando materiali per lo studio: articoli di antichità che contengano del testo scritto.

L'impiegato indietreggiò. — Niente libri proibiti.

— No, certo che no. Intendevo cose come lettere d'epoca, scritte prima della Seconda venuta.

Lui si grattò il cocuzzolo. — In effetti ho una scatola piena di vecchie lettere, ma non credo che siano *così* vecchie. Vado a prendergliele e gliele mostro.

Nel frattempo Matt esaminò i cappotti, in previsione dell'inverno. Ci avrebbe però probabilmente pensato il MIT. Il giorno seguente aveva appuntamento con l'economo, con il quale avrebbe conferito su temi quali il suo compenso, inclusi vitto e alloggio, e quindi anche il vestiario, forse. Due sabati di tutoraggio individuale a uno studente di Fisica in cambio di una canottiera di lana e un cappotto.

L'impiegato tornò sbuffando sotto il peso di un forno a microonde pieno di fogli sciolti. Bene, la tecnologia del XXI secolo serviva ancora a qualcosa.

L'uomo sgombrò dalle camicie parte di un tavolo e cominciò a sistemare le lettere. Sembravano tutte scritte dopo Cristo-bis: biglietti convenzionali di congratulazioni o condoglianze. I caratteri apparivano infantili, o stampati in stampatello; la cosa non era sorprendente, ammettendo che la carta fosse diventata un bene di lusso. I testi non rivelavano nessuno sforzo d'immaginazione, come se fossero copiati da qualche formulario.

Dopo averne passate un centinaio, non aveva trovato nulla d'interessante. A forza di stare fermo in piedi cominciava a sentire le estremità doloranti. Reimpilò le lettere nel forno e lo chiuse.

L'impiegato si ripresentò stringendo al petto una grossa busta di quelle imbottite. — Ho ancora un articolo abbastanza particolare, che

potrebbe interessarle. Un'autentica reliquia. — Aprì il bustone, estraendo quella che sembrava una comune Bibbia, e la porse a Matt. — Autografata da Gesù in persona.

— Sul serio! — La aprì: sul frontespizio appariva una X scritta a inchiostro scuro, incisa in profondità, come se qualcuno avesse fatto forza su una penna a sfera. Accanto, tra parentesi, si leggeva: "Firma autenticata di Gesù".

Matt non sapeva cosa pensare. — Quanto può valere, secondo lei?

— Oh, almeno 500 dollari. Non che sia proprio sicuro di volermene privare. Mi fa stare bene la sola idea di averne una, e sono convinto che porti fortuna.

— Venderla potrebbe portare sfortuna — disse Matt, restituendo la Bibbia. — Ma non è troppo facile da falsificare? Come può asserire con certezza che sia autentica?

— Ah, ma mio padre era presente quando Gesù la autografò. Accadde a Washington.

"Senti senti." In quello stesso momento, il suo stomaco vuoto reclamò i suoi diritti. — La ringrazio per avermela mostrata. Tornerò più avanti per qualche vestito invernale.

— Il Signore la benedica. — Matt annuì con serietà. Doveva trovare una biro, da qualche parte.

Gli aromi che fluivano dalle bancarelle alimentari erano un tentazione quasi irresistibile, ma siccome Martha gli aveva detto che un vassoio gli sarebbe stato recapitato in ufficio, fino a nuovo ordine, Matt risalì di corsa la scalinata arrugginita e si affrettò verso il campus: mezz'ora di tragitto, l'ideale per irrobustire l'appetito. Stavolta il pranzo consisteva in pane, salsicce e cetrioli freschi, tutto molto gradito. Scrisse un bigliettino in cui faceva richiesta di sale e pepe.

Posati vassoio e biglietto fuori dalla porta, si sedette con il libro di filosofia naturale, insieme a un foglio, e cominciò a impostare a grandi linee un corso di Fisica che si arrestasse appena sulla soglia della teoria della relatività. Nonostante una buona dose di frustrazione, riuscì comunque a ricavarci un intero trimestre. Non sarebbe mai

riuscito a immaginare una parodia di lezione introduttiva sull’impronta divina riscontrabile nell’universo, ma per quella parte del corso avrebbe potuto farsi sostituire da qualcuno dei “padri”, offrendogli una parte dello stipendio.

Alle tre e mezzo del pomeriggio tornò all’edificio n. 1 per l’appuntamento con l’economo, un uomo basso e grasso, strabico e accigliato, di nome padre Gouger... nel senso di “intagliatore” o di “truffatore”? Il reverendo disse a Matt che, oltre a vitto e alloggio, avrebbe avuto diritto a un risarcimento per spese di vestiario e libri. Carta, inchiostro e pennini andavano ordinati con un certo anticipo in cancelleria. In più, avrebbe ricevuto un compenso di 50 dollari a lezione (l’equivalente di due tazze e mezzo di “vero caffè”. Per fortuna stava cominciando a perdere l’abitudine, tanto più che da quelle parti era una brodaglia immonda).

Nel periodo sabbatico, il MIT gli avrebbe passato uno stipendio settimanale di cento dollari. Cifra non irragionevole, visto che si suppliva già a tutte le necessità di base. Tuttavia, per fare le cose bene, Matt alzò la posta a duecento, ottenendone 127,50.

Con sua grande sorpresa, padre Gouger contò quella cifra e gliela versò sull’unghia, precisando che in futuro gli sarebbe stata recapitata in ufficio insieme al pranzo del lunedì.

Subito dopo, Matt andò sulla Massachusetts Avenue a scialacquare la sua fortuna alla più vicina taverna, che un’insegna sbiadita identificava come il Brain Drain. Prese un boccale di birra e un bicchierino di liquore, rannicchiandosi quindi nell’angolo più scuro, il più lontano possibile da quattro giovanotti impegnati in una discussione su destino e libero arbitrio.

Il *suo* destino era complesso e incerto in un modo che quegli studenti non potevano neanche immaginare. L’uni ca cosa che sapeva era che il 23 gennaio 2058 qualcuno era comparso da chissà dove per restituirgli la libertà. Una libertà che gli era servita per andare a trascorrere un paio di secondi nel 2059, per poi scapicollarsi nel 2074 a festeggiare il genio del professor Marsh.

Dov’era finito, adesso, il misterioso benefattore? Matt poteva essere

rimasto preso dentro un loop spaziotemporale anomalo, che si era inanellato in un altro loop nell'istante in cui lui aveva rubato il taxi. Il che poteva implicare una distanza di altri due loop da quello in cui il benefattore si era presentato con l'assegno da un milione di dollari.

Sul bancone era posato un piccolo recipiente con dentro delle uova in salamoia. Ecco, quello poteva fornire il modello. Ogni uovo era un solido tridimensionale chiuso, tangente per un punto ad altri solidi chiusi, e inconsapevole di fluttuare in un universo di aceto. Inconsapevole del barista che, con la forchetta, stava per cambiare il suo destino.

Il liquore aveva un sapore acidulo di mela verde, niente affatto sgradevole. La birra era perfino quasi fresca, essendo arrivata dalla cantina.

Ma era il momento di pensare, non di ubriacarsi. Allontanò da sé il bicchierino più alcolico di trenta centimetri simbolici.

Un punto di contatto tra l'"uovo" in cui si trovava adesso e quello di provenienza era che la Biblioteca lo aveva scansionato e lo aveva identificato come professore ordinario. Un archivio che teneva in memoria la situazione di 177 anni prima? Be', però lui nel frattempo né aveva rassegnato le dimissioni né era morto. Forse il foglio di calcolo non prevedeva l'eventualità "licenziato per aver rubato un taxi ed essere fuggito nel futuro".

Il problema causa-effetto comunque aveva conseguenze più rilevanti. Del tipo: "E ora che faccio?". Ipotizzando di essere stato lui a pagare la cauzione per se stesso, si trattava di un evento effettivamente accaduto in passato; in caso contrario, lui in quel momento non si sarebbe trovato lì. Ne derivava per conseguenza che quell'evento (la sua liberazione) sarebbe rimasto reale qualunque cosa lui adesso decidesse di fare.

Questo era il punto 1. Passiamo al punto 2: era assolutamente impossibile inventare una macchina del tempo in grado di viaggiare nel passato, con i mezzi offerti dall'Istituto di teosofia del Massachusetts.

Punto 3: doveva compiere un altro balzo nel futuro, almeno uno, per

raggiungere uno spazio-tempo in cui la macchina fosse realizzabile.

Realizzabile da lui? In effetti, come aveva già dedotto in precedenza, non era stato lui a costruire neppure quella che stava usando.

Quindi, a inventarla sarebbe stato qualcun altro. E magari sarebbe andato lui a riscattarlo nel passato. Anche così, però, proprio non ci si vedeva a rimanere lì per fare un carrierone nella teosofia. Per cui sarebbe stato saggio non allontanarsi troppo dalla macchina del tempo, e intanto guardarsi attorno alla ricerca di grossi contenitori metallici. In giro, ora come ora, non c'erano molte automobili e depositi dell'immondizia.

Il decano Eagan aveva detto che un carro avrebbe trasportato il taxi al MIT. Era da scoprire dove lo avrebbero parcheggiato. Ma, portandosi sempre dietro la macchina del tempo? Troppo scomodo.

Un'altra possibilità era non propriamente onesta. Si trattava di seguire il motto preferito dal suo defunto e poco rimpianto padre: "Tieni il becco chiuso e gioca le carte che hai". Avrebbe potuto stabilirsi lì, a insegnare teosofia e compiere ricerche, finché un bel giorno avrebbe "scoperto" la relatività ristretta e generale. E la meccanica quantistica.

E magari finire bruciato al palo. Meglio agire con un minimo di oculatezza.

Riprendendo a sorseggiare la birra di mela, portò ulteriormente avanti la sequenza di idee. A dirla tutta, era assai improbabile che al vecchio MIT, quello vero, lui avrebbe mai ottenuto risultati strepitosi. La ricerca sull'onda gravitazionale aveva l'aria di un vicolo cieco. Qui invece aveva l'opportunità di reinventare la Fisica, e magari di dare a questa gente la possibilità di recuperare le molte cose che aveva perso.

Non che fosse facile dimenticare la lezione di Giordano Bruno. Il quale aveva tentato di insegnare all'Europa medievale che il loro piccolo Dio cattolico era inadeguato alla grandiosità dell'universo. Matt a dire il vero non sapeva molto di quel personaggio, però quando era un proto-scienziato teenager aveva visto un filmato in un cubo biottico: Bruno fu trascinato fuori dal carcere dell'Inquisizione, poi legato al palo con grosse funi all'altezza del petto e delle gambe, con le mani libere, su un mucchio di paglia e rovi secchi. Avvicinarono una torcia, il prete gli

mise il crocifisso sotto gli occhi. Lui lo allontanò con un gesto di scherno, e tenne eroicamente gli occhi aperti mentre quelli appiccavano il fuoco.

Matt non riteneva di esserne all'altezza. Riportò i bicchieri al bancone, comprando una delle uova che sbocconcellò pensosamente. Sconfitta la tentazione di prendere un'altra birra, uscì e, nell'aria pomeridiana che ormai rinfrescava, tornò a piedi al cottage.

Aprì la cassaforte, meditando sulle sue ricchezze. Prendere l'abitudine di portare con sé la macchina del tempo significava prepararsi a utilizzarla senza preavviso. Che altro, nell'eventualità di saltare all'improvviso nel futuro?

La pistola. Senza però il ricambio di cartucce, solo le sei contenute nel tamburo. Da usare giusto come scacciacani. Non trovava credibile la scena in cui esauriva i colpi e si metteva a ricaricare l'arma senza che nessuno nel frattempo lo stendesse.

Poi i soldi, ovviamente, e i due pezzi d'antiquariato. I quali, dopo altri 2094 anni, potevano diventare cartaccia inutile o tesori inestimabili.

Meno sicura la necessità di prendere il bloc-notes porno. In alcuni scenari futuri poteva valere una fortuna anch'esso; ma in altri, come presumibilmente quello attuale, il suo possesso poteva rappresentare un grave reato.

Ma qui lo era, poi? L'atteggiamento nei confronti della nudità era molto libero e, per quanto Matt ne sapesse, nella Bibbia non c'erano particolari prescrizioni riguardo alle conigliette. "Non guarderai immagini di professioniste del sesso ritratte in posizioni peccaminose".

Era anche assai improbabile che qualcuno potesse accendere per puro caso il bloc-notes, in una cultura così tecnologicamente ingenua. Era infatti schermato contro i bambini, quindi anche contro gli adulti ignoranti.

Alla fine mise tutto nella borsa di pelle nera: meno di cinque chili complessivi. Forse gli altri docenti non giravano con una borsa a tracolla, ma lui era l'Uomo del passato, quindi potevano ben consentirgli qualche eccentricità. Come misura di sicurezza, prese

anche il Nuovo Testamento e il libro di filosofia naturale, insieme alla matita e a vari fogli di carta, piegati e inseriti dentro la Bibbia cristiana.

Quattro rapidi colpi alla porta. — Avanti!

Era Martha, senza fiato per aver corso. — Professor Fuller! Ho appena parlato con padre Hogarty! Gesù vuole incontrarla!

— Gesù... me?!

— Subito... tra dieci minuti! — Gli abbrancò il braccio e lo tirò con forza. — Nella cappella della facoltà!

Matt stava per prendere la borsa, ma Martha fu più veloce. — Gliela porto io. Andiamo!

"Quando Gesù chiama" pensò Matt, "non c'è santo che tenga." — Okay, fai strada.

14

La cappella della facoltà era ubicata nella Christ Hall, un vecchio edificio “antico moderno” che ai suoi tempi veniva utilizzato per mostre d’arte. Lo spazio riservato alla preghiera collettiva era ampio e ancora ben illuminato, mentre la cappella era una stanza secondaria fiocamente rischiarata da lampade a olio. L’odore familiare dell’olio di semi di granoturco gli ricordò il popcorn dei cinema, che fin dall’atrio faceva venire l’acquolina in bocca.

All’interno si vedevano due banchi con alcuni cuscini per inginocchiarsi. C’era soltanto padre Hogarty, raccolto in preghiera. All’entrata di Matt e Martha, si alzò con una certa fatica per stringere la mano al professore.

— Questo è un giorno meraviglioso per lei, figliolo! Quanto la invidio. La prima volta è sempre memorabile.

— Perché, a lei capita spesso di conferire con Gesù?

— Solo quando Lui ha bisogno di comunicarmi qualcosa. Diciamo, una volta ogni due anni.

— Come…

— La prego, la prego, si metta qui dov’ero io. Lui intende conferire da solo con lei. Noi attenderemo all’esterno. — Aiutato da Martha, Hogarty chiuse una porta che doveva essere in massello massiccio, di quasi venti centimetri di spessore.

Matt si inginocchiò; senza farlo apposta congiunse le mani, incerto su cosa aspettarsi. Con un certo ritardo, si accorse di essere spaventato.

Gesù si annunciò con un “ehm-ehm”, in seguito disse:— Benvenuto nella mia casa, Matthew.

Era identico alle fotografie, e fin qui nulla di imprevisto. Un bel trentenne ariano con capelli lunghi e barbetta, entrambi azzimati. Tonaca bianca con una corda per cintura. Somigliava in modo

impressionante a Giordano Bruno.

— Ti stavo aspettando — continuò. Era solo un’immagine. Un ologramma. — Fin dal momento in cui ti ho visto comparire sulla New Hampshire.

— “Aspettando”?

— Io vedo ogni cosa. Ma, nello specifico, sì: sei comparso a meno di due metri di distanza dal punto previsto, con uno scarto cronologico di soli nove secondi.

— Quindi, sapevi del mio arrivo. Ma nessun altro?

Lui sorrise. — Io sono Dio, Matthew, o perlomeno uno dei suoi aspetti. Il fatto che tu non creda nella sua esistenza, non cambia nulla: Lui esiste comunque. E così la sua onniscienza.

— Se sei onnisciente, dimmi che cosa farò adesso.

— Sei dotato di libero arbitrio, però sospetto che tu stia per lanciarmi addosso qualcosa: un oggetto che mi attraverserà come se fossi un ologramma.

Matt lasciò andare il gessetto che aveva cominciato a estrarre da una tasca. — Insinui di *non* essere un ologramma?

— Non ho insinuato nulla. — Prese una graffetta e gliela lanciò, mandandola a rimbalzare contro il suo petto. — Forse *per te* è necessario vedermi come un ologramma. Io sono ogni cosa, per ogni essere umano.

Il cervello di Matt girava a mille nel tentativo di spiegare la graffetta. — Puoi anche uscire e camminare all’aria aperta? Questo è ciò che mi sarebbe necessario vedere.

Un’improvvisa fitta al torace, che gli tolse il respiro. Tentò di alzarsi in piedi, ma una forza lo paralizzava.

— Non essere infantile, Matthew. Dio non è ai tuoi ordini, e sicuramente non si pone al servizio dei miscredenti.

— Okay… —rantolò. — Lascia… mi… respirare…

— Volentieri. — L’ossigeno tornò nei suoi polmoni.

Niente di soprannaturale. Un campo pressore lo aveva colpito al cuore, facendo quindi forza sulla cassa toracica. Quella stessa energia che aveva lanciato la graffetta.

E che poteva eliminarlo molto più in fretta di un rogo.

— Ti ringrazio... Gesù.

— Quindi, tu ora credi in me?

— Sì, certo che sì. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. — Insieme al respiro, gli stava tornando l'equilibrio psichico. — Ma m'incuriosisce... che cosa è successo, tra la mia epoca e questa attuale? Non riesco a trovare un libro di storia serio.

Gesù sorrise con indulgenza. — Qui non c'è storia. Questo è un mondo senza confini, senza un inizio, e quindi senza storia.

Come un loop anomalo di Godei. Se lui avesse utilizzato la macchina del tempo, che non era mai stata inventata, per compiere un balzo fuori da questo mondo dopo aver interferito con esso, esso avrebbe continuato a esistere in eterno, senza inizio né fine.

— Però ho letto qualcosa a proposito della Guerra di un anno e della Restaurazione. Eventi che si suppone fossero reali.

— C'è un solo libro a cui tu devi credere. — Una lieve pressione contro le costole. — Ogni altro testo è erroneo.

— Capisco — si affrettò a rispondere. — Però tu permetti agli altri libri di esistere.

— A scopo di edificazione. Non li scambiare mai per verità.

Senza assolutamente muovere il braccio, Matt lanciò con le dita il gessetto contro l'immagine. Quando l'oggetto fu a pochi centimetri, l'immagine scattò in direzione del soffitto.

Uno schiaffo invisibile fece ruotare la testa di Matt con tanta violenza che si sentì lo scricchiolio delle cartilagini del collo. — Smettila con questi tentativi di dimostrare che non sono reale. Sono più reale di te, in questo spazio.

— So benissimo che sei *reale* — disse Matt, strofinandosi il collo. —

Intendevo solo appurare se tu fossi *materiale*. Ammetto che tu non lo sia. Quindi, se mi avvicinassi e provassi a toccarti...

— Moriresti.

— Non ne dubito, e per questo non mi sognerei di farlo. Tuttavia, ho il sospetto che, se ci provassi, la mia mano verrebbe respinta da un campo pressore. Esistevano già ai miei tempi, sai? Li si usava come misura di sicurezza al Museo di belle arti di Boston. — Deglutì a fatica, ma proseguì: — Se il campo fosse disattivato, la mia mano attraverserebbe la tua proiezione olografica.

— Se ti fa piacere crederlo... Come ho detto, si tratta di una manifestazione del tuo libero arbitrio. Nel Giorno del giudizio, la tua apostasia verrà pesata insieme agli altri peccati. Contrappesata alle tue buone azioni, ai servigi che avrai saputo rendere a Dio e al prossimo.

Il massimo servigio che finora Matt avesse reso a Dio era stato quello di passare il piatto al tavolo della zia Naomi durante il *séder* pasquale, rito a cui partecipava sempre di malavoglia. Se glielo si fosse chiesto, avrebbe risposto che l'unico rapporto tra libero arbitrio e volontà, in tutta la sua vita, era costituito dalla scelta di non mettere più piede in sinagoga dai diciotto anni in poi.

Però doveva ammettere che quell'apparizione era assolutamente credibile in un mondo in cui non esistevano neppure i termini "ologramma" e "pressore". E siccome quei signori mantenevano il controllo completo sull'istruzione e la ricerca, non c'era il rischio che le cose cambiassero.

A meno che non le cambiasse lui.

Dopo mezzo minuto di silenzio, Gesù riprese la parola. — A questo punto, dovresti chiedere: come posso servirti, mio Signore?

— E va bene. Che cosa vuoi che io faccia? Visto che sei in grado di danneggiarmi a piacere. Anche uccidermi, suppongo. Farò tutto ciò che mi chiederai. — Stava per aggiungere: "Nei limiti della ragionevolezza" ma non era il caso.

— Portami qui, entro un'ora, la macchina del tempo. Desidero che tu la distrugga sotto i miei occhi. — Gesù si dissolse in un brillio di luce.

Bene bene, molto interessante: Gesù non sapeva che la macchina era già lì, dentro la borsa. Perciò era onniveggente solo quando non c'era di mezzo un soffitto.

Matt spinse la massiccia porta con la spalla e uscì nella luce del giorno, abbagliato e intontito.

Padre Hogarty e Martha non stavano nella pelle.

— Ha visto... Lui?

— Ah... sì. Sì, l'ho visto.

— Cosa le ha chiesto di compiere? — Gli occhi del reverendo luccicavano.

— Stavate origliando?

— Oh, no! Ma ogni volta che Lui convoca qualcuno qui, gli chiede sempre di compiere qualcosa. Di solito, di dare dimostrazione della sua fede. — Si toccò il volto. — Ogni grado di dignità che possiedo, a parte il primo, è stato cagionato da una Sua richiesta. E stato così anche per lei, professore?

— No, non ancora. Gesù si manifesta sempre qui, padre?

— Sì, è naturale.

— Sempre nella cappella? Non in altri locali della chiesa?

Lui confermò con il capo. — Solo gli eletti possono incontrarlo. Oltre a lei — aggiunse doverosamente.

I conti tornavano. La stanza era stata cablata.

— Tuttavia Egli vede tutto — proseguì Hogarty. — Sapeva del suo arrivo prima ancora che lei raggiungesse l'Istituto. Mi aveva avvisato.

— Me ne ha accennato — disse Matt. — Mi ha visto mentre comparivo dal passato sulla New Hampshire.

— Gesù però non gli era apparso là, perché non poteva. Qualunque satellite in compenso avrebbe potuto zoomare fino a leggere la targa del taxi.

— Se non di procurarsi un grado, che cosa le ha chiesto?

— Per il momento, nulla. Abbiamo appuntamento più tardi.

II vecchio lo scrutò, quindi lo esortò passando repentinamente al “tu”: — Matthew, non temere il dolore. Esso passa in fretta, ma la gioia del servire dura in eterno.

Gli ci volle un attimo per decodificare la frase. — Non ha detto niente a proposito di procurarsi una cicatrice. Se ne parlerà più avanti, immagino.

Sia Hogarty che Martha si accarezzarono le guance.

— La prima volta — disse l’uomo — non è necessario un comando esplicito. È sufficiente essere convocati. Possiamo risolvere questa pratica in qualsiasi momento. — Si mosse verso la cappella. — Pregherò per avere consiglio.

Matt e la ragazza lo osservarono mentre richiudeva la pesante porta. — Torniamo al cottage, Martha. Devo occuparmi di una cosa.

Nel percorso, Matt pensava a velocità folle. Aveva un’ora di tempo. Se in quella stanza c’erano dei cavi per generare il campo pressore, topologicamente si sarebbe avuto un volume chiuso da materiali conduttori, cioè una gabbia di Faraday. Quindi sarebbe potuto tornare un’ora dopo, e lì, invece di fare a pezzi la macchina, avrebbe premuto RESET, trascinando la cappella con sé nel XLV secolo. E vediamo se Gesù lo avrebbe seguito.

In alternativa, poteva distruggere la macchina e rimanere laggiù, dove almeno qualche pezzo di mondo gli era familiare.

No. Chiunque fosse il burattinaio nascosto, era un tizio pericoloso. La prossima volta che Matt avesse messo piede in cappella, doveva essere l’ultima.

— Che aspetto ha Gesù? — chiese Marta, mentre procedevano di buon passo attraverso il campus.

— Terribile... Voglio dire, identico alle fotografie. Ma può fare del male, può fare tutto ciò che vuole.

— Perché mai dovrebbe farle del male?

— Per dare prova del suo potere. Per essere sicuro che io lo temessi.

— Ma che bisogno c'è? Lo sanno ormai tutti che è onnipotente.

— Già, infatti, dovremo riparlarne. — Avevano raggiunto il cottage. Matt guardò l'orologio. — Ci restano cinquanta minuti. — Aperto l'uscio, andò dritto al vassoio alimenti. — Passami la borsa, per favore. — Vi mise pane e formaggio, una bottiglia d'acqua con il tappo, e una di vino non ancora aperta.

— Professore, ma che sta facendo?

— Più tardi si chiarirà tutto, Martha — le rispose,

mentendo. — Io devo correre in centro, alla banca, ma tu puoi aspettarmi qui.

— No, la accompagnerò. — Riprese la borsa. — Però non capisco.

— Anch'io non so ancora tutti i dettagli — le disse. — Ai miei tempi usavamo l'espressione: avere una fifa matta di perdere l'aereo.

— Suona un po'... che vuol dire?

Lui la spinse delicatamente fuori della porta, che richiuse a chiave. — Avevamo delle macchine volanti, chiaro? Quando eri sopraffatto dalle cose da fare, ti sentivi come uno che non arrivasse per tempo al gate di imbarco...

— Bene, ora sono *completamente* confusa.

— In breve, non conosco ancora tutte le prossime mosse. Penso... be', anzi, lo so: non posso rimanere qui, devo andarmene. Fare un altro salto nel futuro.

— È questo che Gesù le ha chiesto?

— Sì... in un certo senso. Perciò devo tenermi pronto. Però, siccome non ho idea di come sarà la situazione tra duemila anni e più, in New Mexico, devo...

— È uno Stato? Uno di quelli senza Dio?

— Esatto. È il luogo in cui, secondo i calcoli, dovrei comparire la prossima volta.

Dopo qualche secondo di silenzio, lei disse: — Non posso venire con lei.

— Non intendevo chiedertelo.

— Ma *dovrei* farlo. Solo che ho paura.

— Dopo, sarà impossibile tornare indietro. Il solo fatto che tu sia un'assistente laureanda non giustifica un suicidio.

— Io penso che dovrei farlo — aggiunse, soppesando le parole. — Se lei fosse in pericolo.

Matt rise. — E io, al presente, ti sollevo da qualunque responsabilità.

— Non può, professore. Ho giurato davanti a Dio e al Suo Cristo che sarei rimasta al suo fianco per servirla.

— Dio non saprei, ma il Gesù che ho visto non era più autorevole di quell'uccello là. — Indicò un tordo beffeggiatore che emetteva gridi di un ramo. — Meno, anzi. Era solo un prodotto tecnologico — Martha ebbe un sussulto, sentendo la parola — e per di più antiquato già all'epoca in cui io sono nato. Lina proiezione olografica, un ologramma in movimento.

— Oro-gramma?

Lui, combattendo con la tonaca, riuscì a tirare fuori il portafoglio e a mostrarle la tessera del MIT con la foto tridimensionale. — Come questo, ma in movimento e sonoro.

Lei lo osservò, poi, come il decano, tentò di appoggiare un dito sull'immagine.

— Da qualche parte — proseguì Matt — hanno truccato un attore in modo da farlo assomigliare al Gesù storico. Lui ci vede su un monitor... sai cos'è una fotocamera?

— Certo, la mia Bibbia contiene delle immagini.

— Ecco, lui riesce a vederci da una postazione a distanza, e a reagire in modo appropriato in base ai gesti e alle parole che facciamo.

— Questo è assurdo — disse Martha, in un tono ferito e incredulo. — Perché allora non usare semplicemente un attore in carne e ossa?

— Perché sarebbe vulnerabile. Questo Gesù invece non può essere accoltellato, né colpito da proiettili né crocifisso. Ed è in grado di fare

cose che sembrano miracoli.

— Lei come fa a sapere che non lo sono?

— Saprei realizzarli anch'io. Voglio dire, da solo non potrei costruire l'intero meccanismo, però mi sono piuttosto chiare le nozioni scientifiche necessarie.

— Ciò non toglie che possano essere autentici miracoli, anche se lei può fare esperimenti che gli somigliano. Come cambiare l'acqua in vino: lo si può ottenere anche se si vuole con una polvere speciale. L'ho visto quand'ero piccola.

— Fenolftaleina, proprio così. — Camminavano lungo la Charity, diretti alla Massachusetts. L'incrocio era un caos di persone, animali e carretti, per cui tagliarono attraverso quello che un tempo era un parcheggio, e adesso un mercatino con ogni metro di terreno occupato da tavolini o coperte.

— Ascolta, hai mai sentito per caso parlare del rasoio di Occam?

— Sì. In sintesi, afferma che la spiegazione più semplice di solito è quella giusta.

— Centro! Non c'è bisogno di invocare i miracoli.

Lei apparve sinceramente perplessa. — Ma qui c'è qualcuno che ha il volto di Gesù, e sostiene di essere Gesù, e fa miracoli... Il rasoio di Occam porterebbe ad affermare che *lui è* Gesù.

— Ah... Gesù. — La banca era a mezzo isolato di distanza; la fila di clienti arrivava fino alla strada. Matt aveva un bisogno disperato di urinare; in quel momento passarono davanti a un bagno pubblico. — Senti, sarei ben felice di continuare questa conversazione, ma la natura chiama.

— La natura?

— Cioè... — indicò il bagno.

— Oh, deve "proprio andare". Le terrò io il posto nella fila.

La latrina era un posto scuro, scarsamente illuminato da un abbaino; in compenso però la ventilazione era discreta. C'era un orinatoio a

tubo come quello al MIT. Matt riuscì nella complessa operazione di tenere sollevata la talare, aprire la zip dei jeans e finalmente liberarsi.

— Come, come? — esclamò qualcuno da un angolo buio. Solo allora notò due uomini seduti sui water, uno dei quali indicava il suo pisello. — È *incirconciso!*

Questo batteva il record della sfiga. Era l'unico ebreo in tutta Boston, ma riusciva lo stesso a farsi notare perché i suoi genitori, della sinagoga riformata, erano contrari alla circoncisione.

— Sei in grado di dare spiegazione? — disse una voce che trasudava autorevolezza.

— Mi dispiace — disse Matt, arrampicandosi sugli specchi. — Il posto da cui vengo...

— Una spia di Gomorra! — esclamò un'altra voce, in falsetto. — Non può essere che così!

— No, sono un docente del MIT!

— Aspetta che io abbia terminato — riprese la voce autorevole. — Sono un poliziotto. Siamo in grado di comunicare con il MIT.

— Okay, la aspetto qui fuori. — Nella precipitazione, quasi se lo chiudeva nella cerniera.

— Aspetta! lì ordino di aspettare! In nome di Dio!

Corse affannosamente in strada, calpestando varie paia di sandali, e raggiunse ansimando Martha che era ferma a due metri dall'ingresso della banca. — Dammi... la borsa — gorgogliò, allungando una mano.

D'istinto, lei oppose resistenza. — Professore, ma che... — Il poliziotto, in tonaca nera, armato di randello, aveva già coperto metà della distanza.

— Il caveau! Devo... — Si impadronì della borsa e si fece largo a spintoni attraverso la porta della banca.

L'impiegato seduto di fronte alla cassaforte sotterranea sollevò la testa con un sorriso interrogativo. Matt gli piantò la pistola in mezzo agli occhi. — Abbassa il cannone! — gridò alla guardia, una sola, armata di

fucile a pompa. — O lo ammazzo, quant'è vero Iddio!

La guardia eseguì, posando a terra il fucile e alzando le mani. All'esterno una voce gridò: — Fermate quell'uomo! È una spia dei pagani!

— Dentro! — urlò Matt. — Dentro il caveau, presto!

— Va bene — disse l'impiegato, quasi cadendo all'indietro nell'alzarsi. Matt gli puntò la canna alla tempia, costringendolo a muoversi verso il sotterraneo, senz'altro la più grossa gabbia di Faraday del quartiere.

Marta gli corse al fianco. — Professore?

— Sta' lontana, Martha. Tutto quello che c'è dentro il caveau svanirà.

Una volta che fu all'interno delle pareti metalliche, fece segno all'impiegato di uscire, tenendolo sotto tiro mentre affondava una mano nella borsa per prendere la macchina del tempo. — Fuori di qui, Martha!

Bang! Il sibilo di un proiettile, che rimbalzò impazzito da una parete all'altra. Il piedipiatti della latrina era sulla porta e teneva il randello come fosse un fucile.

Martha si piazzò di fronte a Matt con le braccia spalancate. — Giù quell'arma! È un uomo toccato da Dio!

Tutti gli altri, incluso Matt stesso, erano sdraiati a terra, mentre il poliziotto virava il randello-fucile da una parte all'altra per trovare una traiettoria che superasse la barriera di Martha. Fece fuoco. Una pallottola zigzagò sul pavimento, poi su due pareti.

Matt ignorò la propria pistola, intento con una mano a tenere premuto il morsetto contro il pavimento metallico, con l'altra a far saltare la protezione dal pulsante. — 'Fanculo, signor Gesù... — diede un bel colpo

SU RESET...

15

—... Cristo!

— Santo cielo — sussurrò Martha. — Funziona davvero?

— E questo sarebbe il New Mexico? — disse Matt. Rimise la copertura sul pulsante RESET, e fece un passo fuori dalla porta del caveau. Si ritrovò su un prato ben curato. Si voltò verso Martha, che era rimasta paralizzata in piedi. — Doveva essere un deserto.

Si vedeva una casetta bianca che sembrava una villetta di periferia, anche se non era chiaro di quale materiale fosse. Il prato era circondato da una staccionata metallica ad altezza spalla; al di là della staccionata c'era una casa quasi identica, beige, e oltre ancora una azzurra, e così via, in entrambe le direzioni. Sullo sfondo, una foresta troppo regolare per essere naturale.

La porta sul retro del villino si aprì. Un uomo e una donna di mezz'età uscirono e rimasero a osservare i due intrusi con fare circospetto e le mani sui fianchi. Entrambi indossavano solo pantaloncini e sandali; erano molto abbronzati, o meticci. Matthew propendeva per la seconda ipotesi, dopo un paio di millenni di interetnicità.

— Come avete fatto? — chiese l'uomo. Aveva un accento molto strano, ma le parole erano perfettamente comprensibili.

— Premendo un pulsante — rispose Matt. — È una storia lunga.

— Be', dovete rimuovere quel coso — intervenne la donna.

— Rovina il panorama — disse l'uomo. — E poi questa è la *nostra* proprietà.

Matt si diede un'occhiata alle spalle. Venti, trenta tonnellate. E chi la spostava?

— Dove siamo, qui? — chiese Marta.

— Los Angeles Est — rispose la donna. — Non siete vestiti adatti.

— Vero — disse Matt. Posò a terra la macchina del tempo e si sfilò la tonaca. Sotto aveva i jeans e la maglietta del MIT.

— Io non posso... — mormorò Martha, arrossendo violentemente.

— Troveremo qualcosa di decente da metterti — la rassicurò Matt. — Quanto è distante la città?

— Los Angeles centro? — disse l'uomo. — Circa quattrocento chilometri.

— Ah. — Quindi si erano materializzati, come da previsioni, in New Mexico. Che era diventato un sobborgo di Los Angeles. — Ma se volessimo solo comprare qualche abito femminile?

— Comprare? — la donna corrugò la fronte.

Matt indicò il caveau. — Se non altro, abbiamo qualche soldo.

Lei guardò il marito. — Soldo?

Il marito le sorrise. — A scuola non facevi mai troppa attenzione, eh, Em? Quando ancora non c'erano api, come usiamo noi.

— Ah, ora ricordo: come i dollari.

— Api? — Toccava a Matt essere sorpreso.

L'uomo si sfregò il mento, meditabondo. — Arrivate da dove usano ancora i soldi?

— Dal passato. Arriviamo dal passato.

— O... kay. E da quando?

— Siamo partiti intorno al 2050. Ho accompagnato la ragazza qui nel futuro per un paio di millenni.

I due lo fissarono. Poi Em scoppiò a ridere. — È un film! Ci stanno riprendendo, Arl!

Lui annuì lentamente. — Per questo non hanno detto niente in giro — sibilò a voce bassa. — E quella è la vostra macchina per i viaggi nel tempo?

— Sì — rispose Matt, ma poi si accorse che l'uomo osservava il caveau. Dalle fiancate franava polvere di cemento. Sperava che nessuno fosse

rimasto ferito a causa della loro partenza: la cassaforte doveva tenere su il soffitto.

— Le spiace se do un’occhiata?

— Prego. — Martha inspirò come per dire qualcosa; lui la zittì con uno sguardo. “Vediamo che piega prendono gli eventi.” Rimise la vera macchina del tempo nella borsa e se la appese in spalla.

I due nativi si incamminarono verso la struttura con indifferenza ostentata, ma esitarono sulla soglia. — Non è che poi riparte con noi dentro?

— No, neppure per errore. — Matt li seguì all’interno, alle sue spalle Martha. Tutti e quattro rimasero a guardare in silenzio nella semioscurità.

Quella parte del caveau era adibita soprattutto a cassette di sicurezza. Prima o poi si sarebbe riusciti a forzarle, ma intanto Martha trovò qualcosa di più interessante: sacche di monete.

— Guardi qui, professore! — Erano impilate come sacchi di farina in un angolo; su quattro era scritto (a stencil) 2500 DA 0,25 e 10.000 DA 1. Matt estrasse il coltellino svizzero, cercando una cosa che fosse una vera lama.

Tagliò la sacca, che rovesciò all’esterno una cascata di monetine da un quarto.

I due coniugi osservavano con blando interesse.

— Ecco che aspetto avevano i soldi — commentò Arl.

— Un bel peso da portare in giro. — Matt prese una manciata di monete d’alluminio. Peso?

— Riesci a immaginare api di metallo? — Arl scosse la testa e ridacchiò.

— Che intende con “api”? — chiese Matt. Pagavano in natura con il miele?

Arl tirò fuori di tasca un rotolo di biglietti, che aprì a ventaglio. Erano diversi per denominazione e colore. Tutti però, su entrambi i lati,

recavano un’elegante scritta AL PORTATORE. — Api, crediti legati al portatore — spiegò l’uomo.

— Posso vedere? — Matt allungò la mano, e Arl ritrasse di scatto il rotolo.

— Lui non sa — disse Em. — Non sono come le banconote di una volta. Hanno il codice del portatore.

— Non capisco.

— Mettiamo che lei avesse un pesce e a me servisse, ma l’unica cosa mia che a lei interessasse fosse una mela. Ovviamente un pesce vale di più, perciò calcoliamo quanti “api” lei deve ricevere insieme alla mela. Diciamo cinque. Io le passo i cinque e, nel momento in cui entrambi lo tocchiamo, l’api sa che d’ora in poi appartiene a lei. Finché non lo passa a qualcun altro.

— Come fa a saperlo? — chiese Martha.

— Tutti abbiamo un DNA differente, no? L’api non fa altro che leggere il DNA — disse la donna scandendo le parole, come se parlasse a una bambina. Poi strizzò l’occhiolino al marito: faceva tutto parte della finzione cinematografica.

Martha era completamente sperduta. — Che cos’è il DNA, professore?

— Si trova in gran parte delle cellule del nostro corpo; poi ti spiegherò. Un po’ come le impronte digitali: ognuno ha le sue. — Si voltò verso la donna. — Come fa? Analizza i grassi cutanei?

— E che ne so? — si difese lei. — È DNA e basta.

Matt diede ad Arl una manciata di quarti di dollaro.

— Dovrebbero valere qualcosa. Ci sono collezionisti di vecchie monete?

Lui rise. — C’è gente che colleziona di tutto. Però nessuno che io conosca personalmente. Temo vi toccherà raggiungere L.A.

— Forse possiamo fare cambio — suggerì Em con aria candida. — Prendine un centinaio, in caso si presentasse qualche appassionato.

— Potremmo prenderne un’intera sacca — disse Arl. — Tanto non ve le

porterete mica in giro.

La proposta rese Matt un briciolo sospettoso. Che se ne faceva di diecimila monete da un dollaro, se non valevano niente? — E che offrite in cambio?

Arl alzò le spalle. — Venite a dare un'occhiata alla nostra roba?

Una volta fuori, l'uomo chiese a Matt se preferisse chiudere il caveau. — Sulla nostra proprietà dovrebbe essere al sicuro, ma sa com'è la gente.

— Non importa, tanto non avrei la chiave — rispose. Sempre ammesso che il grosso portello metallico si chiudesse, ad avercela. — Del resto, non contiene altro che vecchie monete fuori corso. — Arl annuì a labbra strette, come fosse impegnato a calcolare.

Per aprire la porta di casa (l'avevano chiusa, uscendo), passò il pollice sopra la targhetta con il nome dei residenti.

La "roba" non mancava. Gran parte dell'abitazione era ridotta a magazzino. Gli articoli principali sembravano motociclette e bici. Al di sopra una fila di moto ben allineate era appesa una serie di biciclette parallele, tutte nuove e scintillanti. Tre pareti erano ricoperte di quadri e ologrammi; la quarta era un'unica libreria dal pavimento al soffitto, con centinaia di volumi, forse un migliaio. Martha ammirava a occhi sgranati; dovevano esserci più libri di quanti ne avesse visti in vita sua.

Sul pavimento si vedevano sia oggetti comprensibili, come tosaerba, aspirapolvere, lampade, ventagli, sia oggetti di cui non s'indovinava la funzione.

Una porta scivolò lateralmente all'avvicinarsi di Arl, il quale restò fermo sulla soglia per permettere agli altri di passare.

Di là si aprivano una cucina e una dispensa. A parte un muro con una finestra che dava sull'ingresso, anche quello a prato, le altre tre pareti erano coperte di vasellame, pentole, utensili e scaffali di viveri. Cestini pendenti, pieni di cipolle, patate, frutta. Un frigorifero e un grande freezer, entrambi con portelli trasparenti.

Martha osservava tutto, stupefatta. — Ho lavorato nelle cucine al MIT, ma non avevo mai visto niente del genere. C'è di che sfamare cento

persone.

— Ospiteremo *davvero* un centinaio di persone, non appena Arl sistemerà in giardino l'occorrente per le grigliate. I suoi polli sono celebri.

Lui batté le mani, con un ghigno soddisfatto. — Sabato scorso erano poco meno di quella cifra. Con la loro roba occupavano l'intero prato.

— Che cosa portano, di solito?

— La maggioranza, il cambio per il cibo e le bevande. Del tipo, tu porti sette petti di pollo, io ne cucino sei e me ne tengo uno. O due polli interi in cambio di una bottiglia di quello buono. — Guardò Martha con aria interessata. — Com'è la cucina al MIT?

— Quella dell'Istituto di teosofia del Massachusetts.

— Wow, avrei dovuto capirlo da come siete vestiti. Nel vecchio Dominio cristiano?

— Direi di sì. Noi lo chiamiamo il Mondo di Cristo.

— E vi hanno lasciati uscire?

— Be', diciamo che siamo evasi — disse Matt.

— Vi capisco — disse Arl. — Quanto tempo fa?

— Circa duemila anni.

Lui annuì gravemente.

— Esiste ancora? Il MIT, intendo — chiese Martha.

— Chi lo sa. Nessuno ha più osato attraversare il Mississippi dal... da sempre. Hanno satelliti killer puntati giorno e notte, muniti di laser. Impossibile volare nell'arco di cento chilometri. Era così anche ai vostri tempi?

— Ci sono stato solo per pochi giorni — disse Matt, voltandosi verso Martha. — Tu che dici?

— Non ho idea di che cosa sia un satellite killer — rispose lei con voce fievole. — I libri di storia scrivono che gli angeli sterminatori del Signore possono annientare gli invasori dall'alto dei cieli, al di sopra

del cielo fisico. Ho visto un'immagine in movimento al Museo della teosofia, con macchine volanti che facevano fondere i metalli.

— Possibile che siano ancora attivi?

— Altroché — rispose Arl. — L'ho visto nelle news. Ogni tanto si prova a inviare un robo-plano fin là, e ogni volta... *pow!*

— Mi sembra arduo ammettere che un sistema automatico continui a funzionare dopo due millenni. Quelli devono ancora essere lì, a rimpiazzare o riparare i satelliti, almeno per i sensori e i laser.

Arl non ne era troppo convinto. — Le macchine sono capacissime di ripararsi da sole.

Matt esitò qualche secondo. — Non macchine di quell'età.

— Be', suppongo che abbiano sostituito le macchine più vecchie con altre auto-riparanti. Era già possibile farlo più di mille anni fa.

E all'improvviso Matt si rese conto di quanto avesse viaggiato nel futuro. Era stato tratto in inganno dalle molteplici analogie tra queste persone e quelle della sua Terra di origine. Gli erano apparse molto meno estranee dei contemporanei di Martha; perfino il loro modo di parlare era più vicino al suo.

— Mi sembra così strano che riusciamo a comprenderci — disse, dando voce ai propri pensieri. — Se avessi viaggiato non in avanti, ma all'indietro di duemila anni, sarebbe stato impossibile. Dev'essere merito dei cubi video.

— Esatto — disse Arl. — Vediamo film che risalgono fino al XX secolo, e riusciamo a capire quasi tutto. Sebbene all'epoca la gente si comportasse in modo ridicolo.

— Guardiamo anche Shakespeare — aggiunse Em. — Però è difficile.

— Lo era anche per noi. — Poi, seguendo lo sguardo di Em, Matt notò che Martha stava piangendo in silenzio; grosse lacrime le scivolavano giù per le guance. Le posò una mano sulla spalla.

— Mi spiace — singhiozzò lei. — È che mi sento così disorientata.

Em le prese la mano e le diede delle pacche affettuose. — Ci farai

l’abitudine, tesoro.

— Ma *non voglio*! Questa è Gomorra, non è così? Questa è Hollywood.

— Ehi, ehi — disse Arl, assumendo un tono più nervoso. — Non so niente di camorra, ma Hollywood si trova giù a Los Angeles.

— Ci siamo stati tre volte — aggiunse Em. — In gita a cavallo.

— Ma qui non vivete nella grazia di Dio e Gesù.

— Be’, noi non siamo gente di fede — disse la donna, continuando ad accarezzarle la mano — però ci sono anche persone che lo sono. — Lanciò un’occhiata ansiosa al marito. — I Reynolds in fondo alla strada?

— Sì, sono “cristesi”, vanno sempre in chiesa. — Si grattò il mento. — Giù in città c’è un pugno di musulmani, e “munnisti” e “bai”, un po’ dappertutto. Però meno che all’Est ai suoi tempi.

Em le diede un fazzoletto. — Grazie — disse Martha. — E com’è adesso all’Est? Ci vive ancora gente, e sono religiosi?

— Non ne sono rimasti molti, credo di no — rispose Arl. Guardò la moglie, poi di nuovo Matt. — Questo non è un film, vero?

— Mai detto che lo fosse. Siamo proprio ciò che sembriamo: studiosi provenienti dal passato. Vorremmo poter raggiungere un’università.

— Non ce n’è nei dintorni. Vi toccherà andare fino a Santa Fe o Phoenix. Oppure direttamente a L.A., che è la più grande.

—Troppo lunga a piedi. Voi come ci arrivate, volando?

Arl ci pensò. — Era il mezzo che usavate?

— O così oppure in automobile. Ma l’aereo era più economico.

— Allora oggigiorno conviene il treno. Volare costa dieci, forse venti volte tanto, anche se uno è bravo a barattare.

— Cosa, si negoziano anche i voli di linea?

— Certo. Voi no?

— No, era il Governo a fissare i prezzi.

L'uomo rise. — Questa sì che sarebbe da vedere!

— Esiste un prezzo in api — spiegò Em — ma neppure metà dei passeggeri lo paga. Solo le persone che non hanno scelta, o quelle abbastanza ricche da infischiarsene. Tutti gli altri si presentano con i bagagli e qualcosa da barattare. Per legge, gli addetti devono mostrare i posti liberi, e si contratta con l'agente di viaggio.

— Se non c'è competizione per un posto — proseguì Arl — si può andare quasi dappertutto a prezzi stracciati. Però non si sa mai.

— Sembra un modo macchinoso di combinare affari — disse Matt. — Ci vuole un sacco di tempo per tutto.

— E allora? È tempo speso bene. Se uno si limita a pagare e salire a bordo, chi ci guadagna è la compagnia aerea. Ma prendili per la gola, e potrai volare a un prezzo sottocosto. — Sorrise. — È una soddisfazione che da sola vale un giorno extra. — Em confermò annuendo entusiasta.

Ovviamente Matt aveva conosciuto persone che si sarebbero buttate nel fuoco per mercanteggiare su qualsiasi cosa... ma un'intera civiltà? Tutta basata sul tira-e-molla?

Il suo stomaco rimbombò per la fame. Non aveva più messo niente sotto i denti, dopo quell'uovo in salamoia due millenni prima.

— Oh poveri cari! — esclamò Em. — Non vi ho offerto nulla.

— Non abbiamo api — disse Matt, senza sapere neppure lui se stesse scherzando o meno.

Martha guardò nella borsa. — Qui c'è del pane e del formaggio.

— E non è tutto — aggiunse Matt, tirando fuori dalla borsa la bottiglia con la dovuta reverenza. — Vino invecchiato duemila anni.

Arl guardò l'etichetta, sbalordito. — "Mit" del 67?

— Imbottigliato all'Istituto di teosofia del Massachusetts nell'anno 67 dopo la Seconda venuta.

— Questo... vale qualcosa.

— Sono d'accordo. Probabilmente è l'unica esistente al mondo. Fa collezione di vini?

— Sporadicamente. Ma conosco gente disposta a sborsare un patrimonio. Potrei mediare l’affare in cambio del 25 per cento.

— Il dieci.

— Affare fatto, il 15. — Prese la bottiglia con delicatezza. — Se mi consente... — Superò il tavolo della cucina, raggiungendo una piccola piattaforma rialzata. Nell’aria baluginò un’immagine olografica dell’uomo.

— Questa è un’asta americana garantita per valuta in crediti — proclamò in tono da imbonitore. — Categorie: enogastronomia, antiquariato, curiosità. Offerta base, diecimila. In questo momento sono le 13.10 sul fuso di Los Angeles. L’asta resterà aperta fino alle ore 14.10. Abbiamo qui una bottiglia di vino prodotto oltre duemila anni fa, anno 2247 dell’era volgare, presso l’Istituto di teosofia del Massachusetts, nell’anno 67 del loro calendario. — Si rivolse a Matt: — Che vitigno è?

— Mmm... *scuppernong?*

— ... Del raro vitigno *scuppernong*. L’asta è aperta a partire da ora. — Posò la bottiglia sulla piattaforma.

Lui ne scese, e al suo posto comparve la scritta verde fluttuante AP 10.000. Subito sostituita da 10.100, dopodiché la cifra continuò a crescere rapidamente fino a 12.000. E qui si udì il suono di un campanello, mentre si materializzava un punto interrogativo rosso.

— Chiedete pure — disse Arl. Apparve un uomo anziano, barbuto, con indosso un kilt scozzese e una sorta di smoking, e una fusciacca in diagonale tutta piena di medaglie. Accanto a lui fluttuava una scritta che lo identificava come Miki Ikiman, curatore del Museo dei beni di consumo di Los Angeles.

— Non per mettere in dubbio la tua onestà professionale, Arl Beekins, ma... che cosa, a parte la parola data, garantisce l’antichità della bottiglia?

— C’è qui l’uomo che l’ha acquistata di persona. Un viaggiatore nel tempo proveniente da quel periodo.

Lo “scozzese” puntò il dito verso Matthew. — È lui?

— Sì. Quando sei nato, Matt?

— Il 4 marzo 2030 dell'era volgare.

— Non basta — rispose secco il curatore del Museo.

— Accetti di rendere disponibile l'articolo a scopo di verifica?

— Assolutamente sì — disse Arl.

— Rimarrò qui per un po', allora — disse il curatore, e scomparve, rimpiazzato dalla cifra sospesa. Ogni volta che arrivava una nuova offerta, era immediatamente superata da una cifra che terminava con 37.

— Il 37 è tradizionalmente il codice che identifica il sistema museale di L.A. — spiegò Arl. — Così tutti gli offerenti sanno con chi stanno concorrendo.

— Ma non ha fatto obiezioni all'idea di un viaggiatore nel tempo?

— No, perché? Pensavate mica... Ah, pensavate di essere i primi.

— Vuole dire che ne compaiono tutti i momenti?

— Solo qualche volta. Personalmente ho sentito parlare di una dozzina di casi. Noi comunque non siamo in grado di farlo.

— Qualcuno di loro veniva dal vostro futuro? — chiese Martha. — Viaggiando quindi all'indietro nel tempo?

— Che io sappia, no. Ho sempre ritenuto che fosse impossibile.

La ragazza si rabbuiò. Matt le venne in soccorso:

— Non abbiamo certezze. E io penso di avere le prove per almeno un caso di viaggio nel passato.

— Quelli di nostra conoscenza andavano tutti in senso opposto.

— Tranne quel cinese — intervenne Em. — Circa duecento anni fa.

— Vero, e si fermò qui. Però non aveva una macchina come quella. — Riapparve il punto interrogativo.

— Chiedete pure.

Era una donna attraente di età indefinibile, con indosso un tessuto

leggerissimo, quasi un velo di nebbia. Guardò Matt sollevando un sopracciglio.

— Qui Los Angeles — disse. — Lei sarebbe il vero Matthew Fuller? L'assistente del fisico Jonathan Marsh?

— Esatto.

— L'archivio storico riporta che lei rubò la macchina al professor Marsh.

— L'archivio allora riporta il contrario dei fatti — reagì Matt. — Sono stato io a inventare la macchina, e Marsh la rubò a me.

La donna liquidò l'argomento con un lieve svolazzo delle dita. — Non mi interessano eventuali crimini andati in prescrizione da millenni. Tuttavia mi interesserebbe poter parlare per un po' con lei. Magari ci scappa una proposta di affari.

— Los Angeles città?

— La contea, come direste voi. Sono l'intelligenza che la anima e la controlla. Lo spirito di Los Angeles. Che ne dice, verrà a trovarmi al termine dell'asta?

— Ne sarei lieto. Posso portare la mia assistente?

— Prego, volentieri. — Osservò Martha con aria interrogativa. — Dovesti trovare qualcos'altro da mettere, mi fai sudare solo a guardarti, e pensare che non sono neppure umana. — E a Matt: — Manderò un mezzo di trasporto subito dopo la chiusura delle trattative. — Svanì.

— Lo spirito fa spesso queste visite?

— Solo quando si tratta di pagare le tasse. È in grado di mettersi a fare polemica simultaneamente in tutte le case.

Em toccò il gomito a Martha. — Lascia che ti cerchi qualcosa da indossare, cara.

— Ma io indosso *questo,* non ho messo altro dall'età di diciassette anni.

— Ora siamo in un mondo diverso, Martha — disse Matt. — Tieni la

tonaca per quando tornerai a casa.

— Può permettersi qualche centinaio di completi — commentò Arl. L'offerta era salita a 21.037 AP. — Dovrà presentarsi in modo carino in città. Em, falle vedere cosa abbiamo.

— E va bene — disse Martha, incrociando le braccia davanti al seno. — Purché non debba mostrarmi scoperta davanti. — Curioso, pensò Matt: poteva mostrarsi in versione integrale davanti a lui prima di andare a letto, ma non avrebbe accettato la parziale nudità della padrona di casa. Di sicuro aveva frequentato meno topless bar di Matt.

Arl andò al frigo, dove prese formaggio e frutta. Poi premette alcuni pulsanti su un aggeggio che ricordava un tostapane, il quale ronzò per un minuto, quindi espulse otto fette rotonde di qualcosa che profumava di pane fresco.

— Voi due vi connettete? — chiese Arl. — Oppure in qualunque altro modo si dicesse ai vostri tempi.

— No, siamo solo conoscenti. Anzi, Martha mi ritiene una persona molto più anziana di lei, in un rapporto da professore a studentessa, anche se ci sono pochi anni di differenza.

— Diceva sul serio, a proposito di riportarla indietro?

— L'ho detto senza rifletterci troppo. A lei piacerebbe tornare nella propria epoca, che a me sembra un posto orrendo. D'altra parte a Martha non piacerebbe la mia epoca senza Dio.

— Però ritiene che il viaggio di ritorno sia possibile.

— Esistono vari modelli teorici, ma nessuno dimostrato. Tuttavia credo di avere già viaggiato nel passato... o che lo farò. — Sorrise. — Diventa un bel problema usare i tempi verbali. Credo di essermi fermato nel 2058 il tempo strettamente necessario per salvare la pelle a me stesso; però poteva anche essere un altro che mi somigliava. E tuttavia, mi ha lasciato un messaggio che sembrava scritto da un "me" del futuro. — "Salta in macchina e va'."

— Apri il tavolo — disse Arl al pavimento. Parte di esso si sollevò, riconfigurandosi in un tavolo con due panche laterali. La parte superiore si rivestì di una specie di tovaglia di lino, su cui l'uomo posò

i piatti con gli spuntini. — Vino o caffè?

— Caffè. — Tanto per vedere se in duemila anni le cose fossero migliorate. — Quanto le devo?

Lui lanciò un'occhiata da intenditore al tavolo. — Sarebbero 29 a testa, ma siamo soci in affari, per cui non si preoccupi. Faremo il conto alla fine di tutto.

Riempì d'acqua una caraffa, che sibilò permeando la stanza dell'aroma di caffè.

— Mi piacerebbe occuparmi anche della vendita di qualcuna di quelle monete. Non troppe, però: se si sapesse che lei ne possiede intere sacche, il prezzo crollerebbe. — Versò caffè per entrambi. — Ma meglio chiudere a chiave la macchina del tempo prima che scenda la notte, o di monete non gliene resterà neanche una.

Non era il caso d'informarlo che il caveau non era la macchina. — Non sono sicuro di poter riuscire a chiuderla, né di poterla riaprire se la chiudiamo. — Sorseggiò il caffè bollente. Era squisito. — Teme che qualcuno vi entri per rubare?

— Rubare? — Lanciò a Matt uno sguardo confuso. — Se un posto non è chiuso a chiave, non è furto.

Tornarono Em e Martha. La ragazza indossava una veste azzurra, allacciata da una cintura dorata al vitino di vespa; era lunga fino al polpaccio, ma era stata arrotolata sopra il ginocchio. Martha camminava in modo rigido, nel tentativo fallito di non apparire sexy.

— Non dovrebbe nascondersi così — disse Em ai due uomini. — "Ciò che hai, pubblicizzalo." Ma non le va di esibire nemmeno una mammella?

— N... noi non lo facciamo — disse Martha.

— Non lo facevate — la corresse Em. — Ma i tempi sono cambiati, e dovresti sciogliertì un po'.

— Prima mi lasci adattare — implorò lei.

— Se può consolarti — disse Matt — hai un look magnifico.

— Professore! — Abbassò gli occhi, però sorrise. Seguì un silenzio imbarazzato, poi Martha notò il piatto con il formaggio e, dopo una breve esitazione, ne staccò un pezzo. Diede un morsetto, fece una faccia strana e lo posò. — Temo che sia andato a male.

Arl strabuzzò gli occhi. — È rarissimo gorgonzola italiano!

— Be', ha un sapore orribile come il suo nome.

— Gorgonzola! — esclamò Matt. Afferrò il pezzo lasciato dalla ragazza, alzando gli occhi al cielo, poi con l'altra mano prese una fetta di mela e addentò un po' dell'uno un po' dell'altra. Martha lo fissava senza parole.

— Se non è in grado di chiudere la macchina — riprese Arl — può accadere che qualcuno ci entri e finisca nel futuro?

— Impossibile. Solo io posso azionarla. — In effetti, finora ci era riuscito solo lui.

— Allora per il momento potremmo trasferire le monete, e ogni altro oggetto di valore, nel mio magazzino. Se poi voi deciderete di allontanarvi, io potrei dedurne una percentuale ragionevole per la giacenza. — Si appoggiò con la schiena al muro per controllare l'andamento dell'asta; l'offerta passò da 35.700 AP a 35.737.

— Mica ha un'altra bottiglia là dentro? O qualche altro pezzo da collezione?

— No, solo apparecchiature che servono a far funzionare la macchina del tempo. — Tra cui una pistola e una raccolta di immagini porno. — A meno che il pane e formaggio non rivesta qualche interesse per gli scienziati. È possibile che la composizione chimica sia diversa da quella attuale.

— Non credo di avere contatti con scienziati di quel genere. Però si può provare a battere il ferro finché è caldo.

— "Scienziati di quel genere"? — chiese Matt. — Perché, i vostri di che genere sono?

— Be', io stesso sono uno scienziato nutrizionista, conosco migliaia di ricette. Ed Em ha un dottorato in Scienza dello shopping.

— Arl è bravo quanto me — si schermì la donna — pur senza titoli di studio.

— E la Fisica, la Chimica, la Biologia, l'Astronomia?

— Oh, c'è tutto, potrà verificarlo di persona — rispose Arl. — Ma la ricerca è roba per le macchine. Gli esseri umani non pensano abbastanza in fretta, né hanno una memoria sufficiente.

Matt ammutolì, rivolgendosi a Martha per trovare un'alleata. La ragazza scrutava i due coniugi, come stordita. — Come fanno le macchine a pensare?

— Lo fanno da millenni — rispose Em.

— Più di due secoli prima che tu nascessi — spiegò Arl — l'intelligenza artificiale ha trasformato il mondo. Quando i fanatici religiosi presero il potere nella tua zona, si disfecero di gran parte delle macchine pensanti. Si tennero, ovviamente, solo quelle che gli servivano, come i satelliti killer che ancora adesso impediscono violazioni del loro spazio aereo.

— Non erano angeli sterminatori, cara — le confermò Em, offrendole un po' di gorgonzola e mele. — Solo macchine, come quella che vi ha portati qui.

Martha fissò il cibo con sguardo assente. — Potrei parlare con il professore a tu per tu? In un luogo appartato, come il cav... la macchina del tempo?

— Ma certo — disse Arl. — L'asta rimarrà aperta per un'altra mezz'ora.

Quando i due viaggiatori furono all'esterno, Martha prese la mano di Matt e lo sospinse, senza parlare, dentro il caveau. E lì si sedette sulla pila di sacche di monete, con gli occhi nei suoi.

— Mi sento impazzire. Come se fossi in un sogno folle, in un incubo, e non riuscissi più a svegliarmi. Lei mi deve spiegare che cosa sta succedendo.

— Okay. La macchina del tempo ci ha trasferiti 2094 anni nel futuro...

— Prima di quello. Lei stava fuggendo da Gesù.

— Sì e no. Avevo bisogno di soldi per il viaggio...

— E ha preso *questi*.

— Non intendevo affatto rapinare una banca! — Infatti: voleva portare via l'intera banca. — L'idea era di raccogliere un po' di vecchia valuta, poi tornare indietro con la macchina del tempo, e andare quindi alla cappella dove appariva Gesù. Quindi avrei usato la macchina del tempo per portare nel futuro me stesso e tutte le apparecchiature presenti lì dentro... non per rapirti. Mi dispiace. Hai ricevuto una pessima ricompensa per avermi salvato la vita.

Lei scosse la testa. — Noi due abbiamo un concetto diverso di ricompensa. Io ritengo che Dio ricompensi le nostre buone azioni e punisca quelle cattive. Lui stesso ci pone nelle condizioni di dover fare delle scelte.

Matt non riuscì a fare altro che spallucce.

— Lei intendeva usare la macchina per portare via Gesù. O l'immagine illusoria di Gesù, secondo lei.

— Sì, ma soprattutto di evadere da Cambridge finché ne avessi ancora l'opportunità.

Martha si mordicchiò il labbro inferiore, riflettendo. — Quindi forse è stato Dio, o il caso, a farmi intromettere tra lei e il poliziotto. Ma perché le stava sparando?

— Mmm... è una faccenda a dire il vero un po' imbarazzante. — Lei si limitò a fissarlo. — Ero andato al bagno a urinare. Anche il poliziotto era lì dentro, e ha notato che non sono circonciso. Sai di che cosa si tratta?

Lei chiuse gli occhi e rabbrividì. — Viene tagliata via una parte del prepuzio.

— Già. La "chiesa" a cui appartenevo aveva questa abitudine, ma i miei genitori si opposero.

— Davvero? — Sorrise. — È stato così anche per me. Mia madre non mi ha lasciata circoncidere, quand'ero bambina.

— Si infibulavano le donne?

— Tranne se la madre si opponeva. Mamma dovette pagare una multa e fare penitenza per un anno.

— Perché lo facevano?

— Be’, perché a lei, allora?

— Era solo un’usanza dei tempi antichi, che aveva un suo senso quando gli uomini non si lavavano regolarmente. Ma non ha lo stesso effetto sulle donne… sulle ragazze.

— E che effetto avrebbe?

— Non te l’hanno spiegato?

— Niente in particolare, per ora. Rientrerà anche questo in un importante rito di passaggio, al compimento dei ventun anni. Tra un mese.

— In alcune culture, perlopiù prima che io nascessi, lo si faceva per impedire nelle donne il piacere sessuale.

Lei scosse due volte rapidamente il capo. — Non dovrei sentire nulla su questo argomento, in questa fase. È proibito.

— Ti sarà concesso, dopo i ventun anni?

— Che ne so io. Se ti dicessero i segreti prima del Passaggio, non sarebbero allora più segreti. — Il fatto che stesse arrossendo dimostrava che qualcosa già sapeva. — Allora, come ha fatto a fare scomparire tutto? Come ha trasformato un caveau in una macchina del tempo?

Lui tirò fuori il calibratore dalla sacca. — Ecco, questa è la vera macchina del tempo. — Diede un colpetto sulla protezione di plastica. — Se premo questo pulsante, la macchina viaggia in avanti nel tempo. Portandosi dietro ciò che c’è nelle vicinanze. — Mostrò il morsetto. — Se questo oggetto si trova in contatto con un contenitore metallico, come il caveau, sparisce tutto ciò che è dentro il contenitore stesso.

— Ma solo in una direzione. Indietro non si torna.

— Non so ancora, con esattezza. Eppure sento che la cosa si può fare, per quanto non nella mia epoca, né tantomeno nella tua: questo è un

altro buon motivo per esplorare il futuro. Però sono spiacente di averti trascinata con me.

— Non lo sia. C'è una ragione per tutto.

Si udì un fruscio come di un gigante che espirasse; un veicolo scivolò in diagonale nell'aria andando ad atterrare tra loro e la casa. Era rivestito da una sottile lastra aeriforme, dai riflessi vividi come il mercurio, tutta luccicante fatta eccezione per le lettere L.A. scritte in blu.

Matt guardò l'orologio. — L'asta sta per concludersi.

Martha era come ipnotizzata. — È su quelle cose che si vola?

— Oggigiorno, immagino di sì. Se uno se lo può permettere.

Mentre passavano davanti al veicolo, la ragazza restò a bocca aperta di fronte a quei riflessi deformati, da galleria degli specchi.

Matt indicò un riflesso. — Sembri incinta.

Lei sorrise. — Sono cose che possono capitare soltanto dopo il Passaggio... se non altro, mi ha salvato da quello.

"Forse sì, forse no" pensò lui. "Dovrò guardarmi in giro in cerca di Durex, o cos'altro usano adesso."

Rimasero a osservare il veicolo per un minuto, ma non accadde nulla. — Suppongo che ce lo dirà lui, quando è pronto.

In compenso si aprì la porta della casa. Arl vide la navicella, ma non le badò. — Congratulazioni! Il Museo se l'è aggiudicata per 62.037 api. Venite dentro a fare le vostre scelte.

— Scelte? — Lo seguirono di nuovo fino in cucina. Sospeso sulla piattaforma c'era un elenco luminoso con un centinaio di articoli e servizi e il prezzo corrispondente. "Anello dell'antico Egitto 50.000 api." Molto utile, non c'è che dire.

— Cioè, non possiamo avere api in contanti?

— Sarebbe considerato, be', molto scortese. Al limite dell'illegalità. Tuttavia potete massimizzare lo scambio scegliendo qualche oggetto di basso prezzo... senza dimenticare i 9300 della mia commissione.

— L’articolo meno caro è quello — indicò Martha. L’etichetta diceva VIBRATORE IN PLASTICA, TARDO XXII SECOLO, SENZA BATTERIE, 400 AP. Toccò il testo, e apparve un ologramma ingrandito.

Martha allontanò la mano come se avesse preso la scossa. — Oddio! — Era molto realistico.

— Forse — disse Em — potresti avere necessità di un modello più piccolo e portatile, senza batterie.

— E questo? — Matt toccò un’altra riga di testo, per far svanire quell’imbarazzante visione. Era una FERN-GLASMASCHINE, GERMANIA, INTORNO AL 2200, 5X-500X, 1800 AP. Di fatto, un piccolo binocolo con manopole e una scatoletta tipo batteria nella parte inferiore.

— I tedeschi erano maestri in queste cose — disse Arl. — Comunque ne ho uno cinese quasi altrettanto buono, perfino più antico; ve lo posso cedere per metà di quella cifra.

Accanto alla lista si materializzò Los Angeles. — La carrozza la sta attendendo, dottor Fuller.

— Professore — corresse lui d’istinto; non aveva ancora conseguito la laurea. — Allora, vada per il binocolo? — disse a Martha.

— Sì, okay, e andiamo — rispose lei, ansiosa di partire oppure timorosa che lui scegliesse l’altro articolo.

— Questo — disse Arl, appoggiando il dito sulla scritta, che lampeggiò due volte e svanì. — Sarà disponibile entro un giorno o due. — Accanto alla piattaforma era posata una confezione nera, che lui aprì facendovi scorrere il pollice. Era piena di banconote. Arl contò meticolosamente 50.581 api e allungò la mazzetta a Matt. — Già defalcati la mia commissione e il vestito. Per il formaggio e il caffè, offre la ditta.

Matt infilò i biglietti nella tasca dei jeans. — Grazie, e... a presto.

— A El-Ei piacendo — rispose in coro la coppia.

I due viaggiatori seguirono Los Angeles verso l’esterno. L’immagine non faceva neppure finta di camminare, si traslava orizzontalmente come un fantasma.

— “A El-Ei piacendo”?

— È così che mi chiamano: L.A., El-Ei — spiegò lo spirito della contea. Il veicolo aveva sollevato i portelli, assumendo una vaga forma da gabbiano. El-Ei scivolò su una sedia girevole sistemata nella parte anteriore.

Salita sulla navicella, Martha prese posto a disagio su un lussuoso divano in pelle nera dall'alto schienale. Matt si sedette accanto a lei, allacciando la cintura di sicurezza. — Dove stiamo andando? — chiese la ragazza.

— Al mio palazzo. Prego allacciare tutti le cinture. — Matt assistette la sua assistente nell'operazione. — Vi troverete più comodi qui che in casa di quelle persone. Quanto a me, mi sento a mio agio dappertutto.

— Non essendo in carne e ossa — disse Matt.

— No, infatti. Sono lontana secoli dall'averne bisogno.

— Ma loro... — rivolse la testa in direzione della casa — non erano proiezioni. Sono persone nel senso tradizionale del termine?

— Molto tradizionali, molto pittoresche. — Non appena i portelli si furono chiusi senza rumore, la navicella diventò trasparente. — Tu non hai mai volato prima, vero Martha?

— No — rispose, con voce quasi rotta, guardandosi intorno da tutte le parti. Se non altro, il pavimento era opaco.

— È più sicuro che andare a piedi. Però ti ci vorrà forse qualche minuto per acclimatarti.

La navicella si sollevò come un ascensore ad alta velocità. Il suolo indietreggiò di colpo, i tetti si rimpicciolirono in un istante. Martha afferrò spasmodicamente la mano di Matt, affondando il viso nel suo petto.

Al settimo cielo per ritrovarsi fra le braccia tanta morbidezza da tempo immemorabile, Matt le diede qualche pacca rassicurante sulla schiena. — Va tutto bene, tutto in regola. — "Ma ti prego, non ti staccare ancora da qui."

— Lo so, professore — rispose lei, con la voce attutita. — Avevo visto delle immagini. Ma è *così* veloce!

El-Ei rivolse a Matt un sorriso sornione. — Se la caverà. Rallenterò l’andatura.

— A che velocità può andare?

— Da Mach 6 a 8, dipende sia dal carico sia dall’altitudine. Ma la meta è vicina, ci manterremo a velocità subsonica.

I sobborghi si allontanavano uno dopo l’altro verso l’orizzonte, poi non ne restò nessuno in vista. — Le montagne — disse Matt, quasi in tono reverente. Era stato all’Ovest solo un paio di volte nella vita. — Guarda, Martha.

Lei sollevò la testa lentamente, quindi sussurrò: — Dio... — senza intenzioni blasfeme.

— Nessun edificio — notò Matt.

— Tutte queste montagne sono area protetta. Circa metà delle terre a ovest del Mississippi, in modo più o meno spontaneo, è rimasta ignorata a lungo ed è tornata alla sua condizione naturale. Nelle aree protette abitano poche persone, asociali o nemici della modernità. Ma la legge stabilisce che devono vivere con mezzi primitivi, per cui di solito si stancano abbastanza presto.

— Ha detto che quei due, Arl ed Em, sono un esempio tipico? Con quel livello di prosperità? — Per non dire di eccentricità.

— In realtà vivono al di sotto della media, al 42° percentile in termini di proprietà complessive. Non sono molto bravi a vendere cavalli, come direste voi.

— Vendono cavalli?

— A barattare, intendo. Possiedono poco più del sussidio che ogni abitante riceve alla nascita.

— Sa tutte queste cose di tutti? — chiese Martha, senza staccare gli occhi dai monti che scorrevano sotto di loro.

— E molto di più — rispose El-Ei — ma io non sono altro che questo: memorie, percezioni, processi di pensiero. Mi sono evoluta da un Comitato umano e dal computer che venne costruito per regolare la vita della metropoli.

— Una città di milionari — disse Matt.

Lei annuì placidamente. — E tale è rimasta nei secoli, dall'epoca in cui abbiamo cominciato a ricavare energia dal mare, e dalla fusione a temperatura ambiente. Sintesi automatizzata degli alimenti, poi distribuiti a una popolazione stabile di cento milioni di persone. Tutti ricchi e felici. — Sorrise. — Nonché tronfi e piuttosto stupidi, come avrete notato.

— Secondo Arl, gli esseri umani non si occupano più di scienza. Troppo complicata, per cui è diventata appannaggio delle macchine.

— Paura di restare disoccupati? Se è per questo, non esiste nessun tipo di mestiere per nessuno. E di certo, non per docenti di Fisica in ritardo di millenni sugli sviluppi.

— Però esistono ancora le università. La donna diceva di aver conseguito un dottorato.

— Ahimè, le cosiddette università sono poco più che dei club. Si conferiscono pezzi di carta l'uno con l'altro, tanto per divertirsi un po'. E stare fuori dai guai.

— Non c'è da stupirsi che la gente si ritiri nelle zone montane.

— Non immagina quanto pochi.

— Ma ci saranno pur persone al servizio di Dio — disse Martha. — E ciò richiede un'istruzione.

— Dipende a chi si deve predicare. — Scosse la testa, forse in segno di commiserazione. — Ne è rimasta poca, di religione organizzata. Anzi, di religione *tout-court*.

— Era così anche in passato.

El-Ei si guardò alle spalle, in direzione di marcia. — Stiamo per arrivare a destinazione.

— Non è possibile che abbiamo già percorso 400 chilometri — disse Matt.

— Oh, non abito in città-città. Spero che vi piacciano le montagne.

Matt si chinò lateralmente, e vide il “palazzo”. Un fragile edificio in

stile disneyano, che si ergeva su un pinnacolo molto poco naturale.

— Tuttavia non “abita qui” come farebbe un essere umano. Non occupa una sede fisica. Arl sembrava convinto che lei fosse presente ovunque nello stesso momento… almeno all’epoca della dichiarazione dei redditi.

— Sempre a lamentarsi. Sì, in quel periodo dell’anno mi spando parecchio all’intorno. Però, una sede fissa ce l’ho. Sono in grado di generare cento milioni di immagini, ognuna delle quali può eseguire compiti semplici, come discutere sulle tasse. Nello stesso tempo, esiste una “me” che di solito sta qui a palazzo.

Il veicolo rallentava con un basso fruscio. Alla fine restò sospeso su un prato e si abbassò. — Qui è localizzata la mia memoria fisica. Per questo mi sento più a casa. Quando mi trovo a cento o mille chilometri di distanza, riesco a percepire la dilazione temporale nelle operazioni, nell’ordine dei femtosecondi.

— Dobbiamo sembrarle molto lenti — disse Martha, cogliendo Matt leggermente di sorpresa. Già, non era mica scema.

— Neppure tanto. Anch’io una volta ero in carne e ossa, e mi è rimasto qualcosa del modo umano di percepire lo scorrere del tempo. — Si rivolse a Matt: — E di quello non-umano. Permettetemi di accompagnarvi nel vostro alloggio, poi potremo parlare un po’ della macchina che tiene nella borsa. Quella che ha rubato al povero professor Marsh.

Un valletto apparentemente umano li accompagnò a un appartamento con due camere da letto, cosa che semplificò la vita a Matt ma gli tarpò le speranze.

L’alloggio era in stile XXI secolo, tutto legno, tende e stucchi. Vere lampade, non pareti luminose. Porte che si aprivano nel modo tradizionale, anziché metamorfizzarsi. Matt però dovette insegnare alla ragazza a utilizzare la toilette; niente carta igienica, ma getti di vapore acqueo. La prima volta, Martha strillò e poi ridacchiò in modo delizioso.

Per entrambi c’erano grandi armadi pieni di vestiti. Martha optò per una camicetta a maniche lunghe con pantaloni.

— Quest'altro è carino — disse, sfilandosi l'abito scelto per lei da Em — ma è, ecco… rivela troppo. — Mentre si infilava la camicetta, senza niente sotto, notò l'espressione di Matt. — Non le darà fastidio, professore?

— Oh, no, no. Mi ci sto abituando.

— Che intende dire?

— È che dalle mie parti non siamo… così disinvolti quando siamo nudi.

— Mentre ci si veste? È assurdo.

— Sono d'accordo con te. Completamente.

— Bene, dovrebbe cambiarsi anche lei. O la imbarazza anche questa richiesta?

— No, no… tutto okay. — Occorreva risolvere un problema tattico, che non accennava a sgonfiarsi. Lo risolse acciuffando vestiti a caso, che indossò dando la schiena alla ragazza. Lei non parve notare la cosa, anche perché probabilmente non stava guardando.

Il valletto aveva indicato loro dove recarsi dopo essersi sistemati: un parlatorio al termine del corridoio. La stanza aveva un'aria da Francia *belle époque,* tra mobili finemente decorati, dipinti a olio e tappezzerie in stoffa. Quando entrarono, El-Ei stava teneramente suonando un clavicembalo.

— Benvenuti. — Si alzò, indicando tre sedie poste attorno a un tavolino trasparente, su cui era posato un servizio da tè vicino a un piatto di biscotti e pasticcini. — E vi prego, datemi del tu.

Matt spostò la teiera a bordo tavolo e prese la macchina del tempo. — Bene, allora scommetto che neppure tu ne hai una così. — El-Ei si sedette, con gli occhi fissi sul calibratore, e fece segno di no con la testa. — Ma almeno sai come funziona?

— *Come*? No — rispose lei. — Mi è chiaro da più di mille anni *perché* funziona, ma non è la stessa cosa che sapere il come. Del resto, anche se uno sa che $E = mc^2$, non per questo sarebbe in grado di prendere un arnese da cucina e trasformarlo in una bomba atomica.

— Quindi, perché funziona?

— Perché si è rotto il generatore gravitonico. Solamente che non è rotto nello spazio-tempo quadridimensionale. Ecco perché potevano anche costruirne mille copie, senza mai riuscire però a ripetere l'effetto. Nel "nostro" spazio-tempo, come affettuosamente noi lo definiamo, il calibratore funziona invece alla perfezione: uno sparuto gravitone per fotone. Ma nelle cinque dimensioni, oppure oltre, sputa un fiume di gravitoni.

Si rilassò contro lo schienale, contemplando il soffitto. — Come posso metterla in termini comprensibili?

Matt stava cominciando a eccitarsi. — Credo di capire dove vuoi arrivare!

Lei annuì. — Nella vostra terminologia primitiva... Si usavano ancora le teorie di stringa?

— Sì, vai avanti.

— Secondo quel modello teorico, il nostro *continuum* spazio-temporale è una "brana" a quattro dimensioni estesa all'interno di un universo che è a dieci o undici dimens...

— Ferma — supplicò Martha. — Non capisco niente. Una "brama" di che dimensioni?

Matt sillabò correttamente il termine. — Abbreviazione di "membrana".

— E non potevano dire semplicemente così?

— Una membrana non è la stessa cosa. Una brana è... è la realtà. Come se noi vivessimo in un mondo a quattro dimensioni, ma esistessero altre innumerevoli dimensioni.

— Ma dove le metti? Dove starebbero?

— All'interno di una brana più estesa. A cinque, o sei, o più dimensioni.

— E com'è fatto tutto questo?

Lui alzò le spalle. — Non lo sappiamo. Noi siamo in grado di percepire solo quattro dimensioni.

Martha annuì lentamente, protendendo le labbra nel suo gesto tipico.

— Molto bene — riprese El-Ei. — Come ha detto Matt, esistono altre innumerevoli brane quadridimensionali, ma quelle che adesso contano sono quelle a cinque dimensioni che possono avvolgere la nostra. Il tuo generatore gravitonico guasto ha attratto uno di quei bestioni, creando quella che apparentemente è una connessione permanente. Almeno, permanente dal nostro punto di vista; però istantanea, quindi quasi impossibile da notare, dal punto di vista penta-dimensionale.

— Sul nostro piano — chiese Matt — produce una curva cronologica chiusa?

— In un certo senso. Questo però produrrebbe una macchina del tempo che viaggia nel passato. Invece la tua procede verso il futuro, a un ritmo sempre crescente. Da qualche parte, quella brana a cinque dimensioni è connessa a una vasta singolarità presente nella nostra brana: la morte entropica dell'universo. La fine del tempo.

— Il Tempo della fine — mormorò Martha.

— Si trova a più di 101.000 anni nel futuro. Le stelle muoiono, i buchi neri evaporano, e alla fine cessa qualunque movimento... Io voglio scoprire se posso morire. — Il sorriso di Los Angeles era quasi lascivo. — E penso che noi tre possiamo darci reciprocamente una mano.

16

Dopo la pausa tè, portarono la macchina al piano inferiore in una specie di laboratorio. Un locale spartano, rischiarato in modo uniforme da pareti e soffitto luminescenti, con una serie di tavoli identici numerati da 1 a 10. Matt, eseguendo gli ordini di El-Ei, posò la macchina su ognuno dei tavoli, lasciandovela un minuto o due, mentre lei la fissava in modo inespressivo; quando El-Ei annuiva, lui spostava l'oggetto al tavolo seguente.

All'ultimo tavolo, dopo aver annuito, Los Angeles scosse la testa. — Devo condividere quest'esperienza con qualcun altro. Voi due, perché non vi prendete un po' di riposo? Potete andare dove volete; se vi perdete o avete bisogno di qualcosa, vi basterà invocare il mio nome. A voce alta. — E scomparve.

Matt rimise la macchina nella sacca, opponendosi a Martha che voleva caricarsela in spalla. — Ascolta, io qui non sono un professore, e tu non sei un'assistente. Siamo solo viaggiatori nel tempo, entrambi a una distanza inimmaginabile da casa.

— Ma...

— Conosci l'espressione "pellegrino in terra straniera"?

Lei annuì. — Esodo 2:22: è la descrizione che Mosè fa di se stesso.

— Ecco, è proprio ciò che siamo noi, ed è la cosa più grossa che abbiamo in comune. Per quanto le "terre" da cui proveniamo siano reciprocamente straniere, adesso tutti e due siamo pellegrini qui. Alla pari.

— Non so. Dovrei pensarci, professore.

Lui sospirò. — Chiamami Matthew, o Matt. Ti va? "Professore" mi fa sentire vecchio.

— Ma solo se lo decido io?

— Oh... magari. Vada per "Matthew"?

— Ti chiamerò Matthew solo se mi consentirai di portare la borsa.

Lui gliela passò. — Andiamo a cercare una bella vista. Deve essere quasi l’ora del tramonto.

Seguirono il corridoio finché non arrivarono a un muro, costeggiando il quale giunsero a una porta, che a sua volta si aprì su un parapetto che sporgeva per un metro e mezzo nel cielo terso, senza ringhiera.

— Favoloso — disse Matt. Le montagne, inondate dal basso sole, erano cremisi e arancio, con ombre purpuree che viravano all’indaco. L’ombra del pinnacolo su cui sorgeva il palazzo disegnava una sottile linea obliqua.

Fece un passo all’esterno.

— Professore! Non... Matt!

Lui allungò una mano e toccò una barriera invisibile, morbida come un mocassino. — Sono al sicuro, c’è un campo pressore. — Per dimostrarlo, incrociò le braccia e si lasciò cadere di schiena contro la ringhiera di energia.

Martha ebbe un sussulto e si coprì gli occhi. — No! Per favore!

— Okay. — Si raddrizzò e le tese una mano. — Allora, vogliamo provare questo tramonto? — La ragazza afferrò la mano e lo seguì lungo il parapetto, rimanendo però attaccata alle mura del palazzo.

Il tramonto era un acquerello dai colori intensi, rosso cupo che sfumava in color salmone, un giallo incredibile con una venatura di verde che poi si scuriva in blu. Al di sopra, un cielo color blu inchiostro con qualche pallida stella.

Martha osservava a occhi spalancati, le labbra leggermente socchiuse. Matt notò che aveva gli occhi grigi; era la ragazza più bella a cui fosse rimasto accanto, pur con quella lieve cicatrice. Le teneva ancora la mano.

Lei lasciò andare la presa, posandosi la mano sullo sterno. — Gesù dolce... — ansimò. — Il cuore mi batte all’impazzata!

— Anche il mio — rispose lui, e non solo per motivi geologici e altimetrici.

— Forse… è meglio rientrare. Qui è stupendo, ma mi sento come stessi per svenire.

— L’aria è più rada a questa altezza — le spiegò, accostandosi e riprendendole la mano. — Torniamo indietro per la stessa strada?

— Sì, grazie. — Ripercorsero in senso inverso il parapetto; il passo di Matt era lento, i suoi pensieri furiosi.

“Non è una minorenne, nonostante la mancanza di esperienza. Ha quasi l’età che aveva Kara quando abbiamo rotto, un paio di mesi o di millenni fa. Ma non puoi nemmeno negare che lei è davvero rimasta una bambina nei rapporti con l’altro sesso. Non farle pressione, non te ne approfittare. Sii uomo.”

Peccato che a consigliargli di “essere uomo” fosse anche il resto del suo corpo.

E se non fossero mai più tornati ai loro mondi di appartenenza? A mano a mano che fossero proceduti verso il futuro, incontrando popoli sempre più strani, sarebbero diventati l’unico potenziale partner l’uno per l’altra.

La mano di lei era fredda e morta. Al momento, tra loro due c’era ancora troppa estraneità. Niente stronzate. Lei aveva messo a repentaglio la vita intromettendosi fra lui e un poliziotto pazzo e armato di fucile. “Sii uomo. Sii uomo, per ricambiarla.”

Quando furono di nuovo dentro casa, Matt le lasciò andare la mano.

— Grazie — disse lei appoggiandosi alla parete, a corto di fiato.

— Tutto a posto?

— Penso di sì. — Guardò il corridoio da una parte all’altra. — Sai, credo che la signora abbia ragione, dovremmo riposarci. Per quanto mi piacerebbe andare in esplorazione, ho ancora più bisogno di stendermi per un po’. — Indicò in una direzione. — Di là?

Si materializzò un valletto. — Sì. Prego, secondo corridoio a sinistra, la seconda porta. — E svanì.

— Ho come l’impressione che ci stiano sorvegliando — disse Matt.

— *Lei* ci sta sorvegliando. Anche quel valletto era una sua manifestazione. — Si guardò attorno. — Il che non mi piace affatto. Mi sento spiata.

— Già, ma lo fa da sempre, ha sempre visto tutto.

— Non aveva mai visto *me* fare tutto. — Partì di gran carriera per il corridoio.

— Aspetta — disse Matt, prendendo con delicatezza la cinghia della borsa. — Lasciala pure a me, tu sei stanca.

— Va bene… professore — gliela cedette con un sorriso — come vuole.

Tornati all'appartamento, Martha si stiracchiò, sbadigliò e si buttò sul divano. Matt si sedette, posando la borsa tra sé e lei.

Martha sbirciò all'interno. — Vorrei tanto avere ancora quella bottiglia.

— Già, e adesso che ce ne facciamo di 60.000 api? — Lei rise, e in quel momento qualcuno bussò alla porta.

— Avanti — disse Matt. Il valletto aprì ed entrò con un vassoio. Sopra c'erano due bottiglie di vino, bianco e rosso, con due bicchieri. Lo posò sul ripiano dalla parte di Martha.

— È stato un fulmine — gli disse lei.

— No, signorina Martha: è che El-Ei ha previsto le vostre richieste. Se aveste desiderato un tè o un caffè, avrei portato quelli.

— Allora una spremuta di limone, con ghiaccio — disse Matt.

— Veramente sarebbe succo sintetico — rispose il valletto — però posso procurarlo entro un paio di minuti. A meno che non dicesse sul serio.

— Stavo scherzando. La ringrazio. — Il servitore fece un leggero inchino e sparì.

Entrambi rimasero a fissare il punto in cui era presente fino a un attimo prima. Poi la ragazza stappò la bottiglia di vino bianco, la esaminò, e la mise da parte. — Bianco o rosso?

— Va bene il bianco. — Lei gliene versò un bicchiere, quindi uno per

sé.

Matt sollevò il calice per fare un brindisi, ma dalle parti di Martha evidentemente non si usava. Aveva un'usanza più strana: toccò appena il vino con un dito e lasciò cadere una goccia sul pavimento.

Sorrise. — Mia madre lo faceva sempre. Diceva di aver promesso a sua madre che non avrebbe mai bevuto un goccio di vino... e quello era il goccio che non beveva.

Matt assaggiò. Era ghiacciato ma non troppo secco, sapore fruttato. — Al MIT ti permettevano di tornare in visita da tua madre?

Lei annuì. — A Natale e Pasqua, quando le strade lo permettevano. Ma continuava a regredire, a regredire... — la bocca le si indurì; si morse il labbro inferiore.

— Sì, anche la mia. Le ultime due volte che ho visto mia madre, non mi ha nemmeno riconosciuto.

Lei alzò e abbassò la testa, senza guardarlo. — Matthew... è un bel nome. Ma non sei cristiano, vero?

— Sono nato ebreo.

— Come quelli della Bibbia? — Lui annuì. — Non ce n'erano più di loro, di voi, da lungo tempo.

Lui non era troppo curioso di saperlo, ma non poté fare a meno di chiedere: — Che ne era stato di loro? Ce n'erano moltissimi a Boston e Cambridge.

— Se n'erano andati, penso. Molta gente se ne andò durante la Guerra di un anno, emigrando da queste parti.

— Ma guarda, gli ebrei sono tornati a colonizzare Hollywood.

Martha non capì l'allusione. — Ti manca, la tua Chiesa.

— La Sinagoga. No. Ho smesso di andarci quand'ero più giovane di te.

— I tuoi genitori ti permettevano di farlo?

— Mia madre aveva smesso anche lei da anni. Mio padre non ci aveva mai messo piede.

— È così strano, non avevo mai conosciuto dei nonpraticanti. — Si mise dritta con la schiena. — Immagino di esserlo diventata io stessa, adesso.

— Fino al tuo ritorno. Dio capirà.

Lei lo guardò. — Non credi a ciò che hai detto.

— No, infatti. La frase completa era: se esiste un Dio, non posso credere che non capirebbe.

— Em e Arl non sembravano avere fede. Parlavano di cristiani e musulmani come di una rarità.

— Cose che vanno e vengono. Neppure alla mia epoca c'erano molti fedeli. Poi sono arrivato nella tua, dove tutti credevano in Dio. Forse, al prossimo salto, il pendolo sarà di nuovo tornato nella posizione opposta.

— Quanto avanti nel futuro sarà?

— Se i calcoli sono corretti, tra 24 mila anni.

Martha sorseggiò il vino. — Quattro volte l'età della

Terra.

— Solo secondo la Bibbia.

Lei prese la Bibbia dalla borsa. — Posso? Vorrei leggere qualcosa prima di addormentarmi.

— Certo. Sogni d'oro. — La osservò mentre andava nella sua camera, ascoltò il fruscio che produsse spogliandosi.

Un minuto dopo, terminò di bere il vino; si portò la borsa in camera per avere anche lui di che consolarsi.

Il valletto andò a svegliarli uno alla volta, accompagnandoli quindi in giardino dove El-Ei li aspettava seduta. Un trionfo di fiori notturni con le loro dense fragranze; decine di grosse candele spandevano una calda luce. Los Angeles indossava una tuta aderente bianca che rivelava un fisico spettacolare, per quanto virtuale.

Era seduta su una panchina in pietra. I due presero posto su quella di fronte.

— Potete scegliere — disse. — O restare qui, e trascorrere il resto delle vostre vite nel lusso, andando ogni tanto a vedere il mondo per divertirvi, mentre io proseguirò l'esplorazione del futuro. Oppure venire con me.

— Non siamo mai riusciti ad accertare — disse Matt — se la macchina del tempo funzioni anche se a premere il pulsante fosse qualcun altro. Potresti aver bisogno di me.

— Se premo il pulsante e non succede nulla, troveremo qualche soluzione.

— Del tipo, che il mio pollice viene con te e il resto di me resta qui?

— Sarebbe un esperimento interessante, ma non credo che funzionerebbe. — Il suo sorriso non era ironico.

— Tu però sarai simultaneamente qui e in viaggio — disse Matt.

— Copie di me, aspetti di me, rimarranno qui a gestire Los Angeles. Ma la parte di me che avanzerà nel futuro sarà quella essenziale. La parte che sta qui con voi in questo istante.

— Tu puoi rimanere — Matt disse a Martha. — Ti ho coinvolta in quest'avventura, ma non è obbligatorio continuare.

— Ci ho pensato a lungo — rispose lei — pregando per avere lumi. No, non posso restare qui.

— Non ti posso biasimare — disse El-Ei. — Questo è un mondo noioso. A Matt, per un po', potrebbe anche piacere. — Gli rivolse un sorriso complice. — Quasi ogni donna del pianeta sarebbe tua, solo a chiederlo. Ma sono tutte noiose, davvero.

Lui notò che Martha era arrossita, abbassando lo sguardo. Ma a quel lato della questione lui non aveva minimamente pensato.

— Non sarebbero “mie”. Però non è possibile che qui tutti siano stupidi e superficiali come quella coppia.

— Davvero? In tutto il mondo civilizzato si è creata una forma di stabilità senza vie d'uscita. Tutti sono ricchi dalla nascita, nessun indigente viene a complicare la situazione. Chiunque si stanchi di avere tutto, può sempre ritirarsi nelle aree selvagge finché gli garba,

così si risolve anche il problema degli irrequieti. Perfino io non ho nessuna reale sfida da affrontare, ogni questione può essere risolta in automatico. Per questo speravo tanto che tu sopravvivessi abbastanza a lungo da arrivare fin qui.

— Ma mi pare ovvio che tu già sapessi, in via approssimativa, dove e quando sarei comparso.

— Sì e no. Sapevamo dove e quando saresti ricomparso dopo aver rubato il taxi... una mossa molto coraggiosa, e baciata dalla fortuna... ma nel New England si è verificato un black-out culturale dal 2181

in poi, quindi non potevamo essere sicuri che saresti sopravvissuto all'incontro con i "cristesi".

— Noi non gli avremmo mai... — intervenne Martha. — Chiedo scusa. Continua.

— Per individuarti nel presente, Matt, possedevo strumenti di osservazione e di analisi piuttosto sofisticati, ma non sono stati necessari. Quando a un'asta è stata offerta una bottiglia del MIT, non c'era bisogno di sapere altro.

— Da quanto tempo pianificavi tutto?

— Ah, l'idea mi è venuta circa due secoli fa. Non restava che pazientare nell'attesa.

— Non ti è venuto il dubbio che io potessi non gradire compagnia, nel viaggio verso il futuro?

— Ma tu hai *bisogno* di me. Sai dove ti porterà la macchina la prossima volta, no?

— Nel Pacifico.

— Intendi andarci dentro il caveau?

— Potrei magari procurarmi una barca in materiale metallico.

— Come no, per sbucare magari in mezzo a un tifone e affondare in pochi secondi. O restare sperduto in mezzo all'oceano, a morire lentamente di sete. — Si alzò. — Seguitemi.

Passarono a lato di un laghetto con dei pesci luminosi. — Voi due avete

bisogno di una macchina del tempo reversibile, e l'unico posto dove potrete trovarla è nel futuro. Io posso portarvi fin là sani e salvi. Dopodiché, se lo vorrete, voi tornerete indietro e io proseguirò.

— Fino a termine corsa?

— Sì. Qualunque cosa sia.

Scesero una scalinata di pietra fino alla porta di un seminterrato. Lei la aprì.

Avvolta in una luminosità bluastra, stava una macchina del tempo come dio comanda. All'inizio ricordava un enorme ragno meccanico, ma si trattava di un veicolo adatto a qualsiasi tipo di terreno. In cima, in mezzo alle quattro paia di zampe articolate, erano sistemati due container lunghi una decina di metri, uno dei quali con finestre.

— Difesa! — disse El-Ei, e dalla pancia del mezzo spuntarono armi luccicanti. — Configurazione aerea! — Le zampe si ripiegarono intorno alla macchina; un foglio metallico la avvolse in modo da creare un ovoide liscio, da cui si allargarono ali a freccia.

— Per quanto tu sia bravo ad assemblare, non credo che saresti mai riuscito a costruirne una. Il balzo ancora successivo ci porterà nello spazio esterno.

— *Forse*. Non sempre la matematica è una scienza esatta.

— Ai tuoi tempi sarà stato così. Non più. Fidati di me: meglio che non arrivare laggiù in taxi o dentro un caveau di banca.

— Spazio "esterno"? — disse Martha. — Tra le stelle?

— Be', tra i pianeti. Le stelle saranno una tappa molto successiva. Per accoglierti ho raddoppiato le scorte di viveri, Martha. Quanto a me, mi bastano elettricità e informatica, ovviamente. Ho pensato che a Matthew avrebbe fatto piacere un po' di compagnia umana in senso stretto.

— Grazie — dissero i due all'unisono, sorprendendosi loro stessi.

— Prima però di partire, la gente... be', chiamiamola gente, che mi ha aiutata per il design ha chiesto un favore in cambio. Sappiamo davvero così poco sulla vita quotidiana ai vostri tempi... specialmente i tuoi,

Martha… che lo troveremmo un gesto di incalcolabile valore, se magari dedicaste una giornata a fare dei colloqui.

— Per me, nessun problema — rispose Matt, notando nel frattempo il silenzio di Martha.

— Solo rispondere a domande? Nella mia epoca c'erano "colloqui" che avevano pesanti conseguenze.

— Solo questo: rispondere a domande. Verranno misurate le vostre reazioni a ognuna di esse, oltre a registrarle.

— Per smascherare eventuali menzogne?

— Qualcosa di più sottile: per smascherare la verità.

— Okay — disse Matt. Martha annuì lentamente.

— Bene. Saranno qui domattina verso le dieci. Prima di allora, ci vedremo per colazione. — Scomparve nel nulla.

Loro due restarono a osservare i propri riflessi sulla superficie a specchio del veicolo. — Una macchina per smascherare la verità — disse Matt.

— Ci sono cose che non ho mai raccontato a nessuno— confessò lei. — Pensi che potrebbero… cavarmele fuori?

— Non lo so. Ma in fondo che differenza fa? Tutti i nostri conoscenti sono defunti da millenni.

— Ma El-Ei le verrà a sapere, e dovremo allora convivere con lei.

— Non cambia: lei vede tutto, e dubito che io o te abbiamo mai fatto qualcosa che la scandalizzi.

Lei si strinse tra le proprie braccia. — Anche Dio vede tutto ciò che ho dentro. Quindi, in effetti, non ho segreti. — Distolse lo sguardo dalla macchina. — Torniamo in giardino?

Ci vollero le forze di entrambi per richiudere la pesante porta. Il giardino era rimasto identico a prima, tra fiori, candele e un alito di brezza.

Martha si sedette a metà di una delle panche, Matt prese posto su quella ad angolo retto.

— Nella Bibbia stavo leggendo l'episodio di Betsabea.

— Non sono un esperto.

— Ai tuoi tempi la gente non si spogliava sotto gli occhi altrui, vero?

— Solo in qualche circostanza particolare.

— Sono cresciuta in un appartamento sovraffollato — disse lei. — L'unico momento di privacy era alla toilette, e lì dentro non si poteva perdere tempo a vestirsi. Perciò tutti avevano imparato a non guardare. Stessa situazione al dormitorio del MIT, lì però eravamo solo ragazze.

— Capisco.

— Quindi, mi dispiace di averti indotto in tentazione. Non ho esperienza in queste cose.

— Nessun problema. Se c'è una cosa che *non* costituisce un problema, è proprio quella. — Lei parve non cogliere. — Allora, che fece Betsabea di così tremendo?

— Be', di per sé fece solo il bagno. Solo che il re Davide stava osservando dall'alto del suo castello, e la vide, e la fece chiamare, e alla fine commisero adulterio, e lei restò incinta. Suo marito, Uria l'ittita, era soldato e si trovava al fronte. Davide non voleva che, rientrato a casa, trovasse la moglie incinta, quindi ordinò al comandante di Uria di metterlo in una posizione vulnerabile, in modo che rimanesse ucciso.

— Una storia squallida, però Betsabea stava solo facendo il bagno.

— E commise adulterio.

— Va bene, ma se lei si fosse rifiutata, il re che avrebbe fatto?

— Quando abbiamo studiato questo episodio a scuola, il nostro insegnante disse che lei avrebbe dovuto sfidare le ire del re, anche a costo della vita. Ci mostrò anche un quadro di Rembrandt, in cui però Betsabea non sembrava affatto costretta.

— Già. Rembrandt era un uomo, il re Davide era un uomo, il tuo insegnante era un uomo, e tutti gli autori della Bibbia erano uomini.

— A dettare la Bibbia è stato Dio, che non è un *uomo*.

— Okay, ma probabilmente Betsabea stava solo cercando di salvare la testa. Suo figlio ereditò il trono di Davide?

— No, il Signore lo prese quando aveva un anno.

— Logico!

L'ironia scivolò sul cristallo dell'indifferenza di Martha. — Però il figlio successivo fu Salomone, che divenne un re ancora più grande di Davide.

— Insomma, Dio uccise il primo perché era stato concepito nel peccato. — Scosse la testa. — Ma ormai Davide aveva fatto ammazzare il marito, quindi non era più adulterio, e Dio permise che il secondo figlio diventasse re.

— Se la metti così, suona male. Ma il Signore ha vie misteriose.

— Nessun mistero, è come in un club per soli uomini. I maschi si prendono le donne e il potere, e tutto ciò che le donne ottengono è di essere scopate.

Lei sorrise coprendosi la bocca. — Non conoscevo la metafora, ma ho capito cosa significa.

— Nessuno dei tuoi insegnanti te ne ha mai parlato?

— Non ancora, non in modo specifico — disse, tornando seria. — È una di quelle cose da tenere fuori portata fino al Passaggio. Se tu ti fossi presentato fra un mese, mi avresti trovato più informata.

Lui sospirò, abbassando gli occhi al tratto di terreno che li divideva. — Scusami. Ho fatto irruzione nella tua vita con la grazia di un rinoceronte. Mentre da te non ho ricevuto altro che cortesie.

— Mah, non so — disse lei, un po' sollevata. — Ne ho parlato con Dio.

— E ha risposto?

— Non in modo articolato… C'è gente che ha questo dono, ma io no. La preghiera mi serve solo per calmarmi e chiarire le idee. Penso però che Lui ascolti e guidi i miei pensieri… Se tu non fossi arrivato, tra un mese avrei affrontato il rito di Passaggio, e probabilmente nell'arco di un

altro mese mi sarei sposata, per dare alla luce un figlio un annetto dopo.

— È così che va di solito?

— Sì, a meno che una ragazza non sia molto brutta, o malata.

— Non correvi il rischio.

— No, probabilmente. Ma devo dire... e l'ho detto anche a Dio... che la prospettiva non mi faceva impazzire. Non mi sentivo ancora l'età per essere madre. Quindi, proprio tu e la tua macchina siete stati la risposta alle mie preghiere.

— Sei matta? Volevo dire, senza offesa: sarebbe stata una vita molto sicura, a sposarsi e sistemarsi. Noi qui non sappiamo neppure se troveremo la via del ritorno.

— La troveremo, profess... Matthew. Devi avere fede.

— Tu ne hai abbastanza per entrambi.

— Però ricordo una cosa che hai detto in casa di Arl ed Em: che hai le prove che qualcuno abbia viaggiato all'indietro nel tempo.

— Sarebbe stato più esatto chiamarli indizi. — Lei corrugò la fronte. — Qualcosa che fornisce una possibile spiegazione, non una vera prova. Correva l'anno 2058 e mi trovavo nei guai con la polizia...

— Di nuovo?

— I viaggi nel tempo fanno questo effetto. In ogni caso, per uscire di prigione avevo bisogno di una cifra impensabile, un milione di dollari. Ed ecco che allora si presenta un avvocato che non avevo mai visto in vita mia, con quella cifra. Non conoscevo nessuno così ricco, ma l'avvocato mi disse che qualcuno che mi assomigliava era andato al suo ufficio a dargli i soldi, più le istruzioni per raggiungere il tribunale e pagare la cauzione.

— Cioè, sei dunque tornato dal futuro a riscattare te stesso.

— È una delle spiegazioni. Tuttavia richiederebbe di compiere un viaggio all'indietro nel tempo, cosa che finora risulta impossibile.

— Non mi sembra un atteggiamento molto scientifico, per uno

scienziato. Io direi che la tua ricomparsa con i soldi dimostra che i viaggi all'indietro sono possibili, e lo sono *per te*. — Era così eccitata che balzò in piedi. — E se quel personaggio misterioso ti somigliava ancora, se ne deduce che non ti ci vorranno decenni per scoprire il segreto!

— Oppure ci vorranno decenni, o un secolo — disse Matt sardonico — ma i viaggi nel passato sono come una crema antirughe. — A Martha si spense a questo punto il sorriso. — Ehi, guarda che stavo scherzando! La tua logica è perfetta. Con quella e con la tua fede, chi ci ferma più?

— Ti ringrazio. — Le ricomparvero le fossette. — Senti, hai fame?

— Sto *morendo* di fame. Prima di metterci a nanna dovremmo rimpinzarci. La giornata di domani si preannuncia impegnativa. — Si guardò intorno. — Cameriere?

Rispuntò il valletto. — In che cosa posso servirvi?

— Una pizza?

— Naturalmente, subito. All'americana oppure preferite alla napoletana?

— Alla napoletana, ovvio. Ai peperoni. Annuì e si eclissò.

— Che cos'hai ordinato?

— Roba italiana... come il gorgonzola.

— Oh, ma è buona?

— Sentirai! — "Meglio di una scopata" stava per dire. "E se non altro è qualcosa che posso farti conoscere senza provare sensi di colpa."

17

In mezzo a un sonno beato, Matt si risvegliò all'improvviso. A causa di un sogno insolitamente vivido.

Ed era ancora lì. Si sedette sul letto e si stropicciò gli occhi. La visione non si mosse. Che gli prendeva di sognare Gesù? Però era piuttosto diverso da quello di Cambridge. Più calmo, più rassicurante. Si portò un dito alle labbra. *"Sst,* non dire nulla. Non muoverti." Matt accennò appena di sì con la testa. "La mia immagine non si trova neppure sulla tua retina: deriva da una stimolazione diretta sulla tua corteccia visiva e sul lobo olfattivo del tuo cervello... Tu hai bisogno di quella donna, cioè di quella macchina, El-Ei. Però, fai attenzione a non fidarti mai di lei. Ricorda che lei è immortale, e pensa a come questo influisca sulla visione che ha di te. Pensa a cosa sarebbe in grado di farti.

"Non dire niente a Martha. Anche lei mi vedrà, ed è per questo che ho assunto queste sembianze. Entrambi state avendo questo sogno, che sogno non è. Era l'unico mezzo che avevo per comunicare con voi senza che El-Ei se ne accorgesse.

"Lei può vedere tutto ciò che fate e che dite. Siate prudenti. Potrebbe abbandonarvi da qualunque parte, dato che a lei la macchina del tempo reversibile non serve. Io vi potrò rintracciare in ogni tempo e spazio, ma non fate sapere a El-Ei della mia presenza."

Se n'era andato. In ogni tempo e spazio? Chi era? Non il vero Gesù, ammesso che ne esistesse uno.

Matt rimase ancora disteso, sveglio, per una mezz'oretta circa, quindi cercò al buio la vestaglia appesa alla porta, la indossò e raggiunse il salotto per versarsi un bicchiere di vino. Prima ancora di accendere la luce, scoprì di non essere solo.

— Matt?

— Martha... — La oltrepassò per toccare la bottiglia di vino bianco. Era ancora fresco, c'era probabilmente qualche sistema di refrigerazione

incorporato. — Non riuscivo a dormire.

— Io… neanche.

— Ti va del vino?

— No, ti ringrazio.

Se ne versò mezzo bicchiere rivolgendole uno sguardo, un attimo solo. Non le aveva mai visto un'espressione così intensa, che fosse fede, o confusione, o paura.

— Brutti sogni?

— Brutti, no. Molto vividi, ma non brutti.

— Idem. È comprensibile, nelle ultime ventiquattro ore ne sono successe di cose.

Martha indossava una vestaglia dello stesso modello. Se la serrò addosso il più possibile, stringendo la cintura. Poi disse, senza cambiare espressione: — Le persone possono dormire insieme senza commettere adulterio? Intendo, senza fare figli. o succede per forza?

— No. A meno che… No.

Lei inspirò ed espirò profondamente. — Non ho mai dormito da sola, e ho un po' paura. Ti sarei grata se potessi venire da te.

— Sicuro. Ti capisco.

— Potrei prendere le coperte e sistemarmi in un cantuccio, come a Cambridge.

— Assolutamente no. È un letto a due piazze, ci staremo comodissimi.

Lei annuì a occhi chiusi. — Il mio è troppo grande, mi sento sperduta a dormirci senza la compagnia di sorelle o studentesse.

— Avanti, andiamo a riposare un po'.

Martha gli toccò la mano sorridendo, precedendolo in camera. Lui spense la luce e le si coricò accanto, badando però di non toccarla. La sentì mentre si slacciava e toglieva la vestaglia.

— Grazie, Matt. Buonanotte.

— ‘Notte. — Per un po’ lui non riuscì a prendere sonno, impegnato a fare resistenza contro la forza magnetica che lo attirava a lei. Il profumo del suo corpo, il dolce ritmo del suo respiro.

Fece sogni molto ricchi di dettagli, senza che c’entrasse Gesù.

A colazione c’era ogni ben di dio. Matt e Martha si servirono in modo tradizionale: uova, pancetta, torta. El-Ei prese una tazza di brodaglia di colore chiaro solo per solidarietà.

— Sono già arrivati i signori del colloquio? — chiese Matt.

— In un certo senso. Solo uno di loro è in carne e ossa, gli altri sono come me: proiezioni olografiche. La maggior parte di loro ha sede in orbita, per cui si trovano “qui” come sempre.

Martha aveva assaggiato appena un pezzo di torta e un uovo. — Dovresti mangiare di più, cara — le disse Los Angeles. — Il colloquio durerà varie ore; non crollerai poi per fame, eh?

— Chiedo scusa — rispose lei. — So che non è ragionevole, ma basta la parola “colloquio” a spaventarmi.

— Dovremo solo rispondere a delle domande — la incoraggiò Matt.

Lei rimase a fissare il piatto, giocherellando con il cibo. — Ci confessavamo una volta alla settimana. Si raccontava a uno dei padri ciò che si era fatto di male nei giorni precedenti.

— E lui vi puniva?

— No, normalmente. Si assicurava che tu prendessi coscienza di ciò che avevi fatto e, se qualcuno ne era rimasto ferito, ti diceva come riparare. Se però il peccato era molto grave, si andava a fare un *colloquio* in città, al Trinity College. A nessuno era premesso raccontare cosa succedesse là. Però ho visto gente tornare senza alcune dita, o una mano intera, una volta. Quattro o cinque anni fa, un uomo fece delle cose con il suo cane; loro impiccarono l’animale e squartarono l’uomo, bruciando le interiora davanti ai suoi occhi mentre era ancora vivo. Lo mantennero in vita il più a lungo possibile tramite farmaci. Perché non chiudesse gli occhi, gli asportarono le palpebre.

— Merda. E vi costrinsero ad assistere?

— No, mia madre non lo permise. Però lasciarono il suo corpo impalato a vista per un anno, in città, accanto a quello del cane.

Il silenzio alla fine fu rotto da Matt. — Dalle mie parti si usava il detto: "Il vostro è un mondo ben perduto".

— Shakespeare?

— Dryden, 1688 — rispose El-Ei. — All'epoca Shakespeare era morto da 52 anni.

— Gran parte del mio mondo non era così brutto. Ma i colloqui erano tra i suoi aspetti peggiori.

— In questo, nessuno giudicherà né te né Matt. Rilassatevi. Loro vogliono solo sapere come vivevate, che caratteristiche aveva il vostro mondo. Nessuno vi farà alcun male.

— Una bella impresa, in due o tre ore — commentò Matt.

El-Ei concordò. — Sono curiosissima.

Due valletti li accompagnarono al piano di sotto, in stanze separate, per le interviste.

Nella stanza per Matt c'era una comoda poltrona imbottita accanto a un parallelepipedo scuro alto un metro e mezzo. Dall'oggetto provenivano rumori meccanici, mentre lui, seguendo le indicazioni del valletto, si spogliava e prendeva posto.

Un casco si abbassò fin sulla sua testa; Matt avvertì punture, non dolorose, in decine di punti del cranio. Quindi una rete di cavi gli avvolse il corpo dalle clavicole alle caviglie, aderendo strettamente. Una parte di lui gli diceva che avrebbe dovuto opporre resistenza.

Ed eccolo all'età di diciotto mesi, intento a gattonare. Al di sopra udiva le voci degli adulti, che per lui erano solo un suono piacevole, senza significato. Poi qualcuno lo scuoteva, gridava qualcosa e lo stendeva su un lenzuolo per cambiargli il pannolino.

Il ritmo accelerò: attraversò al volo gli anni dell'infanzia, raccogliendo i ricordi più dolorosi e rivivendoli in tempi misericordiosamente

compressi, o impietosamente concentrati.

Le elementari, le medie, con tutti i goffi tentativi e i brucianti imbarazzi. In confronto il liceo era un sollievo, tranne quando era insopportabile. Poi l'università, e le peripezie che aveva passato dal giorno in cui la macchina del tempo si era auto-inventata.

Quando riaprì gli occhi, la stanza aveva un aspetto qualsiasi. Era di nuovo vestito, chissà come, ma ancora con la testa in subbuglio. Drizzò lentamente il collo, facendo oscillare con cautela i piedi fino a terra.

Si sentiva la bocca secca e amara, come se l'avesse tenuta aperta tutto il tempo. — Acqua...

Comparve il valletto con un alto bicchiere d'acqua ghiacciata. Lui ne svuotò metà in tre sorsi, e si risedette affannosamente. — Come sta... Martha?

L'immagine indicò da una parte, dove nel muro era comparsa un'apertura che prima non c'era, una porta in quercia con batacchio in bronzo. Matt la raggiunse barcollando, e bussò, e bussò ancora. Nessuna risposta.

Appoggiandosi, la fece aprire lentamente. La stanza dall'altra parte era identica alla sua. Martha stava pregando in ginocchio, al fondo della sala.

Lui tossicchiò per farsi notare. Lei alzò gli occhi e sorrise. — Chi è stato? La porta? — Si raddrizzò con grazia e si mosse a passo di danza per andare ad abbracciarlo.

— Oh, Matthew! Non è stato meraviglioso?

— Il... il colloquio?

— Ha avuto un effetto così purificatore! Come confessarsi direttamente a Dio, e sono stata perdonata. — Lo strinse a sé. — Il sogno di stanotte, e ora questo! Non ti ripagherò mai abbastanza per avermi portata qui.

"Bene," pensò lui "se ti piace così tanto confessarti, sarò lieto di aiutarti a trovare qualche nuovo argomento."

— Sono felice per te — le mormorò. — Io non l'ho trovato troppo

gradevole.

— Perché no?

— Forse perché non ero molto abituato a confessarmi. — Rise. — Anzi, perché non l’avevo mai fatto, e c’erano un sacco di arretrati.

— Probabilmente è così — disse lei. — Tu nei hai commessi molti più di me, e hai parecchi anni in più.

— Ne ho solo ventisette — protestò lui. Il che non toglieva che ci fosse un discreto accumulo di fornicazioni, menzogne e masturbazioni in quei ventisette anni. La Bibbia includeva anche le canne tra le cose proibite? — E non riesco neppure a ricordare quand’è stata l’ultima volta che ho ammazzato qualcuno.

— Non si scherza sui peccati — disse lei, continuando a sorridere.

El-Ei apparve accanto a loro. — Prima di partire, c’è ancora un argomento da affrontare: a che cosa andremo incontro. Ma immagino che prima vogliate rimettervi in forze, e magari riposare.

— Sto morendo di fame — disse Martha.

— Tornate dove abbiamo fatto colazione. Se mi dite che cosa preferite, quando arriverete potrebbe già essere pronto.

— Pane, formaggio e frutta — disse prontamente la ragazza. — Dolce, il formaggio.

— Per me un hamburger — disse Matt — anzi due, con ripieno completo.

— Uno anche per me. — E a Matt: — Quelli della mensa erano disgustosi, sapevano di suola fritta, ma tutti dicevano sempre quanto fossero buoni da altre parti.

— Be’, quel che è certo è che in questo momento siamo “da altre parti”. Andiamo.

Gli hamburger non erano ancora pronti al loro arrivo, ma pane, formaggio e frutta sì, e artisticamente disposti. Nei due minuti prima che si presentasse il valletto con i piatti, Matt e Martha fecero strage di ciò che trovarono.

Probabilmente non erano i migliori hamburger della storia della gastronomia, ma furono bene accolti. Ciò che non strozza, ingrassa. Il “ripieno completo” era stato interpretato, oltre a lattuga, pomodoro e cipolla, come aggiunta di un uovo fritto, pancetta, avocado e una fetta di barbabietola.

Dopo l’interrogatorio e la scorpacciata, i due dormirono varie ore. Matt al risveglio era da solo nel letto; si vestì e andò in salotto.

Martha stava curiosando nel bloc-notes porno, girandolo da una parte all’altra. — Quando l’ho preso, dentro si vedevano le cose più strane, ma poi sono scomparse.

— Devi mantenerlo in una certa posizione per qualche secondo. Serve a impedire che i bambini lo guardino per sbaglio.

— Mmm, eppure sembravano di quegli argomenti che ai bambini interessano. — Provò ancora, senza azzeccare la procedura corretta.

— Così: metti qui il pollice sinistro, e fa’ scivolare quello destro fin giù a metà.

L’immagine si accese, sebbene un po’ pallida a causa della scarsa illuminazione ambientale. Era comunque molto esplicita, con sonoro irrealisticamente appassionato. — Che cosa sta facendo con il *coso* di lui?

— Oh… a volte la gente lo fa, quand’è innamorata.

Lei annuì ed esaminò meglio. — Però lei non sembra innamorata. Sembra affamata.

Nel filmato stava per succedere qualcosa che sarebbe stato difficile da spiegare. — Da’ qua. — Spense il display posizionando i pollici nella direzione opposta. — Devono essere quel genere di cose che vi vengono spiegate durante il Passaggio.

— È così che si fanno i bambini?

— Be’, non esattamente. Ma vi è collegato.

Martha scosse una mano davanti agli occhi. — Non voglio ancora sapere. Se non sarò tornata a casa entro una settimana o due, forse potremmo parlarne tra noi.

— Certo. È una buona idea. — Cosa che scatenò una notevole serie di conflitti interiori. Avrebbe potuto lasciarle il palmare, nella speranza che le immagini emancipassero la sua sessualità repressa. Ma Martha avrebbe anche potuto trovare il tutto così impressionante o schifoso da chiudersi completamente. Oppure ancora, avrebbe potuto superare quella fase come fanno i bambini, a forza di api e fiorellini... ma l'ultima cosa che Matt desiderasse era di diventare una figura paterna. Né tantomeno un vecchio zio.

Evitare il tema non era una buona strategia, ma affrontarlo a muso duro poteva avere effetti catastrofici. E se lei avesse instaurato qualche parallelo biblico tipo Betsabea, identificandolo con un seduttore?

Ovviamente, sul piano tecnico, lo scopo di Matt era quello; però senza fare il bastardo. Lasciare che fosse lei a compiere il primo passo.

El-Ei lo trasse d'imbarazzo bussando alla porta. Aveva ovviamente seguito la scenetta del bloc-notes, e nella sua saggezza aveva deciso di non materializzarsi subito accanto a loro.

I due si sedettero sul divano, con El-Ei di fronte. Matt riempì due bicchieri dalla bottiglia ancora fresca di vino bianco.

— Se si tornasse indietro nel tempo tanto quanto ora procederemo in avanti — disse Los Angeles — si finirebbe nel Paleolitico, nel bel mezzo dell'ultima glaciazione. Gli esseri umani erano cacciatori e raccoglitori di vegetazione spontanea, ancora lontani millenni dall'invenzione dell'agricoltura. Il linguaggio era molto rudimentale: anche se lo imparassimo alla perfezione, non saremmo in grado di spiegar loro la nostra condizione.

— Ci avevo pensato anch'io — disse Matt. — All'ipotesi di raggiungere un futuro che per noi sia assolutamente incomprensibile.

Lei annuì. — Allora sarebbero loro a dover studiare noi per scoprire una modalità di comunicazione. Ho elaborato qualche possibile approccio a una situazione del genere.

— Potremmo anche trovare tutto l'opposto del progresso — disse Matt. — La civiltà potrebbe essere un fenomeno provvisorio, potremmo ritrovarci in una nuova Età della pietra... Dopotutto, il mio balzo precedente era durato solo un paio di secoli, e mai mi sarei aspettato

di tornare a una teocrazia di tipo medievale.

— Sei ingiusto — reagì Martha. — Sapevamo dell'esistenza della televisione e degli aeroplani, ma abbiamo scelto di farne a meno per seguire uno stile di vita più semplice.

— Obiezione accolta. Però resta vero che con questo salto percorreremo una distanza cronologica cento volte superiore.

— Supponiamo invece — disse El-Ei — che tu non avessi visitato quella teocrazia, premendo il pulsante due volte di seguito e arrivando direttamente qui. Quest'epoca non ti sembra altrettanto strana?

— Sì. Per quanto la maggior parte delle persone che conoscevo l'avrebbe presa benissimo, si sarebbe sentita nel proprio ambiente naturale. Inclusa mia madre. "Fa' shopping fino all'esaurimento."

— Uno shock a cui dobbiamo tenerci preparati. Il motivo principale per cui voglio andarmene di qui è l'eccessiva stabilità. Un secolo è identico all'altro. Potremmo uscire dalla macchina del tempo, e scoprire che non è cambiato nulla. La nostra cultura non è solo ricca e immobile, è *drogata* di ricchezza e immobilismo. Con l'aggravante che non ci sono barbari a premere ai confini; a parte qualche cristiano isolato, a tutti gli altri questa vita piace.

— Potresti cambiare tu le cose — intervenne Martha.

— Tu, e gli altri come te — aggiunse Matt. — Se lasciaste il potere in mano a gente come Arl ed Em, l'utopia non reggerebbe a lungo.

El-Ei scoppiò a ridere. — Non mettetemi brutte idee in testa! Avevo considerato questa soluzione, com'è naturale, se non altro riducendo il livello della pianificazione sociale. Ma ho codificato dentro di me un divieto che è più profondo del vostro istinto di conservazione. La civiltà umana mi ha creata perché io la conservassi.

— Però puoi evadere — disse Martha.

— Soltanto a condizione di lasciarmi alle spalle un perfetto duplicato. Come se un umano commettesse suicidio dopo aver programmato un futuro felice per la famiglia.

Fece una pausa. — Per voi due, quest'avventura potrebbe essere

letteralmente un suicidio. O al primo salto, oppure dopo. Potremmo finire in un mondo che l'umanità o la natura hanno reso invivibile. Questo era già in teoria possibile fin dai tuoi tempi, Matt. E, Martha: la Guerra di un anno che ha dato origine al tuo mondo ha distrutto metà della popolazione sulla East Coast...

— No!

— ... e avrebbe fatto di peggio, se non fosse arrivato Billy Cabot con il suo Gesù meccanizzato.

— Questo è falso.

— Martha, lui era uno di noi, per così dire. Sapevamo che solo un miracolo avrebbe potuto salvare il tuo popolo. Così, ne abbiamo prodotto uno. — Fece un gesto, che materializzò il valletto. — Guardate. Jeeves, diventa Gesù.

E lui lo fece. Era più convincente della versione di Cambridge di due millenni prima. Aveva una tonaca vecchia e sporca; dal suo volto irradiavano dolore e intelligenza. Niente aureola. Quindi si dissolse nel nulla.

— Non mi sorprende che tu riesca a fare questo — Martha disse a mezza voce. — Ma non... dimostra proprio niente.

El-Ei la osservò, pensosa. — È vero. Se si crede nella magia, quella può spiegare qualunque cosa, perfino la scienza.

Il pesante silenzio che ne seguì venne rotto da Matt. — Se avanziamo abbastanza nel futuro, è indubbio che prima o poi troveremo una Terra inabitabile dall'uomo. Alla fine, il sole invecchierà e morirà. Prima di allora, però, scopriremo un'epoca in cui sono possibili i viaggi all'indietro nel tempo. È certo che un giorno tornerò dal futuro al 2058 per salvare me stesso.

— Era qualcuno che ti somigliava. In effetti, comunque, questa è stata la prova principale che ho esibito di fronte agli altri... gli altri vostri sponsor... per convincerli che non si andrà a combattere contro i mulini a vento.

— Loro sono come te? — chiese Martha.

— Sì, sono Entità. — Si alzò. — Ora vi lascio da soli a discutere. Sapete come raggiungere la macchina del tempo?

— Sì.

— Ci incontreremo là, quando sarete pronti. I vostri effetti personali sono già *in loco,* non dovete portare altro che la scatola magica. Vi farò da guida nel veicolo, poi... si parte! — E svanì.

Martha guardò Matt. — Pensi che ci abbia lasciati davvero da soli?

— Direi di no, finché restiamo qui. E anche nella macchina del tempo, se è per questo.

— Io... io volevo parlare di Gesù e delle sue... ehm... diverse manifestazioni.

Matt annuì lentamente. — Quando saremo nel futuro. Nel prossimo futuro. Quando lei non avrà più tutto sotto controllo.

— Anche allora, che cosa le impedirà di materializzarsi per intercettare i nostri discorsi?

— Penso che qui lo possa fare solo perché l'intero luogo... l'intera contea di Los Angeles, forse il mondo intero... è un'unica entità elettronica. Il che potrebbe ancora essere vero tra 24 mila anni, ma a quel punto lei non deterrà più il potere.

— Capisco solo a metà. È come ai vostri tempi, quando in ogni casa c'era l'elettricità?

— Già, in un certo senso è così. Non si poteva uscire nei boschi e accendere la luce. — Anche se si poteva accendere la radio. — Facciamo dunque le valigie e andiamo?

Lei si alzò e afferrò la borsa.—Valigie pronte, Matthew.

18

La porta massiccia dell'hangar era già aperta. Quando entrarono nell'antro sotterraneo, li accolse un ronzio sommesso, e dal ventre della macchina calò lentamente una rampa. Salirono, accompagnati dall'eco dei loro passi.

In cima alla rampa li attendeva El-Ei, con indosso una tuta monopezzo che sembrava fatta di metallo. — Permettetemi di mostrarvi la vostra stanza.

Matt si aspettava interni da sottomarino o astronave, invece l'ambiente era spartano e familiare, niente strettoie e serpentine di tubi. Dentro sembrava più grande che all'esterno: bell'effetto ottico.

La stanza aveva dimensioni medio-piccole, come in un motel, senza finestre, letto matrimoniale e armadietto. Sul letto erano stese due tute argentee come quella di El-Ei.

— Meglio che le indossiate prima della partenza. Vi proteggeranno sia da eventuali pallottole che da raggi laser. Tuttavia un uomo delle caverne potrebbe stordirvi a colpi di clava. — Fece segno di seguirla.

— La cambusa e la ritirata — spiegò, aprendo una porta che dava su una piccola stanza con un tavolo per due, una sfilza di cassetti con etichette e qualche utensile. La ritirata si trovava evidentemente dietro una tendina.

— Il resto è occupato dal soggiorno e dalla sala comandi. — Un divano dall'aspetto confortevole, una sedia quasi identica a quella del salotto a palazzo e, nella zona anteriore, un marchingegno che sembrava la macchina del tempo vera e propria: tre sedili anti-accelerazione disposti a triangolo, di fronte a un parabrezza. Al sedile anteriore comparivano comandi simili a quelli di un aeroplano; i due posteriori erano destinati ai passeggeri, entrambi dotati di elaborate imbracature. Misure di sicurezza di cui ovviamente il pilota non aveva bisogno, non avendo un corpo materiale se non decideva di averlo.

— La scatola va posizionata li — disse, indicando un incavo rettangolare, delle dimensioni perfette, accanto a uno dei sedili. — Appena pronti, legatevi forte, e tu premi il pulsante.

— Okay. — Lanciò un'occhiata a Martha, la quale fece un gesto per dire "e adesso?". — Ti infili tu per prima la tuta? — Lei annuì e tornò in camera.

— Quanto alle armi — disse El-Ei — quella pistola che tieni nella borsa... sei un pistolero esperto?

— No, l'ho... trovata per caso. Non so neppure se funzioni.

— Funziona. Nella tua tuta, sulla destra, c'è una fondina apposita. O preferisci che ti fornisca qualche arma più sofisticata?

— Mi auguro che non ne avremo bisogno.

— Speriamo. Ma almeno la pistola...

— Vada per quella. — Se si usava come il flobert in quel dì a casa di un amico poco raccomandabile.

Quindi Matt ispezionò più da vicino la ritirata, che aveva wc e mini-doccia; e la cambusa, con centinaia di scatolette di alimenti preconfezionati. Ma cosa sarebbe successo, una volta esaurite le scorte? Lo chiese a El-Ei, che rispose: — Finché esisterà un fonte di energia radiante, qualunque cosa potrà venire riciclata. — Che bella prospettiva.

Martha tornò che sembrava un'eroina da fumetto di fantascienza. Si guardò in uno specchio e arrossì, strattonando il tessuto nel vano tentativo di nascondere meglio i dettagli del seno. — Ti calza bene — gracchiò Matt, sforzandosi di non strabuzzare gli occhi.

— Ai *tuoi* occhi, sono sicura di sì — replicò lei.

Matt andò a indossare la propria tuta, che si dimostrò non meno attillata. Sembrava un Buck Rogers spettinato e con trippetta da bevitore di birra. Quando si presentò, Martha sghignazzò coprendosi la bocca.

— Direi che è meglio prepararci. — Posizionò il calibratore, applicando il morsetto a un apposito perno metallico, quindi aiutò Martha con

l'imbracatura e si legò stretto. Dovette togliere la pistola dalla fondina sull'anca e infilarla nella tasca di fronte al sedile.

El-Ei si sedette al posto di comando, le mani sulla cloche. — Quando voi siete pronti, io sono pronta.

— Si va. — Matt allungò la mano e staccò la copertura di plastica. Premette RESET.

Stavolta era determinato a tenere d'occhio il grigio che lo avvolgeva. Ma fu costretto a distrarsi: gli apparve di nuovo Gesù.

Insieme a lui s'intravedevano altri tre personaggi, vaghi e indistinti. — Questo balzo non dovrebbe presentare pericoli — disse Gesù. — Tenete solo i sensi all'erta, e fate attenzione alle bestie feroci. La meta è l'Australia.

Gesù e colleghi svanirono al tornare della luce... e soprattutto degli scossoni. Si ritrovarono di una decina di metri al di sopra di un oceano in burrasca. Esplodere di lampi tutt'attorno. Il veicolo venne sballottato da una parte all'altra, dall'alto in basso, finché El-Ei non tirò la cloche facendoli impennare, tra ruggiti del motore e violente vibrazioni.

Bucarono la burrasca raggiungendo la luce del sole; al di sotto vedevano le spirali di nubi infuriate. Restarono sospesi a mezz'aria, trattenuti dalle imbracature, finché il veicolo non si stabilizzò su un'andatura regolare che li lasciò sedere tranquillamente in poltrona.

— Dirigo a ovest — disse il pilota — per uscire dalla tempesta. Dovremmo presto toccare terra in Indonesia.

— Puoi aprire gli occhi — Matt sussurrò a Martha.

La ragazza aveva le mani premute sulle palpebre.

— È stato orribile — disse con un filo di voce. Era pallida come un cadavere. Matt le prese una mano: era fredda e bagnata di lacrime; la ragazza respirava ancora ansimando, quando lo guardò dritto negli occhi. — Ma Dio mi ha detto di non temere.

— Uno a zero per Dio — commentò El-Ei. — Questo veicolo è in grado di cavarsela in condizioni atmosferiche anche peggiori. Da riva non

provengono radiazioni elettromagnetiche... — Si voltò versò Martha. — Segnali radio. Ne ricevo da più a sud, ma prima vorrei atterrare per dare un'occhiata in giro.

— In mezzo alla burrasca? — chiese Matt.

El-Ei puntò un dito verso il parabrezza, che si trasformò in uno schermo radar. — A terra pare asciutto. Saremo là in pochi minuti.

Le nubi cominciarono ad assottigliarsi, e presto il gruppo si ritrovò a volare ad alta quota al di sopra di un mare calmo, di un blu intenso. E terra: prima rocce affioranti, poi una fitta giungla.

Il pilota seguì la costa per un minuto; sullo schermo apparivano immagini ingrandite del paesaggio. — Nessun segno di civiltà. La cosa non mi sorprende.

— Potrebbero non avere più bisogno delle onde elettromagnetiche — ipotizzò Matt.

— Certo. E al loro posto, cosa usano?... Ah, ecco. — Apparve una striscia di sabbia bianca. Rallentarono e si abbassarono di quota.

Passarono in decelerazione al di sopra dei calmi frangenti, andando a fermarsi dolcemente sulla spiaggia, più avanti del limite segnato dall'alta marea. La rampa scese con un ronzio, dando un colpo secco quando toccò la sabbia. Profumo di iodio dal mare.

— Allora, si va? — disse El-Ei lanciandosi giù per la rampa. Matt e Martha la seguirono appena si furono liberati dalle imbracature.

Il posto sembrava idilliaco. La temperatura era alta, ma rinfrescata dalla brezza; la massa del veicolo li riparava dai raggi del sole tropicale. Dal cielo, le grida degli uccelli marini.

Al di sopra dell'alta vegetazione si sollevò la testa di un dinosauro che poi, incuriosita, si inclinò verso di loro.

— Abbiamo un problema — disse El-Ei. Matt riuscì a estrarre la pistola appena in tempo per fronteggiare l'arrivo di un altro dinosauro, delle dimensioni di un mastino, che si lanciò a salti, ululando, contro di loro.

Sparò. L'esplosione fece l'effetto di una cannonata. La creatura si

bloccò all'istante. Ma non era stata colpita; riprese ad avanzare più lentamente, protendendo le zampe anteriori artigliate e spalancando una bocca con troppe zanne. Matt prese la mira, e fece fuoco di nuovo: la pallottola attraversò la mascella inferiore, sollevando un spruzzo di sangue. L'animale stridette e arretrò. In quel momento apparve un rettile volante, che gli atterrò addosso lacerandogli il muso; poi ne calarono dal cielo altri tre, poi un quarto, un quinto, lottando per la carcassa.

— Difesa! — gridò El-Ei, forse un po' in ritardo. La navicella diventò irta di canne luccicanti, e cominciò a sparare con un rumore da mazza picchiata contro una parete di ferro.

Di qualunque tipo di arma si trattasse, funzionò. Una dopo l'altra le creature volanti crollarono al suolo, morendo in preda alle convulsioni.

Una, con un mezzo volo, saltò in direzione degli umani; rimbalzando sulla testa di Matt, piombò sulla rampa e vi si arrampicò. Lui fece fuoco, il proiettile rimbalzò fischiando sul metallo.

Alle sue spalle, Martha era caduta "come corpo morto cade".

— Indietro! — disse El-Ei. — Dentro la nave!

— Sei matta? Dentro c'è quella cosa!

— Non più. Porta su Martha.

Lui se la caricò tra le braccia e percorse goffamente la rampa, puntando la pistola da una parte all'altra.

All'interno del veicolo non restava traccia della creatura, a parte un vago sentore di pollo arrosto.

El-Ei salì un attimo prima che la rampa rientrasse nella pancia della nave. Il portello si sigillò con un tonfo sordo e una leggera emissione d'aria.

Intanto Matt aveva disteso Martha sul divano e le si era inginocchiato vicino alla testa. — Non potevi uccidere quella bestia fuori di qui? Prima che...

— No — rispose El-Ei senza scomporsi. — Perché quella là fuori non

ero io, solo una mia proiezione. Appena però l'animale è entrato nella nave, si è trovato alla mia mercé.

— Penso che forse sarebbe stato meglio restarcene buoni qua dentro.

— Ah! — Dal parabrezza osservò la strage compiuta sulla spiaggia. Tre nuovi rettili volanti stavano banchettando con le spoglie dei loro compagni, in competizione feroce nonostante l'abbondanza di cibo.

— Non li ha prodotti la selezione naturale — disse Matt. — Non certo nell'arco di 24 mila anni.

— Presumo di no: sono frutto di ingegneria genetica. Chi l'abbia fatto e perché, è tutto da scoprire.

Matt ricordò le parole di Gesù. — Andiamo a sud? Dove c'erano le onde radio?

Lei annuì. — In Nuova Zelanda, o Australia.

— Australia... — disse Martha, mettendosi a sedere ma ancora in stato semi-confusionale. — Attenzione alle bestie feroci...

— È sempre un ottimo consiglio — disse El-Ei. Quindi a Matt: — Avanzerò lentamente. Non c'è bisogno delle cinture di sicurezza, però sarà meglio rimanere seduti. Magari lì sul divano.

Matt si accucciò accanto alla ragazza, mettendole un braccio intorno alle spalle. Lei si accostò a lui; quando il veicolo si sollevò delicatamente da terra, si appoggiarono allo schienale.

— Ci vorrà un paio d'ore — disse il pilota. — Ci sposteremo nell'atmosfera. Potete anche provare a riposarvi un po'.

“Dopo quello che era successo?” si chiese Matt. Ma Martha stava già chinando la testa, passando dall'incubo ai sogni. Lui chiuse gli occhi a sua volta e si godette quella vicinanza, riposando senza dormire.

— Sveglia! — disse El-Ei. — Qualcuno ci sta teleguidando dall'esterno. Meglio allacciare le cinture.

I due si precipitarono ai sedili, mentre strabuzzavano gli occhi alla vista del Paese delle meraviglie che stavano sorvolando. Una città che sembrava un'immensa scultura di ghiaccio, una composizione astratta

di curve infinite, fili di ragnatela dai riflessi ambrati nella luce del tramonto. Non si vedeva nessun altro veicolo volante. Un grande porto aveva acque così tranquille da specchiare in modo cristallino le fantasiose sagome della città.

— Siamo sotto l'influsso di un qualche tipo di raggio trattore. E non riesco a decifrare i segnali radio che stanno arrivando.

— Mica te lo saresti aspettato? Dopo un salto così lungo?

— Una spera sempre. Comunque sto continuando a inviare lo stesso breve messaggio in quindici lingue diverse, per vedere se quelli…

— Benvenuti — la interruppero gli altoparlanti. La voce, vellutata, poteva essere tanto maschile quanto femminile, con un leggero accento australiano. — Vi preghiamo di non lasciarvi intimorire dal fatto che abbiamo preso il controllo del vostro veicolo. Tutto il traffico nei dintorni viene regolato dalla città.

— Lo facevo anch'io — disse El-Ei.

— Da quanto lontano nel passato arrivate?

— Ventiquattromila anni — rispose El-Ei. — Arrivano molti viaggiatori nel tempo, qui?

— Proprio no. L'ultimo risaliva a parecchi secoli fa. La vostra macchina è affetta da un'inesplicabile anomalia a livello di gravitoni, producendone in sovrabbondanza in un'altra dimensione?

— Sì, in effetti. Siete in grado di aiutarci a comprendere il fenomeno?

— Purtroppo no. Al momento non disponiamo di macchine del tempo funzionanti.

— All'inferno — sbuffò Matt. — Tocca fare un altro salto.

— Non è detto — replicò Los Angeles. — Potremmo fornire noi stessi la chiave perché loro ne producano una.

Davanti a loro si apriva una vasta area piatta con luci lampeggianti e gialle. La nave parcheggiò di fronte a file e file di veicoli aerodinamici di diversa forma e dimensione.

All'abbassarsi della rampa, li accolse un fiotto d'aria fredda. Le tute si

scaldarono automaticamente mentre i viaggiatori scendevano a terra.

Un attimo prima che El-Ei varcasse l'ultimo gradino, apparve una figura umana. Nuda, con piccoli seni femminili e piccoli genitali maschili. — Siete ancora divisi per generi — commentò lui o lei, o "esso". — Tranne te, che mi assomigli.

— In un certo senso — rispose il pilota. — Anche tu sei una proiezione olografica?

— Sì. Nessun umano in carne e ossa parla più la vostra lingua. E andrebbero anche molto cauti a mettersi in contatto con voi: sono ventimila anni che non esistono più virus, a parte un'epidemia d'influenza portata appunto da un viaggiatore nel tempo.

— Dal passato o dal futuro? — chiese Matt.

— Sempre dal passato. Se qualcuno è arrivato dal futuro, lo ha tenuto segreto. — Osservò Matt più da vicino. — E tu, non arrivi dal futuro?

— No, dagli anni 2050.

— Come vi avevo già specificato — disse El-Ei con una punta di acidità.

— Be', sembrate arrivare dal futuro, vestiti a quel modo. E con quelle armi sullo scafo.

— Cose che tornano utili — disse Matt — quando si finisce in mezzo a grossi rettili volanti dalle lunghe zanne.

— Ah, arrivate di là... da quella che voi chiamereste Indonesia. Non è stato un esperimento molto riuscito.

— Ingegneria genetica? — chiese El-Ei.

— Più o meno. Una specie di Parco divertimenti diventato troppo pericoloso per procurare divertimento... Ci è andata meglio rielaborando animali già esistenti. In Africa abbiamo elefanti, gorilla e simili con un'intelligenza accresciuta: sono deliziosi. Quando si parte da zero, come per i dinosauri e i marziani... verrebbe da pensare che siano più facili da tenere sotto controllo, e invece no, tendono a fare di testa propria.

— Avete prodotto marziani sulla Terra? — chiese Matt.

“Lui” gli lanciò un’occhiata indecifrabile. — E perché mai? Li abbiamo prodotti su Marte, logicamente. Grosse sfere vaporose che se ne vanno in giro a farsi i fatti propri. Hanno smesso di comunicare con noi da secoli, da millenni. Il loro attuale linguaggio, se vogliamo continuare a chiamarlo così, è totalmente incomprensibile.

Dopo qualche attimo di disagio, El-Ei chiese: — Puoi accompagnarci da qualche autorità locale?

— No. Non vi è consentito entrare nella biosfera cittadina. Né alcuno verrà da voi. C’erano opinioni a favore della vostra distruzione, per essere sicuri che non ci infettaste; poi però ha prevalso la curiosità di esaminarvi.

— Va bene. Procediamo con l’esame, allora.

— È già terminato. Potete andare. — Inchinò lateralmente la testa, come se stesse ascoltando. — Anzi, vi consiglio vivamente di andarvene, e subito. Da quale città del passato siete venuti?

— Los Angeles.

— Ecco, andateci. La troverete molto divertente.

— La popolazione ci sta già aspettando?

— Non c’è popolazione là. Né da nessuna parte, tranne qui. Andate. — Scomparve.

— Penso che ci convenga ascoltarlo — disse El-Ei. — Temo che siamo in maggior pericolo qui che tra i dinosauri.

Si affrettarono a risalire la rampa e a imbracarsi ai sedili.

— Potremmo imbatterci in qualche vuoto d’aria — avvertì il pilota. — Viaggeremo a livello suborbitale.

Tre scampanellate, e il motore ruggì. Una pressione di più g inchiodò Matt e Martha agli schienali imbottiti.

El-Ei si voltò a guardarli con indifferenza. — Solo un paio di minuti — gridò — poi passeremo a velocità di crociera.

— C-c-c-che sta succedendo? — urlò Martha.

— È solo un modo diverso di volare — le rispose Matt, sempre urlando.

— Molto più veloce. Quando finirà, per un po' saremo senza peso.

— Come si può essere *senza peso?*

— Ti piacerà, vedrai — disse lui, incrociando mentalmente le dita. Conosceva persone a cui non era piaciuto affatto. Quell'unica volta che era successo a lui, aveva faticato a trattenere il pranzo nello stomaco.

All'improvviso la nave tacque, e loro cominciarono a fluttuare.

— Potete slacciare le cinture e farvi un giretto — disse El-Ei. — Purché vi imbrachiate di nuovo prima del rientro in atmosfera, previsto tra quaranta minuti.

Martha aprì i legacci e scivolò a mezz'aria. — Mamma mia! È come andare in altalena.

— Proprio così — disse Matt, soffocando i succhi gastrici. Era felice di essere a digiuno da ore.

La ragazza chiuse gli occhi, vibrando in tutto il corpo, sorridendo e cingendosi le sue stesse braccia. Stava avendo un orgasmo? Il primo?

Si afferrò le ginocchia e prese a ruotare lentamente.

— È... è magnifico. Matt?

— S...sì, altroché... — Aveva un bisogno disperato di un bicchiere d'acqua. I rubinetti funzionavano?

— El-Ei, dove posso...

— Ci sono bottiglie d'acqua in frigo.

Si arrampicò al di sopra del sedile e si diede una spinta in quella direzione; operazione che ebbe l'effetto di farlo roteare all'indietro. Dopo due contro-rotazioni e mezzo, riuscì a infilarsi nella porta della cambusa e a virare verso il frigorifero.

— Una anche per me — gli gridò Martha.

— Okay. — Ne stappò una, bloccando il proprio movimento con l'afferrarsi saldamente alla maniglia del frigo. Bevve avidamente; un po' dell'acqua gli sprizzò fuori dal naso, provocando un trionfo di starnuti, colpi di tosse e conati di vomito. Da lui s'irradiò un piccolo universo composto di goccioline d'acqua, saliva e moccio. Poi però la

nausea cessò, e scalciò delicatamente verso la sala comandi, con una bottiglia per mano.

Martha spremette per esperimento la bottiglia: una scia di globuli trasparenti si allontanò in volo, tra flessioni che deformavano la loro simmetria. — Hai mai visto niente del genere, Matt? — Lo aveva visto, ma prodotto da una sacchetta anti-vomito (altrui).

— Non esageriamo — ammonì il pilota. — Finirà poi tutta sul pavimento.

— Oh… naturalmente. — Andò in caccia di una bolla e la inghiottì come fosse uno squalo.

Matt zampò con cautela fino al sedile, riallacciando le cinture mentre ancora la ragazza corvettava sospesa. Tracannò il resto della bottiglia, sperando che la gravità tornasse prima che a lui venisse urgenza del bagno.

Dopo quelli che gli sembrarono più di quaranta minuti, El-Ei indicò a Martha di tornare al posto.

— Useremo l'atmosfera come freno — disse, mentre vi sbattevano contro con violenza; il veicolo sballottò tra rumori infernali, il globo della Terra scomparve in una nebbia arancione.

Ora volavano su quella che sembrava una foresta vergine. — Quest'area si trovava al centro di L.A., ai miei tempi — commentò lo spirito della ex contea. Rallentarono, perdendo quota e velocità. Scogliere a picco sprofondavano nell'oceano. — Ci si aspetterebbe di vedere almeno qualche rovina.

— Non saprei — disse Matt. — Perfino le piramidi si stavano sgretolando dopo qualche millennio. Dopo 24 mila anni, forse non ne sarebbero rimasti neppure dei mucchietti.

— Là! C'è qualcosa, o qualcuno. — Scesero ulteriormente, diretti a una radura da cui tante piccole sagome fuggivano verso gli alberi. L'apparizione della nave era stata teatrale il giusto, materializzandosi con un ruggito in mezzo al cielo sereno.

Si abbassarono dolcemente su una distesa d'erba.

— Difesa! — disse El-Ei; con un sibilo di metallo oliato, mitragliatrici, laser e pressori scivolarono all'esterno.

— Non siete costretti a seguirmi — disse all'equipaggio. — Però vi assicuro che saremo al sicuro perfino dai dinosauri.

Tutti e tre scesero la rampa insieme, ritrovandosi circondati dal profumo di pini e fiori selvatici. — Non abbiamo un'aria troppo amichevole — suggerì Martha, voltandosi verso l'astronave.

— Non è detto che vogliamo averla — disse Matt.

— Anche se qui non dovrebbero esserci umani, come affermato da quel tizio, quelle che abbiamo visto erano creature bipedi.

— E abbastanza intelligenti da tenersi alla larga — disse El-Ei. — Vediamo però se sono abbastanza curiosi da tornare indietro.

Qualche minuto più tardi, uno di loro lo fece. Era un orso, che li sbirciava da dietro un albero.

Cioè, somigliava a un orso. Teneva nella zampa, munita di pollice opponibile, una lunga lancia dalla punta metallica. Fece quindi un passo nella radura, mostrando un cinturone di pelle da cui pendevano due pugnali, uno grande e uno piccolo, oltre a un vaso e una casseruola.

Si voltò verso gli alberi, grugnendo qualcosa, con calma, ai compagni nascosti. I tre poterono così notare che sulla schiena portava uno zaino in cuoio, a cui era attaccata una borraccia incatramata.

L'uomo-orso fece qualche altro passo verso gli intrusi, poi piantò la punta della lancia nel terreno. Avanzò di un altro po', infine rimase immobile, a braccia incrociate.

— Parli inglese? — chiese El-Ei.

Lui emise un basso ruggito, ma quasi gentile, e articolato. Un linguaggio.

— Sei in grado di decifrarlo? — disse Matt.

— Non senza un codice di riferimento. Magari sta dicendo che hai un magnifico odore di selvaggina.

Matt si indicò il torace. — Matt.

Lui rimase a fissarlo per un secondo, poi imitò il gesto. — Orso — disse. Indicò Matt: — *Matto*. — Poi El-Ei e Martha: — *Femine*.

— Due su tre, non male — commentò Matt.

L'orso si batté due colpi sul petto. — No cativo.

Buono. — Si voltò verso gli alberi, ruggendo qualcosa. Altri cinque emersero nella radura, posando a terra lance e mazze.

— Da A… Atralia?

— No, da qui — El-Ei indicò il suolo. — Da Los Angeles, ventiquattromila anni fa.

Lui osservò l'astronave e annuì. — Viagiati in tempo. — Si rivolse al gruppo ripetendo l'informazione nel loro linguaggio. — Quindi indicò Matt e Martha:

— Loro vivi. — Poi El-Ei: — Tu morta.

— Non proprio — rispose lei. — Non sono però viva come lo siete voi. Almeno, per come apparite.

— Tu sai delle macchine del tempo — gli disse Matt.

— Sì. Voi porta in…fu…enza. Molti uomi moiono, molti orsi anche. Tanto mangiare. — Disse una lunga frase ai compagni, che risero in modo inquietante, scoprendo zanne tra i ringhi.

— Venite a noi — disse alla fine. — Potiamo parlare.

— Vi seguiremo stando dentro la macchina del tempo — rispose El-Ei.

— No. — La sua zampa vibrò a una velocità superiore alla percezione. Ma, invece di staccare di netto la testa a El-Ei, andò a sbattere con il campo pressore, cadendo all'indietro con una capriola come nei cartoni animati. Non appena si rimise in piedi, il cannone pressore latrò e lo risbatté giù, evidentemente morto con tutte le ossa polverizzate.

— Voi due, meglio che rientriate — disse lei. Matt e Martha erano già a metà rampa.

Gli orsi sopravvissuti stavano raccogliendo le armi.

— Non ucciderli — ordinò El-Ei. — Buttali solo a terra. — Il cannone obbedì, con un quintuplice boato, mentre El-Ei si allontanava senza nessuna fretta.

— Non credo che qui faremo molti progressi — disse, riprendendo il posto di comando. — Tanto vale premere di nuovo il pulsante.

— Non chiedo di meglio.

— Sai quale sarà la nostra prossima destinazione nella brana a quattro dimensioni?

— Avevamo calcolato di finire in orbita — rispose Matt. — Il che costituisce un bel problema.

— No, niente affatto. Vai!

Matt premette RESET. Tutto allora diventò grigio… tranne il volto di Gesù, che invece disse: — Rimanetele sempre vicini. Ha intenzione di premere il pulsante da sola. Ma fino a questo momento ha funzionato solo se a farlo eri tu.

La Terra era un'ampia curva sopra di loro; stavano cadendo verso di lei.

— Quanto siamo distanti in questo momento? — sussurrò Martha.

— Diciamo intorno al 320.000 dopo Cristo — disse Matt. — Anche se probabilmente adesso usano un calendario diverso.

— Intendevo: quanti *chilometri?*

— Non so. Centinaia?

— Siamo a 523 chilometri sul livello del mare — disse El-Ei. — Che dite, torniamo a vedere che succede in Australia?

— Erano gente così ospitale — disse Martha.

—Non abbiamo scelta. Sto ricevendo un'onda portante ad ampio spettro proveniente dal centro del continente.

— Un'onda portante e nient'altro?

Lei annuì. — Senza informazioni, solo la posizione. Saremo là tra

ottanta minuti.

— Allora credo che schiaccerò un pisolino — disse Matt, non era in vena di giocare con l’assenza di gravità. Martha annuì e chiuse anche lei gli occhi, ma era troppo agitata per dormire. Il che probabilmente tenne lontano Gesù.

19

Fu ovvio, fin dal momento in cui si avvicinavano all'Australia nella loro curva suborbitale, che le cose erano cambiate parecchio. Il segnale non proveniva dalla città costiera a sudest: sembrava fosse successa qualche catastrofe continentale e, per quanto si riuscisse a discernere da quella distanza, non c'erano altro che cenere e scorie, con una lieve luminosità da raggi gamma. Nessuna traccia di vita vegetale.

— L'onda arriva da una zona più a nordest — disse El-Ei — più o meno in corrispondenza del centro geometrico del continente.

La nave sbandò lateralmente. — Allacciate le cinture per l'uscita dall'orbita.

Stavolta la discesa fu decisamente più sopportabile, sapendo già cosa aspettarsi. E quando la nave ebbe finito di scuotersi, tamburellare, girare, planando nella bassa atmosfera, poterono distinguere la loro destinazione in maniera chiara: un obelisco alto tre o quattro chilometri, come una spada d'argento puntata verso il cielo. Il suolo era un'unica pianura di metallo brunito.

Si inclinarono andando a posarsi sulla base di atterraggio, un quadrato di un centinaio di metri per lato. Scendendo dalla rampa, li avvolse un'aria torrida, densa, che puzzava di ceneri.

El-Ei toccò la parete metallica. — Platino. È stato costruito per durare.

— Sai leggere questi? — chiese Martha. La superficie era tutta coperta di incisioni arricciate, ovviamente una forma di scrittura.

— Ancora no. Ho però inviato una sonda che registri e analizzi tutti i segni che trova. L'intera costruzione ne è rivestita.

— C'è anche una porta? — chiese Martha.

— Non sono sicura che sarebbe saggio entrare. Comunque, non ne ho ancora individuata nessuna.

Trascorsi altri due minuti, El-Ei disse: — Comincio a ricevere

informazioni. Sull’altro lato c’è una specie di “stele di Rosetta” matematica.

— Ho sentito parlare dei rotoli del Mar Morto — disse Martha — ma che c’entra la stele di Rosetta con la matematica?

— C’entra eccome con il linguaggio — rispose El-Ei. — La matematica è universale. Quindi, partendo dalle operazioni logiche, e dall’addizione e sottrazione, è possibile trasformarla in una sorta di linguaggio naturale. Si mette il tutto su un manufatto high-tech come questo, e qualunque individuo abbia dimestichezza con l’alta tecnologia riuscirà prima o poi a decifrare le scritte.

— Quanto ci vorrà?

— Chissà, forse migliaia di anni. Più probabilmente, qualche minuto. Voi intanto potete andare a farvi un panino.

— Me ne occuperò io — disse Matt, in parte per interesse, visto che il concetto di “panino” di Martha era un po’ troppo minimalista. Quando ebbe terminato di guarnirlo, riponendo in frigo il roast-beef, il gruviera e le salse, le due donne erano già di ritorno.

— Viene dal futuro! — disse Martha, completamente in preda all’eccitazione.

— Forse. È stato creato da un viaggiatore o una viaggiatrice nel tempo, che però non ha specificato da quale direzione provenisse. E neppure se fosse di origini terrestri.

— Che è successo all’Australia?

— Non è scritto. Annota solo che quest’area era la sola abitata dagli umani in passato, ma che al momento non ne era rimasto nessuno. Dopo una Guerra per la Verità e la successiva Diaspora, sul pianeta non era rimasto nessun umano “naturale”.

— Che cosa sarebbe un umano “innaturale”?

— Non viene detto. Forse qualcosa come me. Oppure androidi, vampiri, lupi mannari. Sia come sia, l’autore scrive di essere in partenza per la stella 61 Cygni. È molto oltre le nostre possibilità, a circa undici anni luce. Così, se non altro, proveniva dal *mio* futuro.

— Tuttavia, anche lui potrebbe conoscere solo i viaggi in avanti nel tempo.

El-Ei fece spallucce.

— Guardate la Luna — intervenne Martha.

Stava sorgendo in quel momento, quasi in fase di piena. Ma somigliava a una Terra in miniatura, marrone e blu, bianca ai poli.

— Terraformata — disse Matt.

— Trasformata in Terra? — indovinò Martha. — Allora forse è là che vive la gente.

— Non è impossibile — disse El-Ei. — Anche se viene da pensare che il costruttore dell’obelisco avrebbe dovuto dare un’occhiata là, prima di scegliere una meta un milione di volte più lontana.

— Forse la Luna è stata resa abitabile solo in seguito — disse Matt. Osservò il manufatto, poi il satellite. — Come se gli umani nel frattempo fossero tornati a casa, ma non volessero più stabilirsi sulla Terra.

El-Ei annuì. — Troppa radioattività, se dappertutto è come qui. Brevi esposizioni non sono dannose, ma a viverci verrebbero fuori problemi riproduttivi. Sterilità, o almeno un aumento di mutazioni genetiche.

— Quindi, dovremmo andare sulla Luna — disse Martha. — Sei in grado di farlo?

— Con facilità, come in qualunque zona del sistema solare. Tuttavia, anzitutto mi sembra intelligente esaminare il resto del pianeta. Torniamo in orbita a curiosare.

Fecero un giro completo a orbita bassa, attraversando il Nord America lungo la traiettoria dalla Bassa California al Maine, tutte rovine sterili; quindi a sud, al di sopra dell’Africa, ridotta a una tundra grigiastra. Le radiazioni lì non erano molto intense, ma non c’era comunque nessun segno di abitazioni umane.

Neppure da un’orbita più alta, da dove il pianeta appariva come un globo, si notavano città, porti o grandi strade. Le radiazioni gamma diminuivano fino a tracce quasi impercettibili in Africa e gran parte

dell'Asia, eppure dell'umanità non restava traccia.

— Tanto vale andare sulla Luna — disse El-Ei. — Potremmo arrivarci in un paio d'ore, accelerando fino a metà potenza, e poi decelerando. Tuttavia, per risparmiare energia, preferisco dare spinta massima per qualche minuto e poi scivolare per inerzia per circa un giorno. Potete reggere questa situazione?

— Sì! — esclamò Martha prima che Matt esprimesse un parere.

Accelerarono per alcuni minuti, quindi proseguirono in caduta libera. — Riposate pure, se vi va — disse il pilota. — Quando avete fame, sapete già come cavarvela.

Martha era più brava nel nuoto a zero g. Aspettò Matt in camera, semi-accovacciata sulla sedia.

— Buffo — disse. — Il mobilio diventa inutile.

Lui si aggrappò al letto, tendendosi in una posizione assurda, e rise. — Immagino che per dormire ci si infili sotto le coperte, nella speranza che ti trattengano.

— Se non altro, è impossibile cadere dal letto. — Frugando nella borsa, recuperò il bloc-notes, osservandolo con un sopracciglio sollevato. — Direi che questo è quanto di più simile abbiamo al rito del Passaggio. Ti va di guardarlo con me e darmi spiegazioni?

Non era l'idea che Matt si era fatto per il primo appuntamento, ma era senz'altro una prospettiva interessante. Martha sapeva qualcosa a proposito della fecondazione, le solite api eccetera, ma nessuno le aveva insegnato gli aspetti meccanici della faccenda. Le altre ragazze le avevano detto che il maschio faceva una cosa tipo urinare dentro la donna, e basta.

— È questo che si intende con stupro?

— Quando la donna non è d'accordo, sì. Oppure se lei è troppo giovane. Sotto i diciotto anni, dalle mie parti — aggiunse, sperando così di veicolare il messaggio.

— Le sorelle ci hanno messe in guardia dallo stupro, però non sapevano descriverlo. Ovvio che loro erano vergini, non avevano mai

visto nulla del tipo… come si chiama quello che abbiamo appena visto? Però non sembra che faccia male.

— Può… quando è una violenza, allora fa male. Lo scopo dello stupro è dominare con la forza. Ma non è il caso di questi due.

Esaminarono varie performance, premendo AVANTI VELOCE per le scene ripetitive. Matt le spiegò quali di quelle posizioni provocassero la gravidanza, e quali avessero uno scopo più o meno ludico.

Naturalmente la sua tuta attillata da supereroe non fece nulla per nascondere le sue reazioni alle immagini e al pubblico presente. Da parte sua, lei non poté fare a meno di accorgersene.

— Posso vedere? — Matt le permise di abbassargli i pantaloni. — Oh… Quindi, se tu fossi circonciso, è qui che…

Un solo tocco fu sufficiente. Martha aveva appena visto vari tipi di eiaculazione, ma nessuno a tempo e gravità zero. Sia d’istinto che per acutezza d’osservazione, lo afferrò e lo scosse su e giù un paio di volte, dando vita a una ragnatela appiccicosa che si espandeva nelle tre dimensioni. Per fortuna sul comodino c’era un portasalviette, il che permise loro di andare a caccia di quel casino, ridendo come pazzi.

Matt era strabiliato dal pragmatismo di lei, poi però si rese conto che derivava da un diverso bagaglio culturale. Come la maggioranza degli uomini, lui era più o meno ossessionato dal meccanismo di erezione ed eiaculazione fin dai primi giorni del suo manifestarsi; lei invece non ci aveva pensato spesso prima di quell’ultima ora: per lei era un processo naturale, non una fissazione.

Matt tentò di ripulirsi e di rimettere tutto al proprio posto, ma non l’aveva mai fatto in assenza di gravità e in una tuta da Superman aderentissima. Mentre si affannava a mezz’aria, ruotando su se stesso, Martha ebbe un altro scoppio di risate nel momento in cui le mostrò il culo rovesciato.

Alla fine lui si appollaiò sul letto assumendo un’aria seria, anche se sapeva che d’ora in poi non avrebbe più potuto recitare la parte del professorone. Il che probabilmente era un’ottima cosa.

— Quanto spesso succede? — chiese lei, sforzandosi di reprimere gli

sghignazzi.

— Mmm… il più spesso possibile.

— Non è una pressione fisica, come quando si deve andare al bagno, no? I padri passano tutta la vita senza farlo.

Gli ci volle un attimo per capire che intendeva “i preti”. — È difficile da spiegare. Non mi era più successo, dal giorno che ci siamo conosciuti. — Be’, una volta sola. — Non è affatto come urinare. È più o meno… ecco… volontario. Per così dire.

Lei gli lanciò una strana occhiata, fluttuando a mezz’aria con una salvietta in mano. — È un argomento di cui vuoi parlare, ma di cui non vuoi parlare.

— Sì… esatto, ma ritengo che… Sì.

— Credo di capire questo: desideri mettere il tuo coso dentro di me, per fare come gli uomini in quelle immagini. È così?

Si sforzò di trovare una risposta diversa da un assenso incondizionato. — Sicuro, ma… ci conosciamo ancora da così poco…

— Senza contare che prima occorre essere sposati. Però non pare che nei dintorni ci sia qualche reverendo. — Prese il palmare, e osservò alcune delle esibizioni ginniche. — Ovviamente questi qui, sposati non sono… O ai vostri tempi una donna poteva sposarsi con due uomini e un’altra donna?

— No. Comunque, dubito che chiunque in quelle immagini sia sposato.

Lei fece cenno di condividere. — E non sembrano neppure conoscersi bene tra loro. Sono attori?

— Possono anche essere gente presa per strada, amici dell’uomo con la telecamera. Non credo che gli uomini chiedessero un grosso compenso per farlo.

— Anche a costo di commettere peccato, e di andare all’inferno.

— Reputo improbabile che ci credessero.

— Neppure tu. — Lo guardò allora dritto negli occhi. — Anzi, non credi nemmeno nell’esistenza di Dio. Esatto?

Lui non rispose subito. — No. Effettivamente, no. L’universo…

— Non sono sicura neppure io di crederci ancora. Per tutta la vita, mi hanno detto a che cosa dovessi pensare, e mi permettevano di leggere e di vedere solo cose che fossero in linea con la loro fede. Finché un giorno non ho incontrato te. Queste cose così normali… e loro non me ne avevano mai nemmeno accennato! Sono così furiosa, *così* furiosa!… E adesso eccoci diretti sulla Luna, con questa macchina guidata da un’apparizione soprannaturale che afferma di essere anche lei una macchina. Una Luna che somiglia a una piccola Terra, tranne per il fatto che la Terra non sembra più se stessa! — All’improvviso si mise a singhiozzare, e si diede una spinta verso il basso per andare ad affondare il viso nella spalla di lui.

Lui le passò goffamente la mano sulla schiena, cercando di inventare qualcosa da dire per confortarla.

— Tu hai me, e viceversa, Martha. Io ho fiducia in te. Tu puoi averne in me.

— Di te ho fiducia — disse lei, sollevando la testa con uno sorriso perplesso che si trasformò in una risata.

— Non si può nemmeno piangere in questo stupido posto, le lacrime non scorrono giù.

Matt gliele asciugò con il dorso della mano. Alcune lacrime si allontanarono scintillando in volo.

— Sei sempre stato così gentile — continuò lei. — Sono un’ignorante assoluta, e tu avresti potuto approfittarne. — Lui si sentì arrossire; stava appunto cercando un modo per scusarsi di tutto quello. Con una Giuria sbagliata, avrebbe sicuramente rischiato la galera per diffusione di materiale osceno. Altri però lo avrebbero dimesso per avere impartito educazione sessuale in modo divertente.

Martha scivolò sul lato opposto di lui, creandosi un passaggio sotto le coperte, le quali parevano progettate per impedire la fluttuazione a zero g. Purché non si toccasse per caso l’interruttore sbagliato.

— Seguirò il consiglio di El-Ei di riposare un po’, e magari pregare. — Gli rivolse uno sguardo intenso. — Forse vedrò Gesù in sogno.

— È possibile — disse lui, sistemandosi accanto a lei. Martha gli prese la mano sotto le coperte e gliela strinse.

— Se anche trovassimo la macchina del tempo reversibile — lei gli sussurrò — non credo che vorrei tornare a casa. Posso venire a casa tua?

— Sarebbe stupendo — rispose. Per un pezzo non riuscì ad addormentarsi.

Quando ripiombò tra le braccia di Morfeo, gli riapparvero Gesù e gli altri. Stavolta erano in sei o sette, quasi tutti indistinguibili. Alcuni non sembravano umani.

— Pensiamo di potervi aiutare, ma tu ascoltaci attentamente. A questa fermata o alla prossima, lei tenterà di costringerti a premere il pulsante. Fallo con tutta la lentezza che riesci. Cerca di prendere tempo. Noi cercheremo di raggiungervi.

— *Dobbiamo* farlo — intervenne uno degli altri, con una faccia compressa che ricordava una pera capovolta. — Se voi morirete laggiù, noi cesseremo di esistere.

Gesù stava annuendo, quando il gruppo venne riassorbito nelle tenebre del sonno.

20

Li ridestò la voce amplificata di El-Ei. — Ci stiamo avvicinando alla Luna. Vi consiglio di venire ad allacciare le cinture.

Il satellite era sospeso davanti a loro. Nel suo aspetto c’era qualcosa di sbagliato, come se si trattasse della Terra osservata attraverso una lente distorcente. Le sue nozioni scientifiche diedero a Matt la soluzione: l’orizzonte era troppo vicino; la stranezza del cielo era dovuta alla secchezza estrema dell’aria, e il gradiente atmosferico era meno inclinato, cosa che spiegava anche l’assenza di grandi ammassi di nubi. Dappertutto si vedevano laghi perfettamente rotondi, crateri riempiti d’acqua, ma nessun mare esteso.

— Curioso — disse Matt a El-Ei. — Se si fosse presa una vecchia mappa lunare e si fossero riempite d’acqua tutte le zone a una data altezza, si sarebbero ottenuti degli oceani. O almeno una superficie marina pari a quella delle terre emerse.

— Il risultato dev’essere stato ottenuto artificialmente — rispose. — Mantengono l’acqua in laghetti perché non ce n’è a sufficienza per riempire un fondo oceanico. L’Oceano delle Tempeste e il Mare delle Piogge si trasformerebbero in enormi pozzanghere fangose, se non sabbie mobili, e infine evaporerebbero.

— Ma è ancora bellissima — disse Martha. Verde velluto, deserti color ocra, nevi dal bianco immacolato. Le cime dei monti costituivano una catena scintillante di brina.

Sullo schermo apparivano immagini ingrandite in dissolvenza incrociata. — Non c’è segno di abitazioni umane — disse El-Ei. — Né di orsi parlanti o branchi di rettili carnivori. Però l’atmosfera è respirabile come quella di una vetta sulla Terra. Potremmo avere delle sorprese; se ci allontaneremo dalla nave, lo faremo armati.

Matt ripensò alle parole di Gesù. Se a riservare delle sorprese fosse stata non la Luna ma El-Ei, la sua vecchia pistola e qualche cartuccia

di ricambio non avrebbero risolto granché.

L'atterraggio con freno atmosferico richiese più tempo che sulla Terra, e avvenne con meno scossoni. Tanto per curiosità, El-Ei li portò all'ultima città lunare che avesse visitato, Aitken, ma dopo tutto quel tempo non ne erano rimaste neppure le macerie; solo prati e un grande lago.

— C'erano progetti di dimore lunari fin dal XXI secolo — disse Matt. — Le costruirono sottoterra?

— All'inizio sì. Quando venni qui, però, era già stata creata una cupola di energia al di sopra di tutto, per cui le radiazioni solari non erano più un problema. — Allunarono dolcemente presso il lago. — Da allora è trascorso più di un quarto di milione di anni. Sembra ieri. — Matt non capì se stesse scherzando.

Quando il portello si aprì e scese la rampa, sentirono sturarsi le orecchie. — Perché voi due piccioncini non vi fate una passeggiata? È da parecchio che non state in reale intimità, voi due soli. Non dimenticare la pistola: dirò alla nave di assumere l'assetto di attacco se udrà uno sparo.

— Grazie. — Era titubante a lasciare la macchina del tempo incustodita, ma era anche vero che El-Ei non li avrebbe lasciati alla deriva finché avesse avuto bisogno del suo pollice... pensiero che gliene fece nascere un altro, piuttosto macabro, su cui preferì non indugiare. Alla sua epoca, c'era gente che era stata uccisa per prelevarne le dita e aprire porte.

I due scesero per la rampa a balzelloni a causa della gravità ridotta. La temperatura era fredda, vicina allo zero. L'erba scricchiolava sotto i loro piedi.

— Mi chiedo come mai non faccia ancora più freddo — disse Martha. — Mi sembrava che fossimo atterrati vicino a un nevaio.

— Penso che il clima, piuttosto mite, dipenda dalle minori dimensioni del satellite e dalla rotazione più lenta. L'avevo studiato un sacco di tempo fa.

Camminarono fino a riva. Seguendo un antico impulso, Matt prese un

sasso liscio e lo lanciò, facendolo saltare a lungo in direzione dell'orizzonte.

— Siamo abbastanza lontani da poter parlare?

— Non so. Il fatto che ad avere l'idea sia stata lei mi rende sospettoso. Ma okay, tu che ne pensi?

— Era ciò che volevo chiedere a te.

— Hai chiara la faccenda di Gesù?

— Cioè, che era solo per attirare la mia attenzione?

— E la tua fiducia. Alcuni di quei signori avevano una faccia piuttosto insolita.

— Demoniaca. Secondo te, perché compaiono solo in sogno?

— Be', perché El-Ei non sa leggere nel pensiero.

— Né può invadere i nostri sogni. Quindi, da questo punto di vista, *loro* sono più potenti di lei.

— Ma non possono intervenire fisicamente. Penso che il motivo sia che vivono in un ulteriore futuro. È solo un'ipotesi: all'indietro nel tempo, sono in grado di inviare informazioni ma non materia solida.

Un lungo silenzio, rotto solo dallo sciabordio regolare delle onde. — Questo significa... che non torneremo mai più a casa? Che è davvero impossibile?

Lui lanciò un altro sasso. Affondò dopo un salto solo. — Sto cercando di ricordare le parole esatte.

— Dicevano che dovevano raggiungerci. Perciò non sembra che vivano nel futuro; si riferivano forse alla distanza?

— Non so. In ogni caso, le distanze sono il *nostro* problema: qualche altro salto, e finiremo troppo lontani dalla Terra per tornare indietro.

Osservando l'acqua, lei scosse tristemente il capo.

— Non che avremmo molta voglia di tornarci.

Gli si mise accanto, la spalla di lei contro il braccio di lui. Matt la cinse in vita.

E fu un bene che lo facesse con il braccio sinistro. Nel punto in cui la pietra era affondata, dal lago emerse una grossa creatura, più grande di un'automobile, tutta artigli e tentacoli che si contorcevano. Emanava un puzzo di legno marcio.

Matt estrasse la pistola e sparò due colpi. La seconda pallottola ritornò indietro sibilando. Allora si ricordò delle parole di El-Ei, e spinse Martha a terra. Quando il raggio pressore passò al di sopra di loro, sembrò un soffio di vento caldo. Divise in due le acque e si scontrò con la creatura con un impatto esplosivo, facendola voltolare in una frenesia di zampette.

— Tornate indietro — rimbombò la voce di El-Ei. Ci saranno arrivati da soli, stavano già correndo a perdifiato verso l'astronave.

Con i polmoni che stavano per scoppiare, crollarono sulla rampa. La quale si ritrasse immediatamente nel veicolo, non proprio lentamente.

El-Ei, in piedi, guardava nella direzione del lago.

— Era un mostro meccanico — disse. — Forse un robotidifensivo.

— Forse un'attrazione da luna park — disse Matt, ansimando. — Ricordo come ci si divertiva ai miei tempi. O nei miei luoghi. O quant'altro.

— Poteva essere vecchio di centomila anni — disse El-Ei. — Di duecentomila. Riuscite a immaginare una macchina auto-riparante capace di durare così a lungo?

— Non è detto che fosse auto-riparante — rispose Matt. — È solo che finora non abbiamo incontrato gli addetti alla manutenzione.

— Sono estremamente ben nascosti. Ma a che scopo?

— Da che cosa — la corresse Martha — si stanno nascondendo, se hanno bisogno di un mostro come quello?

— Ottima osservazione. Forse ci conviene fare un altro salto.

— Qui dentro dovremmo essere al sicuro — disse Matt, prendendo tempo. — Propongo di aspettare, e vedere che succede.

Lei gli rivolse uno sguardo indecifrabile. — Matt, questi potrebbero

avere un livello scientifico infinitamente superiore al mio, tanto quanto io sono superiore agli scimpanzé che usano bastoncini per raccogliere formiche. Non sono sicura che ci farebbe bene mettere alla prova la loro abilità.

Lui allora guardò Martha, annuendo lentamente. — La logica è davvero inoppugnabile. A meno che questa scienza futuristica non sia esattamente ciò che stavamo cercando. Probabilmente da queste parti *padroneggiano già* i viaggi nel tempo al passato, ed è proprio là che sono andati. Una vacanza sulla Terra dei tempi migliori.

— Non è il momento per scherzare. Dico di premere il pulsante e levarci di qui.

— Potremmo uscire da questo pericoloso quartiere semplicemente risalendo in orbita.

— Non ci metterebbe fuori pericolo. Già alla mia epoca, sarebbe stato facilissimo abbattere una nave come questa in orbita.

Matt aveva esaurito le contro-obiezioni. — Hai ragione tu. Allacciamo le cinture, Martha.

— Quanto andremo lontani stavolta?

— Sono 322.000 chilometri. Cioè a una distanza cislunare dalla Terra... Nel tempo, tre milioni e mezzo di anni.

— La Terra sarà molto diversa?

— Forse sarà un po' migliorata — rispose Matt, aspettando che la ragazza terminasse di imbracarsi. — Sono curioso di scoprirlo.

In mezzo al turbine grigio, riapparve l'uomo che si era presentato come Gesù. Adesso indossava una specie di cotta medievale. Gli altri erano alle sue spalle, in abiti simili. — Tornate sulla Terra il prima possibile. Là vi troveremo.

Al dissolversi del grigio, erano localizzati in un punto che doveva essere più vicino alla Terra che alla Luna; Matt lo dedusse dal fatto che il pianeta gli appariva più grande di quanto risultava nelle foto scattate dal satellite. I due umani si sganciarono e raggiunsero fluttuando lo schermo.

— Si vede una macchia verde — indicò Martha.

— Scendiamo a dare un’occhiata.

— Non mi pare che ne valga la pena — rispose El-Ei, fissando il globo quasi completamente grigio. — Premi di nuovo.

— *Dobbiamo* visitare la Terra!

El-Ei guardò Martha con un’espressione di impazienza. — E va bene. — Indicò i sedili. — Tenetevi pronti per la fase di accelerazione.

Quando i due furono sistemati, El-Ei si voltò verso di loro e annuì. Delle manette uscirono dai braccioli e si serrarono intorno ai loro polsi.

— “Dovete” visitare la Terra? Chi ve l’ha detto, i vostri amici fantasmi?

— Merda — sibilò Matt.

— È vero che non ho poteri speciali su di voi quando vi trovate fuori dalla nave. Ma non serve la magia per puntare un microfono direzionale... E così, Gesù e la sua banda di demoni hanno intenzione di “raggiungervi”. Pretendono per caso di possedere una macchina del tempo reversibile?

— Hanno solo detto di poterci aiutare.

— Che peccato. Davvero. Perché, naturalmente, la macchina del tempo non funziona se provo io ad azionarla con un campo pressore.

— Verrò con te — promise Matt. — Ti chiedo solo di atterrare il tempo sufficiente per permettere a loro di trovare Martha.

— No! — gridò la ragazza.

— Chissà perché, non mi fido della tua sincerità. Permettetemi di darvi una dimostrazione pratica delle capacità di un campo pressore.

Matt si sentì spremere il fiato fuori dai polmoni. Era come se una forza di centinaia di chili gli comprimesse le costole. Poteva vedere accanto a sé il volto di Martha deformato dal dolore. Un attimo prima che Matt perdesse i sensi, la pressione svanì di colpo. Raddrizzò la schiena, tossendo violentemente; la manetta destra si sganciò.

— Ancora poco, e lei morirà. Premi quel pulsante.

Se El-Ei avesse aspettato un secondo in più prima di ammanettarli, Matt ora sarebbe stato inerme. Mentre si imbracava, si era accorto che la pistola era ancora nella fondina laterale, dandogli una fitta al fianco, e stava per traslocarla nella tasca dei pantaloni. El-Ei non gliene aveva lasciato il tempo.

Ora, chinandosi in avanti, l'entità si accorse che Matt aveva estratto l'arma. Piantò la canna contro la macchina del tempo. — Ha un grilletto ipersensibile — ansimò lui. — Non provarci nemmeno.

— Ah, quindi la lascerai morire così?

— Se lei muore, faccio a pezzi l'apparecchiatura. Anzi, lo farò al "tre"… due… uno…

— Bravo — rispose El-Ei, mentre Martha cominciò ad ansare e tossire. — Mossa intelligente.

— Portaci sulla Terra, e in fretta. Se dovessi cominciare ad addormentarmi…

— … Premerai il grilletto, certo. Ho visto infiniti film più di te. — Una lieve accelerata. — Suppongo che dovremmo tornare all'obelisco, o cos'altro c'è laggiù dopo tre milioni e mezzo di anni.

— Forse loro ti daranno una mano, insegnandoti a usare la macchina senza bisogno di me.

— Come no? Qui siamo nel futuro, e lui è Gesù in persona. Va a finire che con lui c'è anche Babbo Natale. Su, resta sveglio per altri 92 minuti.

— Babbo Natale? — disse Martha.

L'obelisco c'era ancora, scintillante nel basso sole invernale, ma inclinato di dieci gradi dalla verticale.

— La Terra è stata colpita da una pioggia di meteoriti — disse El-Ei — circa mezzo milione di anni fa, se le nostre previsioni erano accurate. È un miracolo che quell'oggetto stia ancora in piedi.

Il suolo era ridotto a un ammasso informe di pezzi di metallo e roccia. El-Ei atterrò con cautela e abbassò la rampa. — Ed eccoci qui. Io ho fatto il mio dovere.

— Non ancora. Scendi prima tu.

— Matthew, sono un'immagine generata elettronicamente. Che differenza ti fa se sto qui a bordo o di sotto?

— Non sono sicuro, ma ho come l'impressione che tu sia un componente della nave. Quando ti trovi all'esterno, hai meno poteri.

— Questa sarebbe scienza?

— Come una macchina che funziona solo se a premere un pulsante è la stessa persona. — Tenendo la pistola contro il calibratore, fece con la testa un movimento laterale. El-Ei alzò le spalle e s'incamminò giù per la rampa.

Matt tolse la macchina dall'incavo e staccò il morsetto. — Tutto okay?

— Sono stata meglio in vita mia. — Si accarezzò il petto. — Era solo un... davvero non avresti...

— No, non l'avrei fatto. Scendiamo a vedere che succede. — Mentre percorrevano la rampa, tenne l'arma puntata sulla macchina. L'aria era fredda ma immobile, e non sembrava inquinata.

El-Ei li aspettava in piedi con le braccia incrociate, battendo impercettibilmente un dito. — Allora, quanto toccherà aspettare prima che arrivi Gesù a salvarvi?

— Non era Gesù, l'ultima volta — disse Matt. — Somigliava più a un san Giorgio alla ricerca di un drago.

— Bene, se il drago ero io, sono qui. — Sollevò gli occhi. — Ed è qui anche lui, se non mi inganno.

Una sfera luminescente, grande la metà dell'astronave, stava scendendo di quota. Non appena toccò terra, scomparve proprio come una bolla di sapone; e al suo posto comparvero sei uomini, o creature antropomorfe.

Quattro sembravano effettivamente umani. Quello con la testa a pera era ricoperto di scaglie. Il sesto non aveva lineamenti fissi: si potevano individuare due o più occhi e una bocca, che però continuamente sparivano e riemergevano altrove.

— Salute a voi, Matthew e Martha. — Il loro salvatore manteneva la barba da Gesù, ma, come gli altri, indossava la cotta medievale. — Martha, io ti pregherei di tornare nella nave a preparare provviste di viveri e acqua per voi due per un giorno. Oltre a tutto ciò che naturalmente ti piacerà portare. — Lei si affrettò su per la rampa.

— E così, El-Ei, sei intenzionata ad andare fino in fondo.

— Esatto. Fino alla morte termica dell'universo.

— È una cosa che posso fare per te. — Sollevò una mano. — Mi passi la macchina, Matthew?

Lui esitava. — Non ci serve più?

— No, a meno che tu non desideri accompagnare El-Ei. Ma credimi, il futuro non riserva grandi cose alla Terra. Io ci sono stato: è un capitolo chiuso.

A Matt non venne in mente nessun motivo per cui l'uomo potesse tradirli. In ogni caso, erano alla sua completa mercé. Gli diede il calibratore.

— Ti ringrazio. Puoi chiamarmi... oh... Jesse. — Si sedette a gambe incrociate, con la macchina in grembo. — Non saresti in grado di pronunciare il mio vero nome, vero?

L'indice della sua mano sinistra si trasformò in un cacciavite elettrico. Jesse tolse le otto viti che tenevano la copertura, che posò delicatamente da parte, e cominciò a studiare con calma i cavi che collegavano la parte superiore a quella interna.

Tirò delicatamente una scatolina grigia che era inserita dentro, facendola uscire.

— Il generatore gravitonico virtuale? — chiese Matt.

— Che altro, sennò? — Da una tasca prese una scatolina identica. La piazzò al posto dell'altra con un *click*. — Et voilà!

— E quindi? — chiese El-Ei.

— Già — le fece eco Matt.

Jesse si voltò verso i compagni, dicendo qualcosa in un linguaggio

composto perlopiù da fischiettii. Gli umani risero; l'uomo-pera fece un rumore come il ticchettio delle chele di un granchio. La bocca dell'ultimo si mise a scomparire e ricomparire.

— Nessuno di voi capirebbe, vi mancano infatti le basi matematiche... cioè vi manca la visione del mondo adatta a comprenderne la matematica. — Riposizionò quindi il coperchio e richiuse le viti. Martha nel frattempo tornò indietro con la borsa, considerevolmente appesantita.

Jesse si rialzò con la grazia di un ballerino, passando il calibratore a El-Ei. — Adesso il pulsante funziona, chiunque sia a premerlo.

— Solo una cosa: come posso essere sicura che non esploderà?

— Non puoi — rispose lui ridacchiando sotto i baffi. — Però, voglio dire: tu sei l'unica entità, qui, a non essere viva in senso biologico, e ti preoccupi della morte?

— Morire non è l'opposto di esistere.

— Allora, facciamo così: che ti fidi di me. Come loro due.

Los Angeles prese la macchina e guardò Matt. — È stata un'esperienza interessante. — Salì la rampa. Meno di un minuto dopo, la nave si dissolse con un leggero pop!

— È diretta alla meta? — chiese Matt.

Jesse annuì, osservando il punto dove fino a un attimo prima c'era il veicolo. — Personalmente non ho mai osato spingermi così avanti. La mia ipotesi è che l'apparecchio continuerà a funzionare, ma asintoticamente.

— Nel senso che si avvicinerà sempre di più, senza mai arrivare?

— Avrebbe dovuto saperlo anche lei. Finché si può continuare a premere il pulsante, vuol dire che il mondo non è finito. Per definizione.

— Perché l'hai aiutata? — intervenne Martha. — E perché aiuterai noi?

— Lei, solo per cortesia. Se qualche persona, o nonpersona, resta appiccicata alla ragnatela del tempo, tocca ad altri viaggiatori liberarla.

Con voi, non ho motivi così altruistici. Se tu, Matthew, morissi prima di tornare indietro, questo intero fascio di universi sparirebbe nel nulla.

— E se io non avessi scoperto la macchina?

— Suvvia, non hai "scoperto" nulla. Hai solo utilizzato un componente che era difettoso in una dimensione che non puoi nemmeno percepire. Come il cane che per errore mette in moto l'auto del padrone. Senza offesa, eh?

— Già in precedenza ti abbiamo mandato indietro — continuò, grattandosi il sopracciglio. — Be', in effetti termini come "in precedenza" o "in seguito" sono inadeguati. Comunque ti abbiamo spedito nel 2058 per pagarti la cauzione, e più di una volta. Ad assicurarci che ci sei riuscito è il fatto che siamo ancora qui. Tutti noi siamo tuoi discendenti, in un certo senso: se i viaggi nel tempo non fossero iniziati in quell'epoca, in quel luogo, noi adesso sicuramente non esisteremmo più.

— Neppure gli... mmm... — allargò le braccia in segno di resa — gli alieni?

Jesse disse qualcosa in quel linguaggio fischiettante. Quello con le scaglie rifece quel ticchettio, la faccia dell'altro si riempì di occhi. — Sono umani almeno quanto te. — Martha sorrise.

— Chiedo scusa, sono spiacente. — Le due strane creature risposero con un inchino. — Quindi, voi possedete una macchina del tempo?

— Tutti e sei *siamo* macchine del tempo — rispose allora lui, mostrando il generatore gravitonico. — Dovete toccarlo entrambi per poterlo calibrare. Vi rimanderà così nel punto in cui Matt ha premuto il pulsante la prima volta... Tuttavia, c'è di mezzo una specie di principio di indeterminazione. Per cui possiamo inviarvi esattamente nello stesso tempo o esattamente nello stesso spazio, ma purtroppo non possiamo fare entrambe le cose.

— Allora il tempo — disse Matt. — Saremo in grado di ritrovare la strada per Cambridge.

— Be', non direi, nel caso ricompariste in fondo all'oceano o nelle

viscere di una montagna. Fossi in voi, opterei per lo spazio. La differenza cronologica potrà essere nell'arco dei secondi o di anni, è un fattore che non possiamo manipolare. Il tuo laboratorio stava al piano terra?

— Sì.

— Se non lo fosse più, vi materializzereste al piano immediatamente inferiore. Se ricomparirete in un passato, o in un futuro, in cui il laboratorio non esiste ancora, o non esiste più, finirete al livello in cui verrà, o era stato, costruito.

— E se incontrassi me stesso e gli dicessi: "Non premere RESET"?

— Non accadrà. Altrimenti non potresti esistere in questo universo con il tuo "io" precedente. Quando ti abbiamo rimandato nel 2058, la tua copia si è automaticamente materializzata in un momento in cui tu eri in fase di transito nel grigio, ed è scomparsa prima che tu ricomparissi.

Matthew si strofinò il mento. — Potrò allora fare tutto ciò che voglio? Potrei reinventare la macchina del tempo?

Jesse fece una pausa prima di rispondere. — Sappiamo bene tutti che non l'hai fatto. Puoi provarci, come il cane può di nuovo riuscire a mettere in moto. Tuttavia non sarebbe assolutamente saggio. Ti consiglierei di non metterti in mostra: la tua situazione diventerebbe molto sospetta, se qualcuno decidesse di investigare sul tuo passato. E se tu ti difendessi dicendo di essere un viaggiatore nel tempo, sicuramente ti rinchiuderebbero da qualche parte.

— Anche se ricomparissimo nel futuro?

— Sì. Perché in quel caso la tua esistenza passata non risulterebbe, nessuno avrebbe mai scoperto l'effetto Marsh.

— Almeno quel bastardo non avrà modo di aggiudicarsi il Nobel.

— Non si può mai sapere. — Jesse gli passò la scatolina. — Siete pronti?

Matt guardò Martha. Lei gli rivolse un sorriso stiracchiato e annuì. Poi Martha mise le mani sul generatore, mentre Matt posava la sua mano libera sopra quelle di lei.

— Buona fortuna — fece Jesse. Gli altri dal canto loro mormorarono, fischiarono e grattarono lo stesso augurio.

Non ci fu nessun interludio grigio. Un secondo erano nella desolazione australe, un secondo dopo erano con i piedi completamente affondati nel fango. Una fresca giornata d'autunno. A qualche centinaio di metri di distanza, degli operai stavano erigendo un argine sul fiume Charles.

— Ommioddìo — balbettò Matt. — Il MIT non è ancora neppure stato costruito.

Un poliziotto in uniforme blu si avvicinò facendo roteare un manganello.

— Più le cose cambiano — commentò Matt — più rimangono identiche.

21

Il poliziotto aveva una ridicola bombetta sopraelevata, baffi da tricheco e un'espressione divertita. — Quindi, siete del circo.

— Esatto, agente — improvvisò Matt. — Ci siamo completamente persi. Può per cortesia indirizzarci a Kendall Square?

— Siete sulla strada giusta. — Indicò con il manganello. — Però non è stata una buona idea prendere la scorciatoia attraverso il fango. Di qui, diventa sempre più profondo. Tornate al ponte, poi girate a destra in Massachusetts Avenue, poi di nuovo a destra, la seconda strada. È un percorso più lungo, ma vi ci vorrà metà tempo... E quindi, siete acrobati?

— Camminiamo sulla fune — rispose Matt. Era più o meno come si sentiva.

— Che ci fate da questa parte del fiume? Il circo sta per arrivare a Cambridge?

— No, no, ci... siamo solo persi — disse Matt, mentre Martha annuiva con decisione.

Lui fece spallucce in un modo buffo. — Be', concorderete che dovreste mettervi addosso qualcosa di decente. — Lanciò un'occhiata esplicita a Martha, gongolando. — Signorina, un altro poliziotto la arresterebbe per tenuta indecente. Mi permetta invece di esternarle la mia riconoscenza. — Si toccò la visiera con la punta del bastone — A buon intenditor... voi mi capite.

Si voltò e si allontanò fischiettando.

— Ci siamo andati vicini — sussurrò Matt. Prese dolcemente la ragazza per un braccio e la diresse al ponte.

Il quale sembrava nuovo di zecca, dipinto in verde pino. All'epoca di Matt aveva un aspetto antico; Martha ricordava che era parzialmente crollato al centro a causa di una bomba durante la Guerra di un anno;

il traffico dei cavalli doveva procedere a senso alterno, ogni cinque minuti.

— Come ce li procuriamo dei vestiti, senza soldi?

— Vediamo… — rimuginò Matt. — In una chiesa? — Aveva presente la strada per la Trinity Church, sebbene non ricordasse se era cattolica o protestante; però era antica e bellissima. Ci vollero una ventina di minuti per raggiungerla, creando confusione nel traffico e attirando sguardi o occasionali insulti; nel frattempo misero insieme una storia che fosse spendibile. Erano venuti in città per un provino al circo ma, mentre eseguivano i numeri, qualcuno aveva rubato loro i bagagli, insieme al portafoglio di lui e alla borsetta di lei. Non avevano particolari necessità, giusto qualcosa per coprirsi.

Matt sperava di incontrare delle suore, e fu sorpreso di trovarne sul serio qualcuna, anche se l'edificio apparteneva alla Chiesa episcopaliana.

Un calendario indicava che correva l'anno 1898.

Le suore accolsero la loro versione con un'ombra di scetticismo, poi però rovistarono nella scatola della beneficenza fino a trovare abiti non nuovi ma puliti che bene o male si adattavano. Glieli *prestarono* finché i due non avessero ottenuto l'impiego. Diedero loro anche una pagnotta di pane fresco, che Matt e Martha consumarono di buon appetito in riva al fiume, sulle panchine del Parco. Si trovavano più o meno di fronte all'area dove, nel giro di un decennio, sarebbero cominciati i lavori di costruzione del MIT.

— Mi piace questo vestito — disse Martha, strofinando la stoffa. Era un affare arancione scuro dalle lunghe maniche, che la ricopriva dal collo alle caviglie. — E tu?

— Sto benissimo. — Indossava jeans rattoppati e scoloriti, e una camicia grigia di flanella, piuttosto lisa. — Anche se preferirei vederti un po' di più. Mi fa un effetto strano.

— Ti ci abituerai. — Nella sacca aveva messo due bottiglie di vino e due tazze, fatte in materiale polimerico infrangibile che somigliava a vetro. Sarebbe stato più difficile giustificare una bottiglia che si raffreddava da sé quando la si stappava, e che manteneva la temperatura; per non

parlare dei contenitori di plastica con l'insalata di mare, che subivano lo stesso processo fisico appena si sollevava un angolo. Perciò non invitarono nessuno a unirsi a loro.

Il primo problema, ovviamente, era quello economico. — Potremmo vendere la pistola. A noi non serve.

— Tanto più che le resta una sola pallottola. Solo che non so se nel 1898 producessero già questo modello. Le cartucce erano "calibro.38 Special", ma non ho la più pallida idea di cosa avessero di speciale. È probabile comunque che il taxista non girasse con un pezzo d'antiquariato. — Anche se l'aspetto esterno suggeriva quell'idea. — Il biglietto scritto da Lincoln dovrebbe valere parecchio. Peccato che il documento di certificazione, datato 2052, non abbia nessun valore.

— E neppure la scatoletta di educazione sessuale — aggiunse lei, parlando sul serio.

— Per quella, ci brucerebbero vivi. Se hanno ancora quest'abitudine.

Si appoggiò allo schienale, sorseggiando il vino. — Una volta che possedessimo anche soltanto una piccola somma, potrei facilmente moltiplicarla scommettendo su cose note. Per esempio, adesso non ricordo chi sia stato... chi sarà eletto presidente nel 1900, ma dovrei riconoscere il nome se lo sento. Oppure, investire in società di sicuro successo.

— Per prima cosa investirei in generi alimentari, e una stanza. Come si può fare a cercare lavoro?

— Sui giornali, sempre ammesso che nel 1898 esistessero già gli annunci.

Per sfogliare un giornale gratis, si arrampicarono fino alla Biblioteca pubblica di Boston, con un percorso perpendicolare a quello dalla Trinity Church. Un'enorme struttura in granito, ancora nuova e lucida.

In sala lettura c'erano bacheche con i quotidiani, oltre a una scatola di sigari piena di fogli per appunti e matite.

Poche opportunità di lavoro nella Fisica quantistica, siccome Niels Bohr in quel momento aveva solo tredici anni e al Nobel di Planck mancava una generazione.

Erano richiesti braccianti, scaricatori di porto, garzoni di scuderia. Che bellezza.

Al terzo giornale però restò a bocca aperta nello scoprire una vena d'oro: cercavano un portinaio al MIT.

— Guarda qui — le sussurrò. L'indirizzo era Boylston Street, non lontano. — Avrei dovuto ricordare che l'Istituto ebbe sede per qualche tempo a Boston, prima del trasferimento a Cambridge.

— Proviamoci. Magari salta fuori qualcosa anche per me.

Non ci volle molto a raggiungere l'estremità ovest della Boylston. Ed ecco il MIT: un imponente edificio a quattro piani in stile neoclassico. Matt aveva negli occhi l'aspetto di questa zona tra 150 anni; quella stupenda costruzione sarebbe stata sostituita da boutique e da un bar a due piani.

Quelli però erano solo ricordi; il presente era un altro. Anzi, al contrario: quello era il futuro, e questo attuale era il passato.

Salendo una scalinata marmorea leggermente consunta, arrivarono in un ampio atrio con colonne doriche. A sinistra, l'ufficio del preside; a destra, la segreteria. Meglio da questa parte.

Matt esitò davanti alla porta. — Non conosco il galateo dell'epoca — sussurrò. — Ti apro la porta, o ti precedo?

— Prima lei, professore.

Lui fece un passo dentro l'ufficio, trovandosi di fronte lo sguardo arcigno di una donna in un completo inamidato a quadretti grigio-neri. — Posso esserle utile? — Il tono sottintendeva di no. Matt, abituato al proprio abbigliamento da studente, si accorse all'improvviso di quanto fosse malmesso.

— C'era… c'era un annuncio sul giornale per un'occupazione nel settore portineria.

— "Occupazione nel settore portineria?" — chiese un tizio alto, sbucando da dietro gli scaffali di una biblioteca. Aveva la stessa faccia dell'attore comico del XX secolo John Cleese. — Un linguaggio inconsueto, per qualcuno che aspiri a quel mestiere.

— Professor Noyes, posso immediatamente…

— No, la prego, Vic. — Osservò Matt inarcando un sopracciglio. — Lei non è di Boston.

— No, signore. Professore. Sono nato in Ohio, mi chiamo Matthew… Nagle.

— Sembra una persona istruita.

Inspirò profondamente, e cominciò a sparare balle. — Ho studiato un po' da privatista, signore, e un po' alla biblioteca di Dayton. Scienze naturali, matematica. Un giorno o l'altro mi piacerebbe seguire qualche corso al MIT.

Noyes appariva perplesso. — Si chiama così, ovviamente, ma la maggior parte delle persone lo conosce come "Boston Tech".

Matt decise che la mossa più salutare era limitarsi ad annuire.

— Quale ramo della scienza è quello di suo maggiore interesse?

"Asimmetrie locali nell'induzione gravitazionale" non sembrava la risposta pertinente. — La Fisica, anche l'Astronomia.

Lui sorrise. — Io sono un chimico. Conosce il peso atomico dell'idrogeno?

— Uno.

— Qual è l'astro più luminoso nella costellazione di Orione?

— Betelgeuse.

— Se x elevato al quadrato più 2 è uguale 258, quanto vale *x?*

— Direi 16.

— E l'integrale di *e* alla *x?*

— Sempre *e* alla *x,* più C.

— Miss Victoria, ritengo che abbia sufficienti nozioni fisiche e matematiche per fare il portinaio da noi. — Poi sorrise a Martha: — E lei, signora?

— Non so nulla di quelle cose, signore. Mi chiamo Martha Nagle. —

Deglutì. — Sua moglie.

Matt riuscì a mantenere il controllo.

— Sa, signora, offriamo corsi serali gratuiti femminili. Dovrebbe iscriversi a qualcuno di essi, per dimostrare a suo marito che la scienza non è poi così difficile da acquisire. — Prese un cilindro dalla cappelliera presso la porta. — Può occuparsi di tutto lei, Vic?

— Certamente, signore. — Lo osservò uscire, con un sorriso stampato sulla faccia. — Arrivederci. — Nel tono di voce mancava il "signore".

Quando la porta si fu richiusa, la segretaria prese da un cassetto un modulo pre-stampato, e intinse con cura un pennino in una boccetta di cristallo. — Matthew Nagle... con G-L-E finali?

— Sì, signora.

— Secondo nome?

— Nessuno. — Miss Victoria vergò il suo nome con calligrafia spenceriana.

— Certificato di nascita oppure altro documento d'identificazione?

— Era nel bagaglio... che ci hanno rubato. Appena scesi dal treno. — Sperando che il MIT e la Trinity Church non confrontassero gli archivi.

— Lo avete già notificato alla polizia?

— Alla stazione stessa. Domani andremo in centro a vedere se c'è qualche risultato. Ora sembrava più prudente cercare un lavoro: nel bagaglio c'erano anche il mio portafoglio e la borsetta di Martha, perciò siamo... non abbiamo denaro.

— Mamma mia, è sempre consigliabile nascondere i beni personali, quando si dorme in treno. Vi hanno portato via proprio tutto?

— Tutto — rispose Martha.

Lei intinse di nuovo la penna. — Avete un recapito locale?

— No.

Miss Victoria lasciò il pennino dentro la boccetta, aprendo un cassetto in basso da cui estrasse una scatola metallica. — Non ha nemmeno

chiesto a quanto ammonti il salario.

— Partivo dal presupposto che fosse una cifra onesta.

— Non saprei, ciò non rientra nelle mie mansioni.

— Aprì la scatola contando dieci dollari d'argento, poi ne aggiunse due. — Prenderò nota dell'anticipo. Si presenti domattina alle otto, e la accompagnerò dal responsabile della manutenzione. Non la disturberà lavorare sotto la supervisione di un negro?

— No. Certo che no. — Vic fece scivolare le monete sul tavolo. — La ringraziamo. Tutto questo è... straordinario.

— Tutto al Boston Tech è straordinario. — Gli rivolse un sorriso contrito. — Io rappresento la prima barriera difensiva del preside Craft, per così dire, e come tale mi è richiesto di avere occhio attento alle fisionomie. Per quanto posso valutare le sue fattezze, esiste qualche possibilità che lei prenda il denaro e si defili per sempre.

— Io...

— Ma esistono molte più chance che lei un giorno diventi uno dei capi, qui. Ora andate, cercatevi un alloggio. Le stanze sulla Commonwealth e sulla Newbury sono le più graziose; quelle sulla Bolyston sono più economiche e più vicine.

— Grazie ancora. — Quelle dodici mote da macina produssero una rumorosa cascata dentro la tasca.

— Signora Martha, qui non siamo in Ohio. Non le permetteranno di abitare insieme a suo marito se non esibirà un certificato di nozze, o almeno una fede.

Lei arrossì, ma decise di non inventare qualche scusa. — Sarà nostra cura.

Miss Victoria approvò d'ufficio con un cenno, e ripose la scatola nel cassetto. — L'ho capito quando ha risposto "più C", signor Matthew. Quasi tutti i nostri laureandi avrebbero semplicemente detto *"e* alla *x"*.

Fino alla strada scesero in silenzio. Fu Matt a rompere il ghiaccio: — Non sei obbligata a sposarmi. Ci conosciamo solo da...

— Tre milioni di anni circa. — Lo prese a braccetto.

— Matthew, nella mia società l'amore non c'entrava con il matrimonio. A volte c'era, rendendo la gente felice… oppure gelosa. Ma i nostri mariti venivano scelti dalle nostre famiglie, e noi facevamo del nostro meglio per adattarci. Io penso di amarti, ed è una fortuna che a casa non mi sarebbe capitata. E poi, nel tempo che siamo stati insieme, in questi pochi milioni di anni, abbiamo fatto più cose di quante ne facessero le coppie sposate.

Lui rise. — È verissimo. Abbiamo visitato più luoghi, abbiamo vissuto più avventure insieme.

— Tranne una.

Lui si fermò e la guardò dritto negli occhi. — Quanto costerà un certificato di matrimonio? Che dici, riusciremo a ottenerlo entro oggi?

22

Matt riuscì a realizzare cento dollari dal biglietto di Lincoln che gliene era costati diecimila nel 2079. Acquistò due belle fedi nuziali per loro, e con il resto della somma prese un po' di vestiti decenti, oltre a pagare una cena all'Union Oyster House, locale che entrambi ricordavano dai loro rispettivi futuri.

Matt fu sorpreso di scoprire che gli piaceva fare il portinaio, pur con tutta la prevedibilità e l'inerzia che implicava. Ma ci rimase poco. Per un anno seguì dei corsi serali, e ovviamente si fece notare per la sua competenza.

Il Lowell Institute finanziava lezioni serali gratuite su varie discipline scientifiche e ingegneristiche, e la matematica. I docenti di matematica e fisica rimasero stupefatti dall'erudizione di questo autodidatta dell'Ohio.

Al secondo anno, Matt venne assunto come istruttore per i corsi serali su algebra e calcolo. Lo stipendio gli permise di lasciare il posto da portinaio e di poter ambire a un titolo di studio.

Ovviamente era in una posizione di vantaggio molto scorretta nei confronti degli altri allievi. Ebbe la "premonizione" di dedicarsi allo studio intensivo del tedesco, così che quando, nel 1900, Max Planck pubblicò il suo *Ober eine Verbesserung der Wienschen Spektral-gleichun,* il testo che gli avrebbe aperto le porte della Fisica quantistica, Matt fu il primo al MIT a leggerlo e commentarlo. Nel 1901 prese un primo titolo in Fisica, e un secondo nel 1902. Il MIT lo inviò a Harvard per il dottorato, in modo da poterlo richiamare come docente (fin da allora, per tradizione un istituto non assumeva i propri neolaureati). A Harvard si immerse negli "Annalen der Physik"; fu il primo a notare l'importanza dei quattro scritti di Einstein del 1905, incluso *Zur Elektrodynamik bewgter Korper,* che cambiò il mondo per sempre e fornì a Matt una tesi di laurea impressionante.

Tutto questo era indicativo della linea d'azione che aveva scelto.

Avrebbe potuto battere sul tempo Einstein, visto che “fin” dal 2050, quand’era studente al MIT, gli era stato chiesto di derivare la Teoria ristretta della relatività dai primi principi. Ma non poteva permettersi di diventare famoso. La gente avrebbe cominciato a diventare curiosa del suo passato, e scoprire che non ce l’aveva.

Anche Martha frequentò i corsi serali, lavorando di giorno come cameriera al Parker House Hotel, e alla fine prese un titolo in Scienza generica. I suoi risultati erano ancora più spettacolari di quelli di Matt, sebbene solo lui sapesse perché. Per due anni lavorò come analista in una compagnia di assicurazioni; poi ebbe il primo dei suoi quattro figli e si ritirò dal mercato.

Nel 1915, ultimo anno prima che il MIT si trasferisse oltre-fiume, Matt ottenne una cattedra fissa. L’anno dopo, mentre il dipartimento di Fisica si stava sistemando tra la fanghiglia di Cambridge, Matt lesse *Die Grundlage der allgemeinen Relativitàtstheorie,* l’articolo degli “Annalen” in cui Einstein descriveva per la prima volta la Relatività generale. Ormai, naturalmente, gli occhi di tutti erano puntati su Einstein, ma alla maggioranza degli scienziati la matematica che vi era implicata appariva ancora troppo nuova e difficile. Non così per Matt: aveva studiato il calcolo di tensore nel 2051, quindi ci si dedicò a tempo pieno in quel 1916, prima ancora che il documento uscisse.

Era uno dei docenti più amati del MIT, almeno da parte degli studenti, mentre per la Facoltà la sua presenza rimaneva un enigma. Pubblicava con frequenza accettabile, ma sempre testi non tanto “brillanti” quanto “solidi”, proprio lui che di persona era sempre così brillante, trovando collegamenti che erano sfuggiti a tutti. Le sue conversazioni erano in anticipo di anni sui tempi; non così le sue pubblicazioni. Per ragioni strategiche.

Il matrimonio con Martha era così felice da colpire perfino i loro figli. Sembrava che ogni evento della vita li riempisse di effervescenza. Nessuno sapeva che la loro era una cospirazione di coppia. Ma forse tutti i grandi amori sono questo: un segreto che non può essere condiviso.

Tra le doti matematiche di Matt c’era anche l’aritmetica. Sapeva che sua madre sarebbe nata nel 1995, perciò non c’era la possibilità di

vivere abbastanza a lungo per andare in Ohio a vederla in fasce. Forse era meglio così.

Perse Martha nel 1952, quando lei aveva settantaquattro anni. Lui, diventato professore emerito, ne aveva ottantuno. Di ritorno dal funerale, lesse in edicola i titoli sulla bomba H fatta esplodere dagli Stati Uniti nel Sud del Pacifico. Quello stesso giorno andò in ufficio e, di controaltare al suo lutto personale, decise di diffondere un messaggio di speranza: non era arrivata la fine del mondo, la Terra era grande e aveva buona capacità di recupero.

Incredibile ma vero, visse altri diciassette anni. Nella sua ora estrema, vide in TV le immagini sfocate degli uomini che saltellavano sulla Luna. Le sue ultime parole stupirono i presenti: — Ci sono stato anch'io, sapete? Somiglia molto alla Terra.

Ma la sua storia non termina qui. L'anno successivo alla scomparsa di Martha, Matt quasi non aveva badato alla nascita della sua diciassettesima bis-nipotina, Emily. La quale sposò Isaac Marsh nel 1975, e nel 1999 ebbero un figlio che chiamarono Jonathan.

Nel 2072 Jonathan Marsh ricevette il premio Nobel per la Fisica per aver scoperto un tipo anomalo di viaggio nel tempo.

FINE

Nota dell'Autore

Nel 1971, quando cominciai a scrivere *Guerra eterna,* mi serviva un mezzo per far spostare truppe da una stella all'altra nell'arco di una vita umana, senza fare troppa violenza alla teoria della relatività sia ristretta che generale. Arraffando impudentemente a destra e a manca, misi le mani sul "salto collapsar" (all'epoca, collapsar era un sinonimo di buco nero, ma io non conoscevo neppure quest'ultimo termine. Ora invece gli scienziati chiamano collapsar un tipo specifico di buco nero, a grande massa e rotante).

Anni dopo, lavorando sulla vera scienza invece che alla trama di un romanzo, il fisico Kip Thorne se ne venne fuori con la sua teoria del "buco di tarlo" (*wormhole*) che, per mia grande gioia, si comportava allo stesso modo. Pensavo che mai più sarebbe accaduta una coincidenza del genere, e invece proprio questo romanzo ci è di nuovo riuscito.

Armeggiando alla ricerca di qualche diavoleria sufficientemente scientifica da sfruttare per la macchina del tempo, alla fine optai per i gravitoni e la teoria di stringa. Nessuno ha mai visto un gravitone, quindi avevo le mani piuttosto libere; inoltre, siccome la gente comune non capisce la teoria di stringa, anche lì il campo era sgombro.

Quando però ero già arrivato a metà della stesura del romanzo, un articolo apparso sul "New Scientist" mi fece conoscere uno studio di Heinrich Pas e Sandip Pakvasa dell'Università delle Hawaii, e di Thomas Weiler della Vanderbilt, dal titolo *Closed Timelike Curves in Asymmetrically*

Warped Brane Universes (Curve cronologiche chiuse in universi-brana avvolti in modo asimmetrico), che usava proprio i gravitoni e la teoria di stringa per descrivere una macchina del tempo. Mi cadde la mascella.

È un luogo comune della fantascienza affermare che, se fai predizioni abbastanza numerose, alcune diventeranno realtà. Ma questo specifico fenomeno mi sembra di ordine diverso. Non ho nessuna particolare credenziale in campo scientifico, a parte un vecchio titolo in Fisica e astronomia. Ma ciò che secondo me viene dimostrato da tutto questo è che, se agiti le braccia con sufficiente energia, a volte riuscirai a volare.